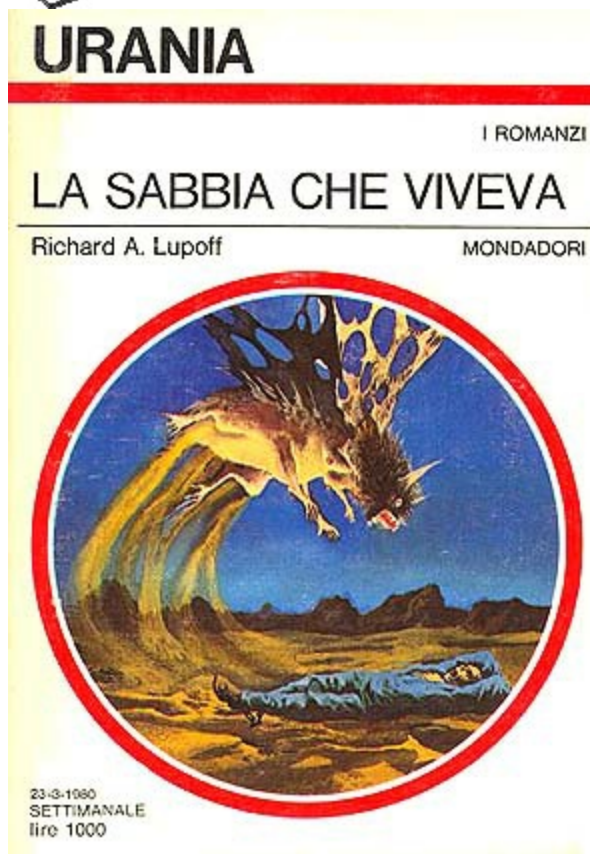
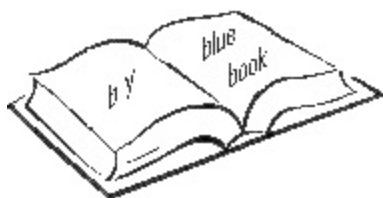
URANIA

I ROMANZI

LA SABBIA CHE VIVEVA

Richard A. Lupoff

MONDADORI

23-3-1980
SETTIMANALE
lire 1000

Richard A. Lupoff

La sabbia che viveva

Titolo originale: *Sandworld*

Traduzione di Bianca Russo

Urania n. 828 (23 marzo 1980)

Copertina di Karel Thole

Indice

2

Profilo dell'autore

Come molti suoi colleghi, prima e dopo di lui, Richard Allan Lupoff ha lavorato in molti campi diversi prima di giungere alla letteratura. È stato professore di college ma ha anche lavorato in lavanderia, soldato ma anche filmaker, giornalista ma anche cuoco, critico musicale e dj.

Nato il 21 febbraio 1935 a Brooklyn, New York, come scrittore di letteratura fantastica Lupoff ha prodotto più di cinquanta titoli, fra romanzi, racconti e sceneggiature: è uno dei pochi autori le cui storie sono selezionate da antologie di tre tipi (fantascienza, fantasy e horror).

Oltre ad alcuni cicli personali, il più prolifico dei quali è quello di *Lindsey and Plum*, Lupoff ha contribuito ad altre serie, come quella del personaggio Buck Rogers (alla quale ha partecipato con lo pseudonimo di Addison E. Steele) e alla serie *The Dungeon*, ispirata da Philip José Farmer.

Malgrado la nutrita bibliografia dell'autore, solo pochissimi suoi titoli

sono apparsi in Italia: due romanzi “singoli”, un romanzo della serie Buck Rogers, uno della serie *Philip José Farmer’s the Dungeon* (dal titolo *La fortezza del buio*) ed alcuni racconti.

Bibliografia

(solo romanzi editi in Italia)

1976 - *Trenta milioni bruceranno vivi* (*A Crack in the Sky*, Mondadori Urania 797) 1976 - *La sabbia che viveva* (*Sandworld*, Mondadori Urania 828) 1978 - *Capitan Rogers nel 25° secolo* (*Buck Rogers in the 25th Century*, Oscar Mondadori)

1988 - *La fortezza del buio* (*The Black Tower*, Sperling&Kupfer Pandora 638)

3

La sabbia che viveva

4

1

Apri gli occhi! Aprili, O’Reilly!

Aprili, guarda in faccia la morte!

Con uno sforzo spasmodico di tutti i muscoli, l’uomo cercò di spingere in fuori i gomiti e di guadagnare un po’ di spazio per poter respirare meglio, poi provò ad aprire gli occhi, per vedere in faccia il nemico... Ma era tutto buio, le orecchie gli ronzavano, e non vedeva altro che buio, ondate di rosso e di nuovo buio. Qualcosa lo colpì alla tempia facendogli piegare la testa di lato e per un momento gli tornò la vista e si trovò faccia a faccia con l’orrenda testa piatta di un rettile, un cranio enorme, triangolare, ricoperto di squame verde smeraldo. Un boa!

Immenso, poderoso, era senz’altro il rettile più grosso che avesse mai visto. E lui, O’Reilly, inerme e incatenato mani e piedi ai suoi due compagni, presi anche loro nella stretta mortale, non poteva fare altro che dibattersi come l’antico Laocoonte, a un passo dalla morte...

Improvvisamente sentì un colpo fortissimo e un lampo accecante squarciò le tenebre illuminando violentemente la scena. Il boato assordante gli rimbombò nel cranio, facendogli dimenticare il ronzio alle orecchie. O’Reilly era a terra, rovesciato sul fianco, con le spire del serpente avvolte attorno al torace e alle gambe, legato mani e piedi ai suoi due compagni: un uomo piccolo, olivastro e un grosso negro. Alla luce improvvisa, gli parve di vedere la testa del rettile, con la bocca a pochi centimetri dalla sua faccia, gli occhi verdi, brillanti, con una fessura al posto delle pupille, come nei gatti, e

un’espressione gelida e distaccata.

«Non ti sono nemico» sembrava volesse dire quel mostro, «non ti voglio male. Ma devo pur mangiare... e tu vali quanto un altro».

Poi c’era stata la detonazione assordante, seguita dall’odore inconfondibile della polvere da sparo, un odore acre, pungente, ma stranamente gradevole. O’Reilly, accecato dal bagliore, non sentì e non vide più niente, e subito dopo la testa del rettile era sparita, sostituita da un moncherino sgocciolante. La testa era stata staccata di netto, e i brandelli erano schizzati tutto intorno, per fortuna fuori del campo visivo di O’Reilly, oltre i tre uomini che si dibattevano disperatamente nelle spire del mostro. O’Reilly si trovò davanti agli occhi il moncone del collo, con le vertebre superiori che spuntavano in mezzo a frammenti di carne e di pelle squamosa. Quella cosa orrenda era verde, di tutte le sfumature del verde: le ossa, la carne, anche il liquido che aveva la stessa viscosità del sangue era di un bel colore verde menta.

O’Reilly rise istericamente a quella vista, ma poi la testa gli cadde sul petto e svenne, ancora avvinto dalle spire che cominciavano ad allentarsi. Ma non perse del tutto la conoscenza. Anche quando la sua fronte sfiorò le squame fredde, O’Reilly rimase in parte cosciente. Si accorse che qualcuno lo aveva voltato

sulla schiena. Era sempre avvinto dalle spire del serpente e ancora incatenato ai suoi due compagni. Mezzo assordato dall’esplosione che aveva annientato il boa, riconobbe a stento due voci, una di un uomo che gridava forte, e una di una donna che urlava! Sapeva che le due voci si rivolgevano a qualcuno, forse a lui, ma non riusciva a capire che cosa dicessero, sentiva soltanto gridare. Riaprì gli occhi e vide, a pochi centimetri dalla sua faccia, delle fronde verdi. Le spire del rettile, ormai prive di vita, si afflosciavano lentamente e O’Reilly ebbe l’impressione che qualcuno lo avesse afferrato per le braccia e lo tirasse fuori, insieme agli altri due, dalla morsa della bestia. Venne posato a terra e girato sulla schiena e, in quel momento, vide sopra la sua testa un tetto di foglie e per un attimo rimase accecato dalla luce abbagliante del sole che brillava in mezzo all’intrico di rami.

— Su, muovetevi, che ormai dovrete cavarvela da soli — disse una voce autoritaria.

Mauriello, manco a dirlo. O’Reilly provò a muoversi e si accorse che riusciva a girare la testa. Aveva molto male al collo, in seguito alla stretta

dalle spire, ma per il momento gli pareva di avere riportato solo escoriazioni e contusioni e niente di più

grave. Sbatté le palpebre e vide la bocca ancora fumante del fucile d’ordinanza di Mauriello e risalì con gli occhi lungo la canna dell’arma. Vide le maniche color cachi, la faccia volgare, grassoccia, la persona tonda e corpulenta di Mauriello e riconobbe il naso carnoso, gli occhietti piccoli e i capelli grigi alle tempie. Mauriello lo guardò torvo.

— Su, datevi da fare — ripeté l’uomo in cachi. — Spicciatevi!

O’Reilly si voltò a guardare prima a destra e poi a sinistra, i due uomini incatenati mani e piedi a lui, che avevano evitato per un soffio di finire stritolati nell’abbraccio mortale del boa.

L’uomo dalla pelle olivastra era steso su un fianco, quasi del tutto immobile. Soltanto gli occhi davano segni di vita, ed erano pieni di un furore selvaggio diretto momentaneamente contro il rettile micidiale. L’uomo muoveva piano le labbra e O’Reilly capì che gli usciva di bocca un torrente di imprecazioni. Girò la testa per osservare l’uomo dall’altra parte, un negro gigantesco, che, per quanto incatenato a O’Reilly, si dava da fare per liberare sé e i suoi due compagni dalle spire del serpente. Lavorava con calma e concentrazione. Senza una parola. O’Reilly emise un sospiro. Aiutandosi con le mani, sgusciò fuori dalle spire del serpente che ormai si erano afflosciate.

Adagio, adagio, a forza di tentare e di ricominciare ogni volta da capo, i tre riuscirono a liberarsi dalle spire del rettile morto. Alla fine si alzarono in piedi, malfermi sulle gambe e ansanti per la fatica. Si voltarono penosamente, costretti dalle manette a una manovra complicata.

Si trovarono davanti Mauriello con alle spalle Alice Michaelson, pallida e scossa per quello che era appena successo.

— Grazie — disse O’Reilly all’uomo in cachi. — Eravamo praticamente spacciati. Ci avete salvato la vita.

Mauriello rimase un momento fermo, in piedi, senza parlare. Teneva il fucile appoggiato sul braccio. Con un gesto preciso aprì il caricatore, controllò che tutto

fosse in ordine, infilò un altro proiettile in canna, mise la sicura e richiuse il caricatore.

— Sono responsabile della vostra salute — disse poi con un’espressione in cui si mescolavano orgoglio e autorità. — Sono tenuto ad avere cura di voi. Quella brava gente del governo non incarica più il Centro di occuparsi di

voi. Adesso c’è un sacco di piccoli monitor sguinzagliati in giro per controllare che nessuno vi faccia del male. Si girò verso l’unica donna del gruppo.

— Dico bene, signorina Michaelson? — chiese.

La donna guardò i tre uomini incatenati poi si voltò verso Mauriello, osservò la divisa malandata e macchiata di sudore e il fucile d’ordinanza a canna corta.

— Siete stato buono a salvare quei tre, signor Mauriello. L’altro si raddrizzò sulle spalle, spinse il petto in fuori, in modo da equilibrare la pancia.

— Tante grazie — rispose.

Si voltò verso i tre che aspettavano in piedi, muti.

— Tutto bene? — chiese. — Nessun ferito?

O’Reilly rispose per primo. — Tutto a posto. Credo che sarò indolenzito per almeno un mese. Che strizzata! Però non sono ferito.

Un brivido lo scosse e uno spasimo improvviso gli contrasse il corpo. Si piegò in avanti e per poco non trascinò a terra i suoi due compagni. Preso da un violento accesso di nausea, vomitò quel che aveva mangiato.

Quando si fu liberato, si ripulì la bocca con un fazzoletto. — Scusatemi — disse. L’incidente parve avere un effetto benefico sugli altri due uomini. Si trattava di qualcosa di comprensibile e di abbastanza consueto: un uomo si era sentito male e aveva vomitato. Senza dire una parola, i due uomini incatenati a O’Reilly si allontanarono faticosamente di una decina di passi, trascinandosi dietro il compagno.

— Tutto bene — disse l’uomo bruno con voce tremante per la collera. Il negro gigantesco incatenato dall’altra parte di O’Reilly annuì con un grugnito vagamente affermativo.

Mauriello si allontanò di alcuni passi, poi si voltò a guardare la macchina ferma a poca distanza. Si trattava di una grossa giardinetta, dipinta coi colori bianchi e neri della Polizia Correzionale. Il tetto, il parabrezza e il cofano brillavano sotto la luce vivida del mattino e qualche goccia d’acqua imperlava qua e là la vernice lucida della carrozzeria. Mauriello, camminando all’indietro, si accostò all’auto, senza mai perdere di vista i tre uomini incatenati e la donna.

— Che cosa farete adesso, signor Mauriello? — chiese la donna. Mauriello allungò una mano dietro le spalle e aprì la porta della macchina.

— Chiederò soccorso — disse. S’infilò al posto di guida e posò l’arma

sul sedile accanto al suo. Aprì la fondina che teneva appesa alla cintura di cuoio e ne estrasse una rivoltella calibro 38 di ordinanza. La posò sul cruscotto a portata di mano. I tre uomini e la donna, dal punto in cui si trovavano, potevano vedere perfettamente la pistola.

— Chiederò aiuto — ripeté Mauriello. — Mi metterò in contatto con una pattuglia della Stradale. Saranno qui con una macchina nel giro di pochi minuti. Mi fido di

quei ragazzi. Ci manderanno anche un elicottero, se necessario. Non ci lasceranno nei guai, quelli; hanno il senso del dovere.

— Ho i miei dubbi — disse la donna.

— Io no — ribatté Mauriello.

Gli altri non dissero niente.

Il gruppetto si trovava in una piccola radura, completamente circondata dalla vegetazione. Il suolo era coperto di erba bassa, che pochi passi più in là diventava più

alta, e poco oltre si vedevano cespugli e arbusti e infine alberi di alto fusto, col tronco verde scuro che si levava nudo verso il cielo. In alto i rami rivestiti di foglie si allargavano a formare un tetto denso e compatto.

La luce del sole penetrava a stento attraverso la fitta vegetazione. C’era molta luce, la luce brillante del mattino riflessa dalle fronde agitate dalla brezza, ma solo raramente un raggio di sole arrivava direttamente al suolo. Nella giungla, dopo il colpo di fucile assordante che aveva staccato di netto la testa del boa, salvando la vita ai tre uomini, regnava un silenzio di morte. In parte era dovuto al contrasto con il fragore dell’esplosione, in parte era il silenzio delle creature viventi impietrite dalla violenza improvvisa.

Poi, a poco a poco, la giungla ritornò al suo stato normale. Il primo rumore fu il brusio degli insetti: prima i più piccoli, poi via via i più grossi. Maggiolini, libellule, cavallette e anche mantidi alte ed eleganti.

Dal folto della giungla arrivò il richiamo di un uccello, un grido lungo, tremulo, che forse era un invito d’amore o forse l’avvertimento ai piccoli di un pericolo o l’invito a rientrare al nido per il pasto.

Risuonò un grido rauco, come la voce di un gatto siamese, ma più basso di tono e enormemente amplificato.

E dappertutto fruscii, tonfi, colpi ripetuti.

— Non credo che riuscirete a mettervi in contatto con la Stradale — disse Alice Michaelson.

Sulla macchina, Mauriello parlava nel microfono, chiedendo soccorso. Dall’apparecchio usciva una successione di crepitii e ronzii, che si aggiungevano alle innumerevoli voci della giungla, ma non si sentiva una sola parola. Mauriello tentò ripetutamente, senza mai ottenere risposta. Spense bruscamente la radio, rimise la rivoltella nella fondina e scese dalla macchina, tenendo il fucile spianato.

I tre detenuti erano in piedi nel punto dove li aveva lasciati. Alice era ferma accanto a loro. O’Reilly, incatenato in mezzo agli altri due, faceva per tacito accordo da portavoce.

— E adesso, che cosa facciamo, signor Mauriello? Non possiamo limitarci a rimanere qui, senza muovere un dito.

Mauriello si fermò a guardare i tre galeotti legati uno all’altro che indossavano l’incerata gialla regolamentare, il berretto di lana, giubbotto e pantaloni di tela blu.

— Sono io a decidere, amico — disse Mauriello.

O’Reilly si strinse nelle spalle. — Va bene. — Tacque. Poi, vedendo che Mauriello non diceva niente, riprese: — Che cosa avete deciso?

— Aspetteremo qui — disse Mauriello. — Verranno di sicuro a cercarci.

8

Alice Michaelson si passò una mano tra i capelli lunghi e spettinati. — Ma non sanno dove siamo — disse, e scosse la testa debolmente. — C’è il rischio di rimanere qui ad aspettare indefinitamente. Se non sanno dove cercarci, passeranno diversi giorni prima che ci trovino. Forse settimane! Ma come è possibile... Non proseguì.

— Il minimo che dobbiamo fare — riprese O’Reilly — è cercare di immaginare che cosa è successo, e dove siamo. Non dobbiamo limitarci a starcene qui, passivamente.

Mauriello scosse la testa. — Tu non hai fiducia nell’autorità costituita, O’Reilly. Ecco il tuo guaio, ed ecco perché ti trovi qui. Rilassati, che i soccorsi arriveranno. Camminò avanti e indietro, irrequieto, poi riprese a parlare. — Ma forse si può fare qualcosa di utile. Date un’occhiata al serpente, cercate di capire che bestia era e da dove viene.

I tre detenuti ripresero le loro giravolte complicate. Si inginocchiarono tutti e tre sull’erba e esaminarono le spoglie del rettile.

Nel punto in cui la testa era stata spiccata via di netto, mettendo in luce le viscere del grosso serpente, non c’era più traccia né dei muscoli né del sangue, o meglio di quella sostanza verde che costituiva il sangue del mostro.

Un’erba a crescita rapida era spuntata dal terreno, nel punto preciso dove era caduto il corpo decapitato. La spoglia gigantesca ormai era completamente infestata da tentacoli assetati di vita, che succhiavano avidamente. Il serpente, che fino a pochi minuti prima pesava almeno quanto dieci uomini messi assieme, adesso era ridotto a un involucro quasi trasparente, rinsecchito, dalla pelle completamente svuotata che giaceva afflosciata sul terreno e veniva sezionata e trascinata via da un esercito di insetti.

O’Reilly si prese la faccia tra le mani, dondolandosi avanti e indietro. «È davvero finita per me!» pensava. «E io che credevo che prima, in carcere, fosse peggio. Ma come ho fatto a cacciarmi in questo guaio?»

Col pensiero tornò per un attimo a meno di ventiquattro ore prima, agli ultimi momenti trascorsi tra le mura fin troppo familiari del Centro di Rieducazione della California...

2

La giardinetta si fermò davanti al cancello chiuso. L’uomo di guardia all’ingresso, dall’aria annoiata e anonima, con addosso un impermeabile di tipo militare, fece il giro della macchina fino al finestrino del guidatore, bussò al vetro, aspettando che Mauriello lo abbassasse e firmasse alcune carte. Sul sedile posteriore, dietro la rete di separazione, O’Reilly, ammanettato in mezzo a Willie B. Hutkin e Bennie Nebayan, osservava la procedura, mentre la pioggia torrenziale e gelida di gennaio inondava il copricapo di foggia militare del sorvegliante, gocciolando dalla visiera sulle mostrine metalliche.

— Un altro rubasoldi schifoso — sibilò Nebayan con rabbia, a bassa voce. — Ma che cosa credono, che tagli la corda da questo sporco trabiccolo? — Agitò i pugni rabbiosamente, dando degli strattoni a O’Reilly che era incatenato a lui per i polsi.

— Calmati, Bennie — disse O’Reilly. — Lo sai che devono firmare ogni volta che entrano o escono degli animali. Non ti aspetterai mica di essere trattato come un essere umano, in questo posto?

— E allora, che il diavolo...

— Zitto, Bennie, ricordati che c’è una signora — lo rimproverò O’Reilly.

— Ma certo. E sai perfettamente che cosa farò a quella dannata signora. O’Reilly si voltò a guardare, attraverso la rete di divisione, il sedile anteriore della giardinetta. La donna che era seduta davanti, un tipo coi capelli corti e con l’aria efficiente, non dava segno di aver seguito la conversazione che si svolgeva alle sue spalle.

In quel momento, Mauriello scese e fece il giro della macchina insieme con la guardia del cancello. Aprì lo sportello dalla parte di Hutkin. — Non muoverti! —

ordinò seccamente al grosso negro. La guardia infilò la testa nell'apertura, contò i prigionieri legati sul sedile posteriore, verificò che non ci fosse nessuno nello spazio in fondo alla macchina, poi richiuse sbattendo la porta, senza dire una parola. Mauriello bloccò lo sportello dall'esterno.

La guardia continuò a fare il giro dell'auto, sbirciando all'interno da ogni finestrino. Quando arrivò al sedile anteriore, bussò e aspettò che la passeggera abbassasse il vetro.

— La tessera di riconoscimento, signorina, voglio dire signora Michaelson.

— Dottoressa Michaelson — disse lei, fredda. Prese una cartella che aveva posato sul pavimento e l'aprì. O'Reilly si sporse in avanti per vedere meglio. Il sorvegliante scrutò all'interno della borsa, aspettò che lei gli presentasse il documento, annuì e si allontanò.

Si diresse al cancello, l'aprì, spalancò il pesante battente di rete metallica, facendo segno al guidatore che poteva avviarsi lungo la breve strada d'accesso che collegava il penitenziario con la grande arteria regionale.

Dentro alla macchina, Nebayan scoppiò in una risata amara e disse a O'Reilly: —

Quella l'ha messo a posto, il mastino del cancello!

10

Davanti alla giardinetta, una macchina della Polizia Stradale, carica di agenti, si staccò dal ciglio della strada mettendosi alla testa del convoglio, con i fari potenti puntati contro il grigiore cupo del mattino piovoso e freddo. Non appena l'auto della Stradale e la giardinetta blindata si avviarono in formazione lungo la rampa d'accesso, una seconda macchina della Polizia si mise in moto, accodandosi alla giardinetta.

Mauriello allungò una mano sotto il cruscotto e sganciò un microfono. Mentre manovrava il volante con la sinistra, con la destra girò la manopola dell'apparecchio ricetrasmittente di bordo. Subito dopo si portò il microfono alle labbra e cominciò a parlare. Dai sedili posteriori, ì detenuti sentivano il gracidio delle voci mentre Mauriello si metteva in contatto con le due macchine della Stradale.

— Auto numero Uno — diceva il guidatore e una voce gracchiava in risposta: —

Ricevuto, Marc.

— Auto numero Due — e la risposta: — Sì, Marc.

— Bene — disse Mauriello — passeremo come al solito sotto il ponte, svolteremo nella Uno-zero-uno e la percorreremo tutta in direzione nord, fino all'uscita del tribunale. Ricevuto?

Le due macchine della Stradale confermarono e Mauriello staccò il contatto e riagganciò il microfono.

Quando la guardia si sistemò al posto di guida, O'Reilly la sorprese a battere un colpetto affettuoso sul fucile a canne mozze che teneva accanto e sulla P38

d'ordinanza che gli pendeva dalla cintura, prima di rimettere la destra sul volante. O'Reilly con la sinistra imitò i gesti di Mauriello, nonostante l'impaccio delle catene. Si voltò a guardare il grosso negro che gli sedeva accanto per vedere se muovendosi gli aveva dato fastidio, ma il vecchio si era addormentato, avvolto nella sua incerata gialla, con la testa riversa contro il vetro del finestrino, appoggiata al berretto di lana della divisa e al ciuffo dei capelli grigi. O'Reilly si lasciò andare pesantemente sul sedile, rannicchiandosi nell'impermeabile giallo, fradicio di pioggia. — Tanto vale che non mi agiti e che mi goda il viaggio — borbottò un po' a se stesso e un po' a Nebayan. — Non mi capita spesso, di questi tempi, di viaggiare a bordo di macchine comode. Nebayan scrollò le spalle. — Mi sto godendo il profumo della nostra amica qui davanti. — La donna sul sedile anteriore non sentì o preferì far finta di niente.

— Vedo che hai buon gusto, Bennie — disse O'Reilly.

La macchina della Stradale che viaggiava in testa al convoglio si fermò allo stop, alla fine del sottopassaggio. L'autista segnalò la svolta a sinistra, si rimise in moto e infilò la rampa di accesso all'autostrada. La giardinetta la imitò, e il guidatore Marc Mauriello imboccò a sua volta il sottopassaggio, mentre i fari potenti della giardinetta penetravano le pesanti cortine di pioggia.

L'altra macchina sopraggiunse alle spalle della giardinetta, e il convoglio si immise nell'autostrada, mentre la pioggia batteva con violenza sui tetti delle auto e sull'asfalto. A destra, O'Reilly vedeva la baia di San Francisco, di un nero impenetrabile, raggelante, striata dai rivoli d'acqua del tergicristallo e dalle gocce che investivano il parabrezza. Nella baia mancavano le solite imbarcazioni da pesca e da

diporto. Un po' oltre, c'era un mercantile all'ancora, in attesa di una schiarita per poter salpare alla volta della Porta d'Oro o di qualche porto asiatico. Dall'altro lato della baia c'erano i vari centri abitati, dove O'Reilly aveva vissuto prima di finire in prigione: il sobborgo industriale di Richmond, il centro universitario di Berkeley e infine Oakland con i suoi quartieri squallidi, la parte bassa con pretese di grosso centro urbano e chilometri di collina, punteggiati di abitazioni di lusso. Quel giorno, la zona residenziale rimaneva invisibile, nascosta da una cortina di pioggia e sfumata in un velo di nebbia bianca e fitta. La luce di un lampo illuminò le colline di Tiburon e uno scoppio isolato di tuono sembrò scuotere la terra. Mauriello era assorto nella guida. L'avvocato Alice Michaelson, incaricata dall'Unione Americana per la Difesa dei Diritti Civili di controllare che i detenuti non subissero maltrattamenti durante i trasferimenti dal carcere al tribunale, era assorta nell'esame dei documenti che aveva tirato fuori dalla borsa.

O'Reilly osservava il traffico; in quel momento le tre auto percorrevano un tratto di strada con un traffico limitato, e nelle due corsie ai lati della giardinetta non si vedevano altri veicoli.

I fari fendevano la pioggia e i tergicristalli disegnavano due semicerchi sul parabrezza sferzato dall'acqua. Il rombo dei motori, il tamburellare della pioggia e il fruscio delle gomme sull'asfalto formavano un ronzio monotono che invitava al sonno.

Per un momento, a O'Reilly si chiusero gli occhi. Gli parve di ricordare un altro bagliore, come un lampeggiare lontano. Poi ci fu un rombo assordante, come uno scoppio di tuono, che però non proveniva da una direzione particolare, ma che si allargava tutto intorno, come se per un istante dovesse riempire il mondo. Poi, più niente.

La macchina si arrestò di colpo.

O'Reilly e gli altri due detenuti furono proiettati in avanti, contro la rete metallica. O'Reilly, detto il Rosso, alzò le mani per evitare di sbattere la faccia contro la rete. Le manette che lo legavano agli altri trascinarono in avanti anche Nebayan e Hutkin. Nebayan, con i riflessi pronti di un giovane atleta, andò a sbattere con il palmo delle mani contro la separazione, si aggrappò con le dita alla rete e finì con la testa nel cavo dell'avambraccio.

Il grosso Hutkin, anziano e mezzo addormentato, sprofondato in un angolo della macchina, fu trascinato in avanti e di lato dalla mossa istintiva di O'Reilly e finì con la spalla contro la testa di questi, mandandolo a sbattere contro il braccio sinistro di Nebayan.

Nell’abitacolo anteriore, due sacchi autogonfiabili schizzarono fuori dagli abitacoli dove erano sistemati e bloccarono Mauriello e Alice Michaelson contro lo schienale del sedile, impedendo loro di urtare con violenza contro il cruscotto o il parabrezza. Per un momento, i cinque occupanti della macchina rimasero tramortiti. Non appena la testa gli si schiarì un poco, O’Reilly si chinò in avanti, passandosi il palmo delle mani sulla faccia contusa.

12

Con sua grande sorpresa, scoprì che non era la faccia ma le mani ad essere ferite, perché avevano picchiato con violenza contro la robusta rete di ferro, nel momento del brusco arresto della macchina.

Si guardò attorno e vide che nessuno sembrava ferito in modo serio. Alla sua sinistra, Hutkin aveva un taglio al sopracciglio e sanguinava abbondantemente, ma la ferita non era profonda. Sul sedile anteriore, Alice Michaelson sanguinava anche lei dal naso ma sembrava che si trattasse soltanto di un capillare rotto. L’interno della macchina era illuminato unicamente dai quadranti luminosi degli strumenti e dal debole riverbero dei fari sulla pioggia che continuava a cadere fitta. Cosa strana, il motore era ancora acceso.

— Non capisco che cosa sia successo — farfugliò Mauriello — comunque ci rimetteremo subito in marcia. — Premette il piede sull’acceleratore, la macchina fece un leggero balzo in avanti, poi si fermò.

O’Reilly girò la testa per guardare fuori dal lunotto posteriore. In quel buio, era quasi impossibile distinguere qualcosa, ma la luce rossa dei fanalini posteriori si rifletteva sui corpuscoli sollevati dalle ruote posteriori che giravano vorticosamente.

— Non andrai da nessuna parte, Mauriello — borbottò Nebayan, seduto vicino a O’Reilly.

La guardia si girò di scatto sul sedile, dove il sacco, che si stava lentamente sgonfiando, premeva ancora su buona parte del suo ampio ventre.

— *Signor* Mauriello per te, stronzo, e parla solo quando ti rivolgono la parola.

— Stronzo! — ripeté con rabbia Nebayan. — Brutto...

— Piantala! — sussurrò in fretta O’Reilly. — Non peggiorare la situazione, Bennie. Devi andare in tribunale e non è il caso che ti tiri addosso anche un’imputazione per oltraggio a pubblico funzionario.

Nebayan sembrò calmarsi. — E va bene — brontolò — almeno per il momento. Ma uno di questi giorni... — Scosse la testa, con aria minacciosa.

— Comunque non credo che oggi arriveremo in tribunale, signor Mauriello —

disse O’Reilly, rivolgendosi al sorvegliante.

— Come! Cosa intendi dire?

O’Reilly allargò le braccia, fin dove glielo consentivano le manette. — Date un’occhiata all’esterno, signor Mauriello. Guardate fuori dai finestrini. La guardia eseguì senza fretta. Fuori dell’auto non si vedeva che buio, un buio totale, attraverso il quale continuava a cadere una pioggia torrenziale, vagamente illuminata dal debole riverbero dei fari.

Mauriello tornò a voltarsi verso la parte anteriore della macchina. Alle sue spalle, O’Reilly guardò anche lui in quella direzione.

Davanti alla vettura, illuminato dalla luce dei fari, si allargava un tratto di terreno, chiuso da una serie di dune sabbiose, punteggiate qua e là di vegetazione. Sotto gli occhi dei cinque seduti in macchina, le macchie verdi si allargarono sempre di più

fino a ricoprire interamente il terreno color sabbia. La vegetazione spuntava e si allargava sotto i loro occhi, formando dapprima un sottile strato sulla superficie delle dune, poi un tappeto verde e infine un fitto mantello di erba. Ben presto dei polloni cominciarono a innalzarsi verticalmente verso il cielo.

O’Reilly abbassò la testa fin dove glielo consentivano le manette che aveva ancora ai polsi, per potere avere una visuale migliore verso l’alto. Riuscì a vedere soltanto una piccola fetta di cielo immerso nel buio più totale, mentre la pioggia continuava a cadere a dirotto.

Al posto di guida, Mauriello scosse la testa, con aria chiaramente sconcertata. Seduta vicino a lui, Alice Michaelson aveva chiuso la borsa. I sacchi si erano sgonfiati completamente e lei e Mauriello se li erano sfilati dal grembo e li avevano rimessi al loro posto. Alice tremava dalla testa ai piedi.

— Ecco, dottoressa Michaelson... — disse Mauriello, indeciso.

— Non è niente... assolutamente niente — disse lei, con voce incerta. — Ma... ma che cosa è successo? C’è stato un incidente?

— Non lo so — disse Mauriello.

Rimase fermo al suo posto per un momento, poi gli venne in mente che aveva trascurato qualcosa. Si voltò a guardare verso i sedili posteriori. — Tutto bene, lì

dietro? — chiese ai detenuti.

— Certo — rispose O’Reilly. — Ma sì, benone! — ringhiò Nebayan.
— Credo di sì — disse il grosso Hutkin. — Sissignore.
Mauriello si voltò verso Alice Michaelson. — E voi, signora, tutto bene?
Per la prima volta, la donna dimostrò una certa emozione agli altri occupanti della macchina. — Sì, sto bene — disse, con un debole sorriso. — Ma non credete che si debba fare qualcosa o per lo meno cercare di scoprire che cosa è successo?
Mauriello era sconcertato. — Non mi è mai capitato niente del genere, signora. —
Afferrò il volante a due mani e premette ripetutamente sull’acceleratore. La macchina rollò leggermente, come se avesse le ruote impantanate nella neve o in uno spesso strato di fango.
Il motore rombò, tornò silenzioso, riprese a urlare, ogni volta che Mauriello premeva sull’acceleratore. Ma la macchina non si spostò di un centimetro. Alla fine Mauriello abbandonò il tentativo e mise la leva del cambio in folle.
— Sarà meglio che proviate a chiedere soccorso — gli disse Alice. Mauriello cercò il berretto. L’impatto con il sacchetto pneumatico aveva fatto schizzare via il copricapo che era rimbalzato contro la rete di separazione ed era finito sul fucile, vicino alla sua gamba destra. Si mise il berretto in testa, allungò la mano per prendere il microfono e girò la manopola di accensione della radio. Sulla ricetrasmittente sistemata sotto il cruscotto si accese una spia rossa. Mauriello accostò il microfono alla bocca, girò la manopola e cominciò a parlare. Dopo qualche secondo smise di chiamare, girò la manopola e passò all’ascolto. Si udirono dei leggeri crepitii di fondo, ma nient’altro.
Mauriello riaprì il microfono e riprese a parlare, chiamando le due auto di scorta. Anche stavolta, nessuna risposta. Allora lanciò un messaggio, chiedendo a chiunque lo ricevesse di mettersi in contatto con lui.
Niente.
— Non ce la faccio, dottoressa Michaelson — disse. — C’è qualcosa che non va.
— Ma che cosa è successo, signor Mauriello? Non siamo in autostrada, questo è
chiaro, e dovunque ci troviamo, non è neanche giorno! Cosa è successo?

Il sorvegliante si strinse nelle spalle, senza scomporsi. — Non lo so.

Comunque, non lasciamoci prendere dal panico. Gli uomini sono ammanettati e il Comandante sa dove ci troviamo. Sono sicuro che si metteranno in contatto con noi.

15

3

L’ottimismo di Mauriello, però, era fuori posto.

I ripetuti tentativi di mettersi in contatto con le macchine della Stradale, con i comandi delle pattuglie o con chiunque altro, andarono tutti a vuoto. Mauriello controllò l’apparato radio che risultò perfettamente in ordine. Ma non riuscì a ottenere nessuna risposta.

Alla fine si rivolse all’avvocatessa seduta al suo fianco. — Qua dentro non vi succederà niente, dottoressa Michaelson. La rete è solida e quei delinquenti non potranno farvi del male.

E si preparò ad aprire la porta.

— Non aprite — disse Alice Michaelson.

Mauriello si girò dalla sua parte. — Perché no? Avete paura di quegli uomini?

— Niente affatto, ma guardate fuori un momento, signor Mauriello. Non sappiamo dove siamo, e fuori è notte fonda.

Il sorvegliante tornò a sedersi al suo posto e cominciò a borbottare tra sé, con aria perplessa.

— Secondo me dovreste almeno aspettare che fuori sia chiaro — ripresa l’avvocatessa. — Se uscite adesso, non sapete nemmeno su cosa posate i piedi. La guardia tornò a togliersi il berretto e si grattò la testa. — Già, forse avete ragione. E allora... — Si allungò sul sedile al posto di guida, allentò colletto e cravatta e si stirò. — Non è il caso di consumare la benzina, direi. — Spense i fari della macchina e subito dopo il motore.

La giardinetta piombò nel buio più assoluto.

Adesso il silenzio era totale, ad eccezione del respiro dei cinque occupanti: teso e leggero quello di Bennie Nebayan; profondo e regolare quello di Willie Hutkin. E

come sfondo di tutti questi rumori, il tamburellare incessante della pioggia sul tetto, sul cofano e sul parabrezza della macchina.

E allora dal sedile posteriore, dall’angolo a sinistra di O’Reilly si levò la voce di un’armonica, lenta, triste in un ritmo stonato di blues.

— Be’, che cos’è questa storia? — disse nel buio la voce astiosa di Bennie Nebayan.

La musica si interruppe. — Tanto per passare il tempo — disse piano Hutkin. E

ricominciò a suonare.

— E se non mi andasse? — chiese Nebayan.

Hutkin continuò a suonare, sottovoce.

— Ho detto...

— Lascialo suonare, Bennie — intervenne O'Reilly. — Non sappiamo dove siamo né cosa ci sia successo, ma mi sa tanto che ce ne staremo qui fino a domani mattina. Tanto vale che ci sentiamo un po' di musica, mentre aspettiamo l'alba.

— Be', non è proprio quello che avrei desiderato — disse Bennie.

Si sporse in avanti e si aggrappò con le dita alla robusta rete metallica. — Ehi, Mauriello, che ne direste di toglierci un po' le manette? Questi aggeggi sono molto scomodi.

Dal buio del sedile di guida arrivò la voce di Mauriello. — *Signor* Mauriello, Bennie, non dimenticartene. Non ti toglierò le manette finché non saremo arrivati in tribunale. Conosci il regolamento.

— Ma il regolamento non prevede che ci si perda per strada!

— Cosa vuol dire perdersi per strada! Ci è successo qualcosa di insolito e appena arriveranno i soccorsi scopriremo di che cosa si tratta. Comunque, per il momento, ti tieni le manette, e falla finita così.

— Merda!

— Come dici?

Nebayan non rispose. Il silenzio avvolse i cinque occupanti chiusi nell'auto immersa nelle tenebre, tra lo scrosciare della pioggia che continuava a cadere. O'Reilly, seduto in mezzo agli altri due prigionieri, aveva gli occhi che si chiudevano dal sonno. Appoggiò la testa sulla grossa spalla di Willie Hutkin. Quando riaprì gli occhi, si accorse che la macchina era rischiarata dalla luce del giorno. Pareti di un verde intenso circondavano completamente la vettura: un muro compatto di vegetazione. C'erano piante di ogni tipo e di ogni sfumatura di verde, dallo smeraldo brillante al color giada intenso, dal verde marcio al verde oliva; da ogni parte non si vedeva altro che verde, verde e verde.

O'Reilly si era raddrizzato di scatto vedendo tutta quella luce. Adesso si allungò al di sopra di Willie Hutkin per guardare fuori del finestrino laterale. Era evidente che si trovavano lontani dall'abitato, in una bella giornata

luminosa, con il sole che brillava alto sulle loro teste. I raggi del sole, però, prima di raggiungere il suolo venivano filtrati e diffusi da un intreccio di foglie, fronde, rami e liane, e la luce si rifrangeva nei colori splendenti dell'arcobaleno.

O'Reilly si lasciò sfuggire un fischio.

Willie Hutkin borbottò qualcosa.

Nebayan lanciò un'imprecazione.

Alice Michaelson, con una ombra di panico nella voce, chiese dove ci si trovava.

— Nel Nevada? — provò a dire Mauriello, incerto.

— Nel Nevada? Ma come è possibile che siamo finiti nel Nevada?

Mauriello si strinse nelle spalle.

Per qualche secondo, a bordo della macchina regnò il silenzio, a parte il brontolio sordo e irregolare di Nebayan.

— Piantala — ordinò Mauriello. Nebayan passò a un tono più basso. Mauriello allungò la mano e girò la manopola della radio. Sganciò il microfono, schiacciò il pulsante del trasmettitore e tentò di nuovo di stabilire la comunicazione.

— Dove sono le due auto di scorta? — chiese Alice Michaelson. Mauriello si strinse nelle spalle, fece un gesto vago in direzione del parabrezza e parlò al microfono. A bordo della macchina non si sentiva il minimo rumore, a parte i leggeri crepitii dell'apparecchio. Alla fine Mauriello riagganciò il microfono e spense la radio. — Deve essere guasta — disse. — Altrimenti risponderebbero.

Alice scosse la testa, mentre un sorriso forzato le contraeva la bocca. — Non ne sono convinta, signor Mauriello. Ha tutta l'aria di funzionare perfettamente.

— Se ci sentissero, risponderebbero — disse Mauriello, nervoso. — E se non riescono a sentirci è perché la radio non funziona!

— Ma sicuro — lo calmò Alice. — E che cosa pensate di fare?

Per il momento, non ci fu risposta. Subito dopo, dal sedile posteriore, Bennie Nebayan borbottò: — Ve lo dico io che cosa bisogna fare. È meglio che scendiamo subito da questa schifosa auto, prima che mi bagni i pantaloni!

Alice rise. — Una proposta decisamente pratica. Che ne dite, signor Mauriello?

— Be' — disse la guardia — potrebbe essere pericoloso qua attorno. E

voi vi renderete conto che questi uomini sono pericolosi. Sono criminali.

— Me ne rendo conto. Ma preferireste... — e tornò a ridere — che si bagnino i pantaloni?

Mauriello rifletté sulla cosa. — Va bene, allora voi andate avanti, signorina Michaelson. Gridate, se avete bisogno di aiuto.

Alice scese dalla macchina e sparì rapidamente nella macchia.

— Fateci scendere, Mauriello — disse Bennie.

— *Signor* Mauriello — ribatté il sorvegliante, furioso. Prima che Nebayan rispondesse, O'Reilly lo interruppe. — Forse non è una buona idea, questa faccenda del signore. Per lo meno, non in questo momento, e in questo posto.

Mauriello lanciò un'occhiata sospettosa a O'Reilly. — Che cosa vuoi insinuare?

Non stai per caso...

— Esattamente quello che ho detto. Forse quassù i regolamenti non contano. Mauriello scosse la testa, socchiudendo gli occhi. — Continuo a non capire, O'Reilly. I regolamenti valgono sempre e comunque. Lo sai che non mi piacciono i vostri stupidi scherzi e perciò non metterti in testa di essere alla pari con me adesso!

Il Rosso allargò le mani in un gesto di pacificazione, quel tanto che glielo consentivano le manette. — Voglio dire — disse — che forse siamo finiti in un posto dove la situazione è talmente diversa che i regolamenti non trovano applicazione. Può

darsi che qui siano in vigore altre norme.

Mauriello scosse ancora la testa con aria sospettosa, senza capire che cosa intendeva dire O'Reilly. — Non ci vedo chiaro — disse alla fine. O'Reilly si voltò a guardare i suoi compagni. Hutkin e Bennie Nebayan seguivano attentamente la discussione, tenendosi al di fuori, nell'eventualità che il compagno si mettesse nei guai, secondo la vecchia regola vigente nei penitenziari di pensare prima di tutto ai fatti propri.

— Mettiamola così allora — disse O'Reilly. — Dove ci troviamo, secondo voi, signor Mauriello? A Marin County? In California? Negli Stati Uniti?

Mauriello aveva una mano sul fucile.

Con l'altra indicò la vegetazione fitta e il cielo. — Sicuramente — disse, anche se non sembrava per niente sicuro.

O'Reilly annuì, sorridendo. — Forse è così come dite voi. — Fece una

pausa. — E

forse... — s’interruppe, lasciando che Mauriello finisse da solo la frase. Di colpo Mauriello prese un’aria spaventata e divenne pallidissimo.

18

Nella giungla si sentì uno schianto, seguito da un grido inarticolato. Mauriello saltò

a terra col fucile spianato e si avviò nella direzione in cui era sparita Alice Michaelson.

In quel momento la donna riemerse dalla foresta e si diresse verso la macchina a passi decisi. Era chiaro che non era stata lei a gridare.

— Cosa intendete fare degli uomini? — chiese a Mauriello. Dall’interno dell’auto, Nebayan gridò: — Spicciatevi, non ce la faccio più.

— E va bene — disse Mauriello alla fine. — Consideriamola una sosta igienica. Comunque non vi tolgo le manette e non dimenticate chi è il responsabile, qui. Soprattutto tu, con le tue arie da universitario. Quando saremo di ritorno vi farò un rapporto da far girare la testa se mi farete un casino.

I tre uomini, seguiti dalla guardia con il fucile spianato, si addentrarono nel folto. Dopo non molto erano di ritorno, sempre incatenati.

Quando furono vicini alla macchina, O’Reilly ricominciò a parlare. — Si sta molto meglio fuori, signor Mauriello — disse. — In auto siamo molto stretti. Il sorvegliante concesse loro di rimanere fuori.

Per la prima volta da quando si era svegliato, Willie Hutkin parlò. — Non si mangia, capo?

Mauriello scosse la testa. — Secondo il regolamento, avete diritto alla colazione. Se non erro, signorina Michaelson, non ci sono norme particolari per quanto riguarda noi, non è così? I detenuti invece hanno diritto ai pasti. — Si voltò, con una risata. —

Be’, guardatevi attorno, vedete se riuscite a trovare una pianta di ananas o qualcosa di simile. Non c’è la mensa qui, statene certi.

O’Reilly, in piedi a pochi passi di distanza, parlò sottovoce con Nebayan e Hutkin, e una volta ottenuto il loro consenso, si diresse adagio verso Mauriello, che era seduto con aria sconsolata al posto di guida, con i piedi fuori dell’auto posati in mezzo all’erba e il braccio destro appoggiato al volante. Hutkin e Nebayan, sempre incatenati a O’Reilly, videro che anche Alice Michaelson aveva fatto il giro della macchina e si era avvicinata ai tre detenuti, che formavano una specie di semicerchio attorno a Mauriello.

— Signor Mauriello — disse O’Reilly — i miei compagni ritengono che si debba parlare a fondo di questa faccenda. Siamo finiti, ve ne sarete accorto, in un posto molto strano. Forse siamo in pericolo. — Con un sogghigno, Mauriello posò la mano sull’impugnatura della sua calibro 38. Il fucile si trovava sul sedile, accanto a lui.

— Davvero? — disse. — Ma chi credete di essere? Sono io il responsabile, qui. Il fatto che siate fuori di prigione non significa che siete liberi. Io rappresento il personale di custodia e sono responsabile di voi. Conoscete il regolamento. La guardia, per quanto vi riguarda, è come Dio. Il che significa che per voi io sono come Dio. — Li osservò uno dopo l’altro, passando dal piccolo, muscoloso Nebayan a O’Reilly, dal colorito acceso e i capelli rosso fuoco, al negro gigantesco Willie B. Hutkin. — Sono come Dio — ripeté Mauriello. Passò la mano avanti e indietro sulla canna del fucile, e si fermò con il palmo stretto attorno al calcio e l’indice che sfiorava il grilletto.

O’Reilly con un sospiro indietreggiò di qualche passo. Lanciò un’occhiata ad Alice Michaelson chiedendole aiuto.

19

— Non credo che gli uomini siano convinti che è come dite voi — disse Alice.

— Ah no? Ma io dico che è così. — Agitò il fucile. — Grazie a questo. — Si rivolse ai tre detenuti. — Fate qualche passo indietro e sedetevi sull’erba, in modo che io possa tenervi d’occhio.

Gli uomini eseguirono.

— Va bene — disse Mauriello. — E adesso, di che cosa volete discutere, signorina Michaelson?

La donna si allontanò di qualche passo, spianò un breve tratto di vegetazione e vi si sedette a gambe incrociate, a poca distanza dai tre uomini. Probabilmente aveva scelto con cura il punto preciso, in modo da non essere né con Mauriello né con i prigionieri, benché in realtà fosse più vicina ai tre che alla guardia.

— Temo che sia poco realistico aspettare i soccorsi — disse, piano — come ha detto anche il signor O’Reilly. Non ho la minima idea di dove ci troviamo e di come siamo arrivati fin qui. Sono convinta che nessuno di noi sa esattamente che cosa è

successo sull’autostrada.

— Non penso che voi... Non so di che cosa stiate parlando — disse

Mauriello. —
Dovunque siamo... — Alzò gli occhi e gridò qualcosa alla donna. Alice alzò gli occhi e vide una specie di corda gigantesca che penzolava da un ramo verde. Gettò un urlo, cercò di schizzar via sul fianco, ma venne travolta da una forza spaventosa e cadde a terra senza poter reagire.
Si rialzò faticosamente e vide i tre detenuti che si rotolavano al suolo, alle prese con un essere enorme che si contorceva in mezzo a loro.
O'Reilly era al centro del gruppo. Si era lanciato per primo e aveva afferrato il rettile gigantesco a mezz'aria prima che piombasse su Alice. Trascinati dallo scatto di O'Reilly, gli altri due erano finiti a terra con lui e adesso si dibattevano disperatamente, stretti nelle spire del serpente...
20
4
O'Reilly si allontanò dalle spoglie del serpente. — Guardatelo bene e osservate anche la roba che cresce qua attorno. Annusate l'aria, e se potete, date una occhiata al cielo, in mezzo alle cime degli alberi.
Mauriello era perplesso, comunque fece quello che gli era stato detto da O'Reilly. Con aria diffidente, senza mai perdere di vista i detenuti e tenendosi costantemente alla larga dai tre, esaminò il serpente, osservò gli alberi, alzò gli occhi verso il punto in cui un raggio di sole s'insinuava attraverso il fogliame.
— Be', che cosa c'è di tanto strano? — chiese alla fine.
—
È tutto strano — rispose O'Reilly. — Ve ne siete accorta, signorina Michaelson?
— Sì — disse lei. — Quello che O'Reilly vuole farvi capire, signor Mauriello, è
che non siamo appena fuori della strada di Marin County. Non so dove ci troviamo esattamente, però siamo in un posto lontano, molto, molto lontano.
— E non possiamo fare conto che su noi — intervenne O'Reilly. — Dovremo cavarcela da soli, signor Mauriello, trovare il modo di uscire da questa giungla e cercare aiuto. Ritornare a casa, ammesso che sia possibile, o per lo meno andare da qualche parte.
— E perché non rimaniamo qui? — disse Mauriello, indeciso. — Potremmo prendere l'auto come base e aspettare che arrivino i soccorsi. O'Reilly scosse la testa. — Contate troppo sull'arrivo dei soccorsi, Marc. È meglio che rinunciate a quell'idea. È perfettamente inutile che noi rimaniamo

qui, ad aspettare che un altro serpente ci piombi addosso all’improvviso e faccia un boccone di uno di noi. O che salti fuori qualche altra diavoleria al cui confronto il nostro amico squamoso ci sembrerà un bruco innocuo. Dobbiamo uscire di qui, andare in esplorazione e scoprire se questa giungla è molto estesa o se siamo vicino a un corso d’acqua, a un fiume o a una costa. O a qualche zona abitata!

Mauriello si voltò a guardare Alice. — Siete anche voi dello stesso parere?

Lei annuì.

— Ho bisogno di riflettere — disse Mauriello. — Nel frattempo, voi tre date un’occhiata in giro, vedete un po’ di scoprire che genere di piante sono queste. Cercate anche di procurarvi qualcosa da mettere sotto i denti. Con aria disperata, Mauriello s’infilò al posto di guida e riprese ad armeggiare con la radio.

O’Reilly e i suoi due compagni si diressero verso una specie di grossa felce. Le diedero una rapida occhiata, furono tacitamente d’accordo che conveniva lasciar perdere e passarono a un’altra pianta, poi a un’altra ancora. Non tardarono a scoprirne una carica di frutti verdi che sembravano melanzane e pendevano da un rampicante che ricopriva i rami dell’albero.

21

— Non sono i frutti della pianta — disse Hutkin con la sua voce da basso profondo. — Sono i frutti dei rampicanti. — Allungò la mano e ne staccò uno.

— Come fai a sapere che non è velenoso? — chiese Nebayan.

— Così — rispose Hutkin. Annusò il frutto con cautela, fece segno di sì, poi con delicatezza tolse la parte superiore. All’interno della buccia color verde tiglio comparve la polpa di un verde più chiaro. Hutkin annusò ancora, toccò il frutto e appoggiò il dito alla punta della lingua, poi sorrise soddisfatto.

— È buono — disse. Staccò un pezzo di polpa e cominciò a masticarla con gusto evidente, poi passò il frutto ai compagni.

Quando ebbero finito di mangiare, ripresero la marcia in mezzo agli alberi. Più

avanti, nel folto, qualcosa brillava nell’ombra.

Nebayan fece segno col dito. — Guardate laggiù! — sussurrò. O’Reilly e Hutkin seguirono con lo sguardo la direzione indicata. In un primo momento non videro niente. Poi due punti luminosi brillarono, sparirono, e tornarono a

brillare.

— Secondo voi, che cos’è? — chiese O’Reilly.

Nebayan esitò. — Una specie di gatto — disse alla fine.

La creatura era simile a un leopardo, con gli occhi brillanti, di un color verde oro. Si teneva acquattato su un albero di alto fusto e si dondolava con disinvoltura su un grosso ramo. Aveva la pelliccia tipica del leopardo, a macchie scure, irregolari, su un fondo unito.

Il fondo del mantello, però, era di un deciso colore verde scuro.

— Torniamo indietro — sussurrò in fretta O’Reilly. — Non vorrei avere a che fare con quel tipo.

Non ci furono obiezioni. I tre raccolsero altri frutti verdi e li portarono alla macchina, dove Mauriello e Alice stavano aspettando.

O’Reilly fece il rapporto, parlando a nome del gruppo. Mentre parlava, Mauriello allungò una mano, prese un frutto e cominciò a mangiare. Quando O’Reilly arrivò

all’incontro col gatto, passò la parola a Nebayan. Bennie descrisse il leopardo, con evidente costernazione di Mauriello.

A questo punto, intervenne Alice Michaelson. — Una ragione di più per andarcene in fretta di qui. Ci sarà pure un posto migliore per accamparci che non sia questa giungla!

— Giusto! — convenne O’Reilly.

— Bene — dissero in coro Hutkin e Nebayan.

Mauriello si decise a scendere dalla macchina. — D’accordo, allora — disse. —

Mangiamo un po’ di questa roba e poi mettiamoci in marcia. Divorarono tutti i frutti verdi. Poi Mauriello afferrò il fucile. — Pronti — ordinò.

— Voi tre marcerete in testa. La signorina Michaelson e io seguiremo. E ricordatevi sempre di questo — aggiunse, brandendo l’arma.

— Ma non ti servirà a niente, maledetto! — urlò Nebayan.

— Non mi servirà? — Mauriello alzò rabbiosamente il fucile.

— No! — gli gridò Nebayan. Allungò le mani, cercando di afferrare Mauriello e trascinò con sé O’Reilly.

La guardia capovolse l’arma e calò il pesante calcio di legno sulla faccia di Nebayan. Il detenuto cadde a terra, tirandosi dietro O’Reilly. Alice intanto aveva preso per un braccio Mauriello e cercava di allontanarlo. —

Non dovevate farlo — gli gridò. — È incatenato, non era il caso di

colpirlo. O’Reilly era chino su Nebayan. L’uomo era seduto, mezzo intontito, e si teneva la faccia con una mano. O’Reilly scostò la mano con la maggior dolcezza possibile. Nel punto in cui il calcio del fucile aveva colpito era comparsa una riga color rosso fuoco. O’Reilly sfiorò la mascella di Nebayan e l’altro sussultò, ma si vedeva che non c’era niente di rotto.

Appoggiandosi a O’Reilly, Nebayan si rimise faticosamente in piedi.

— Allora — disse Mauriello, aspro. — Ci riprovi?

Nebayan guardava fisso a terra. Ci fu un lungo silenzio. — Scusatemi signor Mauriello — disse alla fine.

La tensione si allentò leggermente.

— Bennie è un impulsivo, Mauriello — disse O’Reilly. — Non aveva intenzione di offendere.

— Va bene — disse Mauriello. — Non parliamone più.

— Ma non andremo molto lontano con queste catene — disse O’Reilly. — Non possiamo usare le mani. Ci è già andata bene una volta, quando siamo riusciti a sfuggire a quel serpente.

— Non preoccupatevi — disse Mauriello. — Sono io il capo. Voi siete soltanto galeotti. Non dimenticatelo.

— È proprio questo che non va — riprese O’Reilly. — Pensateci un momento: voi basate tutto sul regolamento carcerario.

— Proprio così! Segui il regolamento e non ti troverai mai nei pasticci.

— Ma qui non c’è alcuna istituzione. Non c’è Stato, né regione, né penitenziario!

C’è soltanto la giungla, cinque persone e una macchina impantanata, che non riesce più a muoversi. Niente regolamenti qui, Mauriello. È questione di adattarsi e sopravvivere o di essere inflessibili e morire!

Mauriello e gli altri ascoltavano in silenzio.

— Ma non capite? — disse O’Reilly. — Adattarsi o morire, non c’è altra scelta. —

Si dominò a fatica, poi riprese. — E va bene. Voi non ci potete soffrire perché siamo dei forzati e anche la signorina Michaelson non vi va a genio, perché secondo voi è

una confusionaria, dal cuore tenero. Da parte nostra, vi ricambiamo con la stessa simpatia. Non parlo, beninteso, per la signorina Michaelson. — Guardò la donna che era alle spalle di Mauriello e ne ebbe in risposta un sorriso. — Però, se collaboreremo, forse riusciremo a sopravvivere a questa faccenda. O, per lo meno, alcuni di noi ce la faranno. Forse anche tutti. Ma se

ci azzuffiamo fra noi, se voi ci ostacolate tenendoci incatenati e sotto la minaccia del fucile, ve lo dico subito, finiremo per lasciarsi la pelle tutti e cinque!

Mauriello si decise a scendere a un compromesso. Gettò la chiave delle manette delle caviglie a Willie Hutkin. Il grosso negro la afferrò al volo, si chinò e fece scattare la chiusura delle catene che tenevano legati i tre uomini. Avevano ancora le manette ai polsi, ma adesso, se non altro, erano in grado di muoversi indipendentemente.

23

— Il capo comunque sono sempre io — disse Mauriello. — Perciò niente spiritosaggini, niente scherzi. Una bella squadra da tenere a bada: un pazzo furioso, uno sbarbato che la sa lunga, un vecchio imbroglione e un'avvocatessa dal cuore tenero!

— Siete un po' sbrigativo nei vostri giudizi, signor Mauriello — disse Alice Michaelson.

— Almeno sappiamo tutti che cosa dobbiamo aspettarci — disse la guardia. Tornarono alla macchina per prendere gli effetti personali e l'equipaggiamento. Ognuno riunì in un pacco la propria roba. I tre detenuti adoperarono le incerate gialle; Mauriello si servì dell'impermeabile cachi e Alice Michaelson del cappotto che aveva comperato tanto tempo prima a San Francisco.

Mauriello tenne con sé le due armi, tanto la P38 che aveva alla cintura, quanto il fucile a canna corta che si mise a tracolla.

Presero alcuni frutti verdi, dei razzi d'emergenza, la bussola, e qualche utensile nella cassetta degli attrezzi. Il bidone dell'acqua era pesante ma decisero di prenderlo lo stesso e di portarlo a turno.

— Se troviamo dell'acqua lo riempiremo — disse Hutkin. — Se invece non ne troviamo diventerà ogni giorno più leggero.

Prese con sé anche l'armonica.

Quando tutto fu pronto, Bennie Nebayan disse: — C'è ancora un piccolo problema. Da che parte ci dirigiamo? E come facciamo a seguire una direzione in mezzo a questa giungla?

Nebayan si spostò per guardare la bussola. Immediatamente Mauriello alzò il fucile e Nebayan si immobilizzò. — Ma volevo solo aiutarvi a leggere la bussola! —

protestò.

— Non ho bisogno di aiuto. Stai alla larga!

Mauriello studiò la bussola, poi alzò gli occhi, indicando un punto. — Il nord è da quella parte — disse. — Ma da che parte dobbiamo andare?

— Sentite, per il momento dirigiamoci verso est — disse O'Reilly. — La scelta è

arbitraria, però di solito la maggior parte dei corsi d'acqua scorre da nord a sud, perciò andando a est abbiamo più probabilità di incontrare un fiume. Se questa regione è abitata, è più facile che incontriamo gli abitanti in prossimità di un corso d'acqua. Gli insediamenti di solito si trovano vicino a un fiume. Se non troviamo l'acqua, cercheremo delle alture e ne seguiremo le pendici. Arriveremo così

all'acqua, o per lo meno in una valle. È un altro posto tipico per gli insediamenti: vicino a un corso d'acqua o in una valle. Se poi non scopriremo niente, continueremo in direzione est finché troveremo qualcosa. Qualunque cosa. Una città, delle fattorie, la riva del mare, una catena di montagne, qualsiasi cosa. Purché si avanzi sempre in linea retta, senza girare in tondo.

Non ci furono obiezioni. Il piano venne accolto senza grande entusiasmo, comunque non ne vennero proposti di migliori.

Marc Mauriello controllò ancora una volta il fucile, poi esaminò e contò le munizioni delle due armi. Finalmente si sistemò al centro del gruppo e riprese il tono autoritario. — Bene, mettiamoci in marcia. Voi tre, non voglio scherzi, intesi?

Qualcuno ha fatto il soldato?

24

— Io — disse Hutkin, impassibile.

Mauriello s'illuminò. — Sai usare la bussola?

Hutkin scosse la testa. — A quell'epoca i negri erano adibiti soltanto ai bassi servizi. Sguatteri o roba simile.

Mauriello sputò con rabbia. — E gli altri?

— Ho fatto un anno di università, Mare — disse O'Reilly il Rosso, con un sorriso. Mauriello si voltò a guardarlo, irritato. — Ah sì? — disse. — E ti hanno insegnato a usare la bussola o soltanto a fare lo spiritoso?

— So usare la bussola.

Mauriello gliela passò. — E va bene. Hai detto est? E allora andiamo a est. Tu non devi far altro che condurci in linea retta. Ci farai da guida. Prima O'Reilly, poi Hutkin, Nebayan e la signorina Michaelson. Io chiuderò la fila. Il gruppo si mise in marcia, serpeggiando in mezzo agli alberi di alto fusto, scostando gli arbusti e tenendosi sempre all'erta per evitare sorprese. Dopo

un centinaio di metri, O’Reilly, che fungeva da guida, si fermò. ‘Tra due alberi alti e contorti che si levavano sul passaggio che stava aprendo, si allargava una specie di ragnatela gigantesca, dal disegno intricato di un colore verde pallido. Grosse gocce d’acqua si erano fermate nelle intersezioni della rete e brillavano, riflettendo i raggi del sole.

Al centro della rete era acquattato un ragno grosso come un gatto, immobile. Il corpo verde smeraldo brillava nella luce del mezzogiorno, e le zampe sembravano fatte di filo di rame lucido.

Il gruppetto si raccolse intorno alla guida. O’Reilly indicò il ragno. — Secondo me, l’amico non ha intenzione di saltarci addosso — disse, piano. — Ho l’impressione che se ne stia immobile, ad aspettare che la preda gli cada in bocca, comunque non mi pare che sia il caso di rischiare. Meglio fare una breve deviazione. Tutti approvarono e muovendosi senza far rumore per non disturbare il ragno, si spostarono di qualche passo sulla destra, in direzione sud, poi ritornarono a sinistra e ripresero ad avanzare verso est.

Dopo un altro centinaio di metri, O’Reilly si accorse che la luminosità che filtrava attraverso il fogliame era aumentata. Si fermò guardingo e scoprì che la vegetazione della giungla si diradava rapidamente. Dopo una cinquantina di passi, era ridotta a una macchia bassa e rada, per poi cessare del tutto.

O’Reilly saggiò con un piede il tappeto verde che ricopriva il suolo, e quando fu certo che il terreno teneva, si inoltrò decisamente nella macchia. Pochi secondi dopo, i cinque si fermarono in circolo e si guardarono in giro, nella distesa monotona del deserto che si stendeva tutt’attorno.

25

5

Per qualche momento, regnò un silenzio assoluto.

Poi Alice Michaelson cominciò a parlare. — E se fossimo in Africa? — disse. —

Mi rendo conto di dire una sciocchezza, ma soltanto in Africa la giungla confina col deserto. Forse questo è il Sahara!

O’Reilly scosse la testa, poco convinto. — Mi sembra strano. Ma per lo meno è

un’ipotesi. — Scrollò le spalle, annusò l’aria secca del deserto e alzò gli occhi per esaminare il cielo.

Aveva l’impressione che il sole fosse un po’ più piccolo del normale e che i suoi raggi fossero un po’ più intensi. Indubbiamente quella era la luce

violenta del deserto, eppure c'era qualcosa...

Il fatto più singolare era che gli sembrava che il cielo fosse solcato da una specie di banda o di striscia. Era così impercettibile che non era nemmeno sicuro di vederla, eppure...

— Ma voi siete matta — stava dicendo Nebayan, sarcastico. — Come diavolo saremmo finiti in Africa?

— Secondo me, Bennie ha ragione — convenne il Rosso. — Questa non è l'Africa e ho il tremendo sospetto che non sia nemmeno la Terra.

Tutti e quattro, all'unisono, emisero un sospiro. — Ma allora dove siamo? —

chiese uno del gruppo.

— E come faccio a saperlo? Osservate il sole: è troppo piccolo e troppo luminoso. Provate a immaginare il sole, se potessimo vederlo da un punto molto più lontano della Terra e attraverso un'atmosfera più rarefatta.

Nebayan si concentrò sul sole. — Sì — disse alla fine. — È più piccolo e più

luminoso. — Alzò gli occhi per guardare il cielo. — Ma allora dove siamo? Su Marte? Ma c'è questo schifo di giungla piena di serpenti, e ci crescono gli alberi da frutto, su Marte?

O'Reilly esitò. — Non credo che si tratti di Marte. Almeno per quanto risulta dalle scoperte più recenti.

Mauriello sogghignò. — E tu, dottorino, come fai a sapere, se sei chiuso in galera, che cosa dicono gli studi più recenti su Marte?

Prima che O'Reilly potesse rispondere, intervenne Willie Hutkin. — Ci sono solo due posti — disse. — Dentro e fuori. Dentro vuol dire dietro alle sbarre. Dentro a una prigione. — Si strinse nelle spalle come per commentare le sue parole. — Fuori è

qualunque altro posto. E noi adesso siamo fuori. Tutto qui. Mauriello rise forte. Si girò di scatto verso O'Reilly. — Lo senti, dottorino? Willie è un tipo in gamba; lui sa tutto. Tu non sarai mai alla sua altezza, anche se andrai all'università.

— Dimenticate che abbiamo ancora un piccolo problema da risolvere, signor Mauriello — disse O'Reilly. — Dobbiamo ancora scoprire dove siamo, come siamo

finiti in questo posto e che cosa dobbiamo fare. E intanto bisogna cercare di sopravvivere. Questa è la prima cosa da farsi. Subito dopo, dobbiamo

superare questo deserto. È perfettamente inutile ritornare nella giungla a fare i Tarzan e rischiare di essere divorati da un serpente o da un leopardo verde o da chissà cos'altro ancora. Smise di parlare e Alice Michaelson chiese: — Intendete attraversare il deserto?

— Credevo che fossimo già d'accordo su questo punto — rispose O'Reilly. La donna arrossì. — È che... In quella giungla noi potremmo vivere. Voglio dire, sopravvivere. C'è da mangiare. Non abbiamo trovato l'acqua, è vero, ma è chiaro che ci deve essere una sorgente, per via delle piante e degli animali.

— E quando arriveranno i soccorsi... — aggiunse Mauriello.

— Dannazione! — scattò O'Reilly. — Lasciate perdere i soccorsi. Non riusciamo nemmeno a capire che cosa ci sia successo, non sappiamo ancora se siamo in Africa o su Marte o... — S'interruppe, si ricompose e riprese a parlare, più calmo. —

Dovunque siamo, è perfettamente inutile restarcene incollati a quella macchina. Potete credermi. Le pattuglie della Stradale non fanno servizio nella giungla.

—

Ma nella giungla c'è la possibilità di sopravvivere — ripeté Alice, tranquillamente. — Non vedo come si possa vivere nel deserto. Ci furono alcuni istanti di silenzio e subito dopo si sentì come un leggero sospiro. I cinque erano seduti in cerchio, nel punto in cui si erano fermati, al confine tra il deserto e la giungla. Si voltarono tutti assieme, per vedere di dove veniva il rumore. Era stata la giungla.

Gli alberi, improvvisamente inariditi, si ripiegavano su se stessi. Si sentivano ancora le voci di alcuni animali, miagolii, ululati e gracidii di uccelli. Intanto la parte superiore della vegetazione si afflosciava su se stessa, come un ombrello che si chiude. Via via che le piante più vicine sparivano, il manto verde che ricopriva il suolo si ritirava verso il punto in cui la vegetazione era ancora fitta.

— Ma che cosa succede? — gridò uno del gruppo.

— La giungla sta... — farfugliò un altro.

Nel giro di pochi minuti, la vegetazione si era abbassata ad altezza d'uomo. Hutkin, che sporgeva di mezza testa sui compagni, si alzò sulla punta dei piedi per osservare meglio il rapido collasso della giungla.

Fece un fischio di sorpresa. — Ma la foresta adesso è grossa come il cortile di una prigione — disse. — Tutto intorno c'è il deserto!

Gli altri lo guardarono.

In mezzo alla vegetazione sempre più rada s'incominciò a vedere un luccichio metallico. O'Reilly scoppiò in una risata incontenibile. — Vedete quella roba? —

disse alla fine. — Quella cosa luccicante? È la nostra preziosa macchina, Mauriello. Mettetevi al volante, vediamo se ce la fate ad attraversare il deserto!

— Roba da matti! — disse Mauriello, irritato. — Guidare su questa sabbia? Bah!

— e sputò con stizza sul suolo arido.

Nel punto in cui lo sputo toccò la sabbia del deserto, immediatamente spuntò un ciuffo verde, lungo circa due centimetri e mezzo e largo la metà. Sotto gli occhi spalancati dei cinque, il ciuffo si allargò e divenne una specie di arbusto alto circa quindici centimetri. Il gruppo contemplava affascinato la minuscola pianta che dischiudeva le foglie e protendeva i rami. Nel giro di pochi secondi, la

piantina raggiunse il suo pieno sviluppo, cioè meno di trenta centimetri, e cominciò a ondeggiare come accarezzata da una brezza inesistente.

Il sole adesso picchiava forte. Per la prima volta O'Reilly si sentì a disagio per il caldo. Era tutto sudato ma non poteva togliersi il giubbotto di lana pesante per via delle manette e si limitò ad aprire la cerniera lampo che lo chiudeva sul davanti. Anche il piccolo arbusto sentiva la vampa del sole. Le foglie, per un fenomeno di tropismo vegetale, rivolsero verso l'alto il lembo inferiore bianco, in modo da riflettere buona parte del calore. Poi, bruciata dal sole rovente, la piantina seccò, le foglie inaridirono e incominciarono a cadere, una dopo l'altra. Con la stessa rapidità con cui era spuntato dal terreno, l'arbusto si afflosciò, dissolvendosi in un mucchietto di granelli di sabbia.

Hutkin si chinò a raccoglierne una manciata. L'avvicinò alla faccia, l'esaminò, ne fece scorrere un poco sul palmo.

— Guardate qui — disse.

Gli altri si avvicinarono. — Vedete questo? — disse. — Tutti questi granelli. Sono tutte piantine, alberi in miniatura. — Alzò la mano per vedere meglio. — E ci sono anche dei piccoli animali.

— Attento a non respirare quella roba — lo avvertì O'Reilly. — Sono spore, prodotte da qualche forma di disidratazione naturale. Se quella roba

entra in contatto con le mucose del naso o della bocca, c’è il rischio che attecchisca, esattamente come quella piantina. Non avrai voglia, immagino, che le spore mettano radici dentro di te!

Hutkin buttò subito via i granelli di materia organica.

— Come lo sai, O’Reilly? — chiese Mauriello.

— Perché sono uno che legge, Marc. Anche se sei dentro puoi tenerti al corrente. E

voi, oltre ai soliti fumetti, dovreste leggere ogni tanto qualcosa di serio. — Mauriello si avvicinò fino a essere quasi a contatto con O’Reilly; teneva il fucile di traverso sul petto, pronto a puntarlo e a servirsene come una clava.

— Sentimi bene, maledetta carogna...

Non poté finire la frase.

Il grosso Willie Hutkin gli era passato alle spalle e aveva calato le manette sulla testa di Mauriello. La guardia si afflosciò come un pallone sgonfiato, si piegò sulle ginocchia e cadde in avanti tra le braccia di O’Reilly. O’Reilly lo posò a terra girandolo sulla schiena. In un attimo, Nebayan fu in ginocchio accanto alla guardia. Bennie prese il fucile di Mauriello e si rialzò ridendo, mentre Hutkin estraeva dal fodero la P38. Nel frattempo O’Reilly era occupato a sganciare il portachiavi che Mauriello portava appeso alla cintura. Provò una chiave dopo l’altra, finché trovò

quella che serviva ad aprire le manette che gli tenevano stretti i polsi. Solo Alice Michaelson stava a guardare, a pochi metri di distanza. Senza perdere un secondo, O’Reilly aprì le proprie manette e le buttò a terra. Poi tolse le catene di Hutkin e di Nebayan. — Willie, potresti sollevare Mauriello? —

chiese. — Se non vogliamo lasciarlo crepare...

Hutkin si chinò sul corpo inerte. Afferrò con la sua grossa mano il davanti della camicia di Mauriello, poi si raddrizzò, sollevando contemporaneamente la forma immobile della guardia. A questo punto Mauriello cominciò a lamentarsi e a fare

qualche movimento incoerente. Sbatté le palpebre, guardò Hutkin in faccia. Stava riprendendo coscienza.

— Tu? — disse rauco. — Proprio tu, Hutkin?

Willie fece un sorriso.

Mauriello cominciò a scuotere la testa, ma si fermò immediatamente con una smorfia. — Avrei giurato che non si correvano pericoli con te, Willie. Da

quanto tempo sei con noi? Un bel po' di anni, no?

Hutkin annuì.

— Mai fidarsi di un galeotto, idiota! — ringhiò Nebayan a Mauriello. — Adesso ti faccio fuori.

Puntò la bocca del fucile contro il pancione di Mauriello. La guardia indietreggiò, tremando. — Non farlo, Bennie! Ti troveranno e non avrai più scampo!

Prima che Nebayan potesse rispondere, O'Reilly intervenne. — Non ammazzarlo, Bennie — disse.

— Perché no?

O'Reilly allargò le braccia. — Ma perché non possiamo buttar via le nostre forze, per quanto limitate. Ci troviamo già in un brutto pasticcio, anche senza metterci l'uno contro l'altro. Se cominciamo a farci fuori a vicenda, saremo sicuramente spacciati. Nebayan esitò. Spinse il fucile contro l'addome di Mauriello e quando la guardia si piegò in due per il dolore, Nebayan capovolse l'arma e calò il calcio contro la faccia di Mauriello.

Mauriello cadde all'indietro, con il sangue che gli inondava la fronte. Hutkin lo sorresse, passandogli le mani sotto le ascelle, per impedirgli di finire a terra.

— Così va bene — bofonchiò Nebayan. — Adesso siamo un po' più in pari. Non va certo in cambio di quegli otto anni schifosi che ho passato, ma almeno mi compensa di questo. — Si portò una mano alla faccia. — E adesso — riprese — io dico che O'Reilly è il capo. È un tipo in gamba, e sa un sacco di cose. Decidi tu, Rosso, che cosa dobbiamo fare.

6

Quando il sole fu prossimo all'orizzonte il gruppo finalmente si fermò. Impossibile dire quanti chilometri avessero percorso. Dopo quei pochi frutti verdi divorati nella giungla i cinque non avevano più messo niente sotto i denti. Durante la marcia nel deserto avevano sempre parlato dell'ambiente che li circondava, perché ormai erano più interessati al mondo nuovo su cui erano capitati che al mistero, per loro assolutamente incomprensibile, di come vi fossero stati trasportati durante il viaggio in autostrada.

Il deserto facilitava notevolmente la marcia. Lo strato di materia organica disidratata, formato da spore in attesa di essere riportate in vita da un po' di umidità, non era profondo, e poggiava su sabbia assolutamente normale. Gli uomini avevano scavato delle buche, nella speranza di trovare acqua, ma lo

strato di sabbia si era rivelato alquanto profondo, almeno in quella parte del nuovo mondo. Il sole si muoveva lentamente attraverso il cielo da est a ovest. Dunque, anche se i cinque non erano più sulla Terra, per lo meno erano su un pianeta dotato come la Terra di un polo magnetico e che ruotava da ovest verso est. L'aria era gradevole, leggermente frizzante. Non c'era traccia di vento. Poco prima del tramonto, O'Reilly alzò una mano e fece segno di fermarsi. Il Rosso era sempre alla testa del gruppo, seguito da Mauriello, che borbottava tra sé

con aria imbronciata. Dietro di lui veniva Nebayan, con il fucile spianato, pronto a far fuori la guardia, o meglio l'ex-guardia, in caso di guai. Il Rosso si passò le mani sulla faccia. Era in galera da troppo tempo, pensò, da troppo subiva il solito tran tran giornaliero della vita di prigione, con le sue mille disposizioni, per la maggior parte insensate e arbitrarie. Da troppo tempo doveva sottostare alla volontà e ai capricci delle guardie, tutte come Marc Mauriello se non peggio, tutti uomini scelti non per la loro intelligenza, ma perché erano capaci di accettare ciecamente, cocciutamente una serie infinita di regolamenti carcerari e polizieschi.

Adesso doveva abituarsi di nuovo a pensare, a uscire dal mondo creato dalla sua immaginazione e imparare a riferirsi alle condizioni ambientali, ad analizzare determinate situazioni e a trovare soluzioni.

Abbassò le braccia e si voltò a guardare i suoi compagni. Erano tutti in piedi attorno a lui e aspettavano che qualcuno dicesse loro che cosa dovevano fare. Anche Mauriello. Anche Alice.

— Va bene — disse. — Hutkin e Mauriello saranno i responsabili del campo. Willie posò in terra il suo fagotto, aprì l'incerata gialla e cominciò ad ammucchiarvi la sabbia satura di spore, scavando fino a raggiungere lo strato sabbioso, in modo da liberare un tratto di terreno su cui dormire senza correre rischi. Mauriello in piedi lo osservava.

— Mettiti al lavoro, Mare! gli gridò O'Reilly.

— Come? Prendere ordini da un forzato? Lavorare insieme a un delinquente? Ti ha dato di volta il cervello, O'Reilly!

Il Rosso avanzò verso l'ex sorvegliante. Gli altri rimasero a guardare. L'aria già

più fresca era carica di tensione. O'Reilly puntò il dito contro il petto di Mauriello.

— Ascoltami bene — disse piano. — Oggi Bennie Nebayan stava per

farti fuori. Io gliel'ho impedito. Non ci tengo particolarmente a essere a capo del gruppo, ma a quanto pare gli altri sono convinti che io sono il solo capace di farli uscire sani e salvi da questa avventura. E finché sono il vostro capo, la prima regola è che si sia tutti uniti. Niente fratellanza universale, uno per tutti e altra roba del genere. Solo quanto serve per sopravvivere. Non possiamo permetterci nessun parassita e se non vuoi lavorare, allora puoi crepare tranquillamente. Sarà bene che tu te lo metta in testa, Mauriello.

L'ex-guardia non accennò ad aiutare Hutkin.

— Muoviti! — gridò O'Reilly.

— Gli dirai di spararmi se non obbedisco? — chiese Mauriello. — Ero convinto che fossi contrario ad ammazzare la gente, sporca carogna!

— Non ti spareremo, Mauriello — disse O'Reilly. — Se non vuoi stare con noi, te ne puoi andare. Prendi il tuo fagotto e ritorna alla macchina o dove preferisci. Comunque con noi non puoi stare. O si lavora tutti assieme, o via di qui!

Per qualche momento i due si fronteggiarono in silenzio, poi Mauriello si voltò da un'altra parte e, senza dire una parola, andò vicino a Hutkin e cominciò a togliere la sabbia con le mani.

O'Reilly si voltò verso Nebayan. Prima che potesse dire qualcosa, Bennie sbottò:

— Finirà ammazzato, prima o poi!

O'Reilly si strinse nelle spalle. — Può darsi. Comunque, sarà per colpa sua, Bennie, non nostra. Senti, bisognerebbe accendere un fuoco e ho l'impressione che queste spore possano esserci utili. Sono, per la maggior parte, sostanze vegetali essiccate e sono convinto che brucino bene. Fatti dare da Willie un po' di quella roba e cerca di accendere il fuoco. Di notte farà freddo, un falò ci servirà, sia per far da mangiare, sia come segnale, ammesso che ci sia qualcuno ad avvistarlo. O'Reilly si sedette per raccogliere un momento i propri pensieri, ma prima ancora che cominciasse, Alice gli chiese: — C'è qualcosa che posso fare?

— Ah — disse lui, colto di sorpresa. — Forse... Ma sì. Siete in grado di cuocere qualcosa? Mi pare che non ci sia altro da fare per il momento. Alice rise. — I soliti ruoli! Gli uomini mettono il campo e le donne preparano da mangiare. — Fece un largo sorriso. — Si dà il caso che io sia una brava cuoca. La cucina è il mio hobby.

— Il guaio è — disse O'Reilly — che non abbiamo nessun utensile per cucinare e l'unico cibo di cui disponiamo sono quei frutti verdi che abbiamo

raccolto nella giungla. Chissà anzi dove sono finiti. — Frugò nel proprio fagotto. — Ne avevo messo un paio qua dentro.

Ma dove prima c'erano i frutti verdi, adesso c'era una macchia umida nel tessuto. I frutti erano scomparsi e al loro posto era rimasto un mucchietto di roba verde simile alla sabbia.

31

— Siamo a posto — disse O'Reilly. — Niente viveri. A questo punto non ci resta che diventare cannibali.

— Non ne sono tanto sicura — rispose Alice. — Se quei cosiddetti frutti verdi, come li chiamate voi, sono commestibili e se sono il prodotto di queste spore... allora anche le spore sono commestibili.

— Volete dire... e io che dicevo a tutti che le spore erano pericolosissime!

— Può darsi che lo siano. Se le ingoiamo quando sono disidratate c'è il rischio che ci prosciughino tutta l'acqua del corpo. Ma se le facciamo cuocere nell'acqua... E noi abbiamo l'acqua.

O'Reilly annuì.

— Ne userò il meno possibile, in modo da farla durare di più.

— Ma certo, Alice. La faremo durare il più possibile... qualche giorno, forse una settimana. Dopo di che... — fece una pausa, poi riprese. — Non preoccupiamoci per dopo. Dovremo trovare qualcuno o qualcosa prima di rimanere senza acqua, ecco tutto.

Alice venne ad accoccolarsi vicino a lui. Raccolsero alcune manciate di spore e le esaminarono attentamente, sempre facendo attenzione di non respirare gli organismi disidratati. O'Reilly avvertiva la presenza di Alice, la lieve pressione e il calore delle spalle di lei contro il suo braccio. Si voltò a guardarla e vide che lei aveva già alzato la faccia verso di lui. Si sentì attratto dalla donna e si stupì di riscoprire sensazioni che in tanti anni di prigione era stato costretto a reprimere. Si riprese subito. — Sarà meglio che ci sbrighiamo — disse. Si alzò in piedi e si staccò da lei. Ricomponendosi, disse: — Dovrete fare molta attenzione con l'acqua. L'unico arnese che può servire da pentola è il coperchio del recipiente dell'acqua, e l'acqua per noi è preziosa, anzi è essenziale per sopravvivere. Osservò sulla faccia di lei un rapido succedersi di emozioni, poi Alice si voltò e andò a prendere l'acqua.

L'area riservata all'accampamento era ormai sgombra e il fuoco del falò ardeva debolmente. Alice fece cuocere una pentolata di spore nell'acqua quasi bollente, bloccando in tal modo ogni possibilità di germinazione. La zuppa emanava un profumo invitante e sapeva di verdura e di carne insieme.

Dopo aver mangiato, O’Reilly si sedette con un sospiro di soddisfazione. Il gruppo, come al solito, era seduto in cerchio: a sinistra di O’Reilly c’era Marc Mauriello, taciturno e scontroso dopo che aveva perduto la propria autorità. Più in là, c’era Hutkin, enorme e flemmatico. Poi Nebayan, cronicamente arrabbiato, permaloso, pronto a prendere fuoco e a compiere qualche gesto di violenza. Per ultima, Alice Michaelson che durante il pasto aveva parlato poco e che forse pensava ancora a quel momento fra lei e O’Reilly.

Il lungo silenzio fu rotto da Mauriello. L’ex-guardia posò la mano sulla spalla di Red con finta familiarità. — Adesso, o nostro impareggiabile capo, dicci che cosa dobbiamo fare.

— Andare a dormire, immagino. — In quel momento O’Reilly alzò gli occhi verso il cielo e scattò in piedi, sbalordito. — Per la miseria! Guardate! Guardate lassù! Che cos’è quella roba?

32

Anche gli altri si alzarono, scrutando il cielo. Fino a poco prima si erano occupati soprattutto del pasto e del fuoco, ma adesso fissavano sbalorditi la volta celeste. La striscia luminosa che durante il giorno brillava debolmente in cielo si era trasformata, con il calare delle tenebre, in un nastro sfavillante, che solcava la volta celeste come una strada, tagliandola in due.

A vederla, era molto più larga del diametro della luna terrestre ed era immensamente più luminosa. I contorni del nastro erano paralleli, come quelli di una autostrada che andasse da un orizzonte all’altro.

La striscia celeste era di un bianco cremoso e la superficie compatta diffondeva una luminosità dolce.

— Forse sono gli anelli di... — disse Nebayan.

— Saturno — lo aiutò O’Reilly. Ci fu una breve pausa. — Ma non è Saturno —

continuò. — Non può esserlo. La gravità è troppo bassa, è più o meno come quella terrestre, e il sole è troppo vicino.

— Ma allora che cos’è? — chiese Mauriello.

O’Reilly scosse la testa. — All’inizio credevamo di essere in qualche angolo della Terra, se non sbaglio. Poi, abbiamo ritenuto che no, non era così, che ci trovavamo su un altro pianeta, che in qualche modo incredibile eravamo stati trasportati su un altro pianeta. Forse adesso possiamo accettare l’ipotesi che non sia un pianeta del nostro sistema solare.

Seguì un lungo silenzio.

Senza nessuna ragione, prima che qualcuno dicesse qualcosa, Willie Hutkin si frugò in tasca, estrasse l’armonica e cominciò a suonare sottovoce. O’Reilly parlò con molta tranquillità. — Non so dove siamo — disse. — Quel sole che abbiamo visto oggi, in questo momento evidentemente si trova dall’altro lato del pianeta e l’anello in cielo ne riflette la luce, esattamente come se fosse una luna.

— Ma intendi dire che il sole... quel sole che abbiamo visto, non è il nostro sole?

— balbettò Nebayan.

O’Reilly annuì. — Precisamente. Non ho la minima idea di quale sia la stella attorno a cui giriamo. Non ci. troviamo a milioni di chilometri dalla Terra, come gli altri pianeti, come Saturno. Qui siamo ad anni-luce di distanza dal nostro mondo. Non so quanti, forse milioni o miliardi. Comunque anche la stella più vicina si trova a trilioni di chilometri dalla Terra, e a queste distanze i numeri non significano niente.

— Il che vuol dire che non torneremo mai più sul nostro pianeta — disse Alice Michaelson. — Non rivedremo più la Terra.

— Ma che differenza c’è? — disse Nebayan. — Se fossimo su Marte o su un altro mondo qualsiasi, credete che potremmo ritornare sulla Terra?

— Bennie ha ragione — disse O’Reilly. — Non ha nessuna importanza che si sia su Marte o su Saturno o su un altro pianeta che ruota attorno a Alpha Centauri. A meno che siamo finiti addirittura in un’altra galassia.

— Perché no? — disse Alice. — Secondo me... — si interruppe.

— Sì — continuò O’Reilly. — R vero. Non c’è tecnologia terrestre che ci possa venire in aiuto tanto se siamo su Marte come su Crab Nebula. L’unico modo per sperare di ritornare un giorno sul nostro mondo è di scoprire il processo per cui siamo stati trasportati fin qui e di invertirlo. Nel frattempo, sarà bene trovare il modo di

sopravvivere sul mondo in cui ci troviamo. Ecco perché dobbiamo attraversare il deserto. Non possiamo vivere a lungo in un ambiente del genere. Bisogna assolutamente trovare un posto più favorevole.

— Hai trascurato un particolare — disse Nebayan. — Non hai neanche preso in considerazione il fatto che alcuni di noi non vogliono ritornare sulla Terra.

— Io sì — intervenne Mauriello.

— Certo che lo vuoi, tu. Ritornare a quella tua simpatica occupazione, a

prendere a calci dei disgraziati tutto il giorno, e poi rientrare a casa al caldo, e tutte le notti con tua moglie...

— Chiudi il becco, carogna schifosa! — Mauriello scattò in piedi, pronto a saltare addosso a Nebayan.

Prima che potesse fare un passo, si trovò il fucile spianato contro. Bennie rise forte. — Cosa vorresti fare? — sibilò. — Stattene pure lì tranquillo, che dobbiamo scambiarci due paroline, mio caro. Adesso però non l'hai più tu il fucile, ce l'abbiamo noi.

Tremando di paura, Mauriello si voltò a guardare gli altri, cercando solidarietà. Fissò O'Reilly che si girò dall'altra parte.

— Stavo appunto dicendo — riprese Nebayan, quando Mauriello si fu seduto —

che io non ho un particolare desiderio di tornare sulla Terra. Tornare a San Quintino, o in un'altra prigione? Tornare in galera? A quella sbobba che chiamano cibo, a quello schifoso lavoro in una manifattura di iuta dove ti danno una paga miserabile?

E poi vai dai giudici e loro ti dicono: Vi state riabilitando, signor Nebayan? State imparando un mestiere che vi permetterà di guadagnarvi onestamente da vivere? In quella lurida fabbrica? E per un tozzo di pane? — Sputò a terra nel punto in cui le spore erano state portate via e la saliva fu inghiottita dalla sabbia senza che la fogliolina verde spuntasse. — Mi stabilirò qui... ammesso che riusciamo a trovare gli abitanti e a scoprire come vivono.

Mauriello rimase in silenzio.

L'armonica di Hutkin riempiva l'aria fredda della sera.

A poco a poco la tensione si allentò. La notte era illuminata in pieno dalla striscia che solcava il cielo e da un fitto ammasso di stelle e di costellazioni del tutto sconosciute.

Uno alla volta i cinque si allungarono sul terreno sabbioso. La notte era fredda e non c'erano ripari, oltre un basso parapetto attorno allo spazio ripulito dalle spore e tutti si avvolsero nei pesanti giubbotti di lana. Alice Michaelson tirò su il collo del cappotto, si coprì le gambe alla meglio e si raggomitolò sulla sabbia. O'Reilly il Rosso era steso supino, con le mani dietro alla testa e guardava il cielo. La fascia di luce di tanto in tanto mandava un barbaglio, come se fosse composta da innumerevoli frammenti di roccia, che nella loro eterna danza celeste attorno al pianeta si urtavano, rimbalzavano, ricadevano all'infinito nel nastro sfavillante. Il Rosso si

accorse quasi per caso che diverse lune ruotavano attorno al pianeta. Due di esse, molto vicine, giravano una attorno all'altra, poi ce n'erano una terza e una quarta. Non fosse stato per l'anello lucente attorno al nuovo mondo, le quattro lune avrebbero costituito uno spettacolo eccezionale e invece si notavano appena.

34

Gli occhi di O'Reilly cominciarono a chiudersi. Prima di addormentarsi ebbe un ultimo pensiero: non sapevano nemmeno come si chiamasse il pianeta. Forse bisognava trovargli un nome.

Gliene venne in mente uno: Altro. Sì, al mattino avrebbe proposto ai compagni di chiamare il pianeta Altro.

Come aveva detto Willie Hutkin, c'erano solo due posti dove stare: dietro alle sbarre... o in qualunque altro posto.

E adesso erano indubbiamente in un Altro posto.

35

7

O'Reilly fu svegliato da un urlo, come quello che aveva sentito tanto tempo prima, sdraiato nella sua branda, nel braccio ovest della prigione di San Quintino. All'interno della prigione un urlo simile voleva dire che qualcuno aveva superato un limite, il limite fra l'adattamento ai rigori e alle restrizioni della segregazione, e... qualcos'altro. L'oppressione quotidiana spietata, la disciplina, gli ordini arbitrari dei capi, le azioni punitive delle guardie, tutto questo era prevalso sulla capacità di un uomo di tenere testa agli avvenimenti.

In genere succedeva di notte, non nelle ore di attività, quando l'insulto, l'intollerabile violenza venivano commessi sull'individuo, ma più tardi, nel buio di una cella squallida, dove un condannato giaceva meditando sulla sua condizione, senza poter dormire, senza sapere se e quando avrebbe rivisto il mondo. Allora risuonava l'urlo. A volte era un grido acuto di terrore, quasi femminile. A volte era un ruggito, come il grido di una belva ferita a morte. C'era sempre quella sensazione orrenda, definitiva, che un uomo era all'inferno oggi, domani, per sempre e senza scampo.

Quando capitava, nessuno poteva più dormire all'interno della prigione. Quattromila uomini si svegliavano. Quattromila menti partecipavano al terrore e all'agonia di quell'unica creatura perduta. Alla mattina quattromila detenuti si sarebbero messi in fila per la refezione, quattromila uomini di ogni età e colore, tutti condannati per tutti i delitti immaginabili. E ognuno di loro

sapeva bene che, quella notte, qualcuno aveva superato il limite.

Forse, al mattino, quell'uomo era ancora raggomitolato in un angolo della cella e si rifiutava di muoversi. Oppure, ipotesi ancora più strana, aveva trovato la forza di vestirsi, di mettersi in fila con i suoi quattromila compagni, di mantenere una parvenza di vita. Dentro, però, niente sarebbe più stato come prima. O'Reilly udì l'urlo.

Per una frazione di un secondo, mentre passava dal sonno alla veglia, credette di essere ancora in cella, e che quello fosse l'urlo che si sentiva di notte quando un uomo crollava. Ma non era così. Adesso era coricato, tutto vestito, insieme con gli altri quattro compagni, nello spazio che avevano liberato dalle spore, sul pianeta denominato Altro.

Si alzò a sedere e si accorse che l'aria era fredda.

Il fuoco era ancora acceso ma era ridotto a un mucchio di braci ardenti. Le fiamme dai riflessi verdi non si levavano più nell'aria frizzante di Altro. E l'uomo che aveva gridato si allontanava di corsa verso il deserto. La grande striscia che solcava il cielo come un'autostrada rifletteva molta più luce di quanto O'Reilly avesse mai visto di notte sulla Terra. In quel riflesso luminoso il Rosso vide Bennie Nebayan che correva sulla sabbia ricoperta di spore, col fucile che gli sbatteva sull'anca.

36

Si guardò attorno, e si accorse che gli altri si erano alzati a sedere, e guardavano anche loro Nebayan.

Allora si buttò all'inseguimento di Nebayan, lasciandosi alle spalle il fuoco e l'accampamento.

Mentre correva si portò le mani alla bocca e gridò a Nebayan di fermarsi. Bennie si arrestò.

Si voltò, con il fucile spianato e gridò ancora: — Non avvicinarti! Sei uno di loro!

Stai lontano!

O'Reilly si fermò.

— Sono io! — gli gridò a sua volta. — O'Reilly! Sono il Rosso. Che cosa succede, Bennie?

Nebayan sembrava sconvolto. — I vampiri! C'erano i vampiri! Sono venuti a succhiarci il sangue!

O'Reilly restò fermo per non esasperare Nebayan che, sull'orlo di una crisi isterica, aveva il fucile in mano. — Ma sono O'Reilly il Rosso — ripeté. — Non corri pericoli, Bennie. Posso venire a parlarti?

Nebayan esitò un istante. Fece un giro su se stesso, tenendo il fucile puntato, mentre la luce della grande striscia celeste proiettava un'ombra stranamente allungata su due lati. O'Reilly abbassò lo sguardo a terra e si rese conto che sotto la luce misteriosa, anche la loro ombra era come quella di Bennie. Nebayan si fermò e si voltò verso O'Reilly. Erano a meno di cento metri uno dall'altro, su una distesa uniforme di granelli simili a sabbia.

— Va tutto bene, Bennie? — chiese O'Reilly. — Non voglio farti del male. Sono con te.

O'Reilly non era sicuro che Nebayan fosse d'accordo. Gli pareva di aver sentito quell'uomo piccolo, più giovane di lui dire: — Va bene. — Ma non ne era sicuro. Teneva le mani scostate dalla persona in modo che Nebayan potesse vedere che non era armato. Venne avanti adagio.

— Tutto bene, Bennie? — chiese. — Tutto bene? Voglio aiutarti, ma tu dimmi che cosa è successo, che cosa ti ha spaventato.

Man mano che O'Reilly riduceva la distanza, Nebayan lentamente abbassava la bocca del fucile finché l'arma fu rivolta a terra.

O'Reilly tirò un sospiro di sollievo. Continuò ad avanzare e intanto parlava con dolcezza a Nebayan, e alla fine arrivò a pochi passi da lui.

— Bennie — disse il Rosso. — È stato un sogno? Che cosa è successo?

Nebayan adesso sembrava più calmo. Non disse niente, ma scosse lentamente la testa. No, non era stato un sogno.

— È successo qualcosa? — chiese O'Reilly. — Qualcosa che ti ha spaventato, Bennie?

Nebayan annuì decisamente. — I vampiri! — bisbigliò. Parlava piano, sembrava quasi che piangesse. — Dei grossi vampiri bianchi! Esseri orrendi! Mi succhieranno il sangue, mi lasceranno senza una goccia di sangue.

O'Reilly posò le braccia sulle spalle di Nebayan con un gesto che raramente avrebbe fatto tra le mura della prigione, dove, troppo spesso, un semplice gesto di amicizia veniva male interpretato. Ma qui, in questo deserto, il Rosso sentiva le

magre spalle di Nebayan sussultare come se il piccolo tomo singhiozzasse disperatamente.

— Su — disse O'Reilly — andiamo a dare un'occhiata.

Insieme fecero il giro completo dell'accampamento. Le tre lune che O'Reilly aveva visto prima erano scomparse dietro l'orizzonte o forse erano state oscurate dalla grande striscia di un bianco cremoso. In compenso ne

erano sorte altre, prova che Altro aveva una nidiata di satelliti. Il cielo offriva uno spettacolo senza pari sulla Terra: la grande striscia, le lune danzanti, le stelle fitte e multicolori che popolavano quella parte di cielo notturno di Altro non offuscata dalla splendente “autostrada”. Il deserto era calmo e la superficie era morbida sotto il piede. L’aria era fresca e il crepitare sommesso del fuoco che si stava spegnendo nel campo si percepiva anche nel punto in cui i due si trovavano. O’Reilly si girò a guardare l’accampamento, vide gli altri in piedi che si muovevano, la grossa sagoma di Willie Hutkin, illuminata dal riverbero, intento a riempire l’incerata di spore e a portarle al campo per gettarle nel fuoco. Le fiamme tornarono a divampare, bianchissime al centro e di un verde brillante agli orli.

Finirono il giro del campo e O’Reilly chiese a Bennie Nebayan di ritornare con lui nello spiazzo.

— Qualunque cosa sia stata, Bennie — disse — è meglio parlarne. Forse dovremmo stabilire dei turni di guardia, in modo che ci sia sempre qualcuno sveglio. Non ci avevo proprio pensato. Che razza di capo sono!

Bennie annuì senza dire una parola e ritornò verso il campo. La sua solita aggressività era sparita sotto il terrore dell’esperienza fatta. Quando giunsero all’accampamento, le fiamme divampavano alte, emanando un piacevole calore. O’Reilly e Nebayan si unirono ai compagni seduti attorno al fuoco e tesero le mani verso le fiamme verdi per scaldarsi.

La prima a parlare fu Alice Michaelson. — Che cosa è stato, cosa è successo laggiù? — chiese.

— Bennie ha visto qualcosa — disse O’Reilly. — Penso che dovrebbe parlarcene. Si girò verso Nebayan. Bennie aveva posato il fucile accanto a sé, su un’incerata. Mauriello era seduto dall’altra parte del fuoco. O’Reilly guardò l’ex-guardia negli occhi e gli diede un’occhiata che voleva dire: Lascia in pace quest’uomo, ha in mano il fucile.

Se Mauriello avesse tentato di prendersi il fucile, avrebbe avuto poche possibilità

di cavarsela. Ci avrebbe lasciato la pelle; comunque, se lo sarebbe voluto lui. Alice allungò la mano e la posò su quella di Nebayan. — Che cos’era, Bennie?

Lui si voltò a guardarla, con occhi ancora vitrei dalla paura. — Erano vampiri —

disse adagio. — Come ho detto a lui — continuò, rivolto verso O’Reilly — creature grosse e alte, pallide e bianche. Sono arrivate frusciando tutto

attorno al campo, sapevano che eravamo qui. Forse hanno visto il fuoco. Sono venuti a succhiarci il sangue! — Pronunciò le ultime parole singhiozzando e si coprì la faccia con le mani. Alice guardò O’Reilly. — Bennie non ha mai avuto degli incubi con i vampiri prima? Voglio dire prima d’ora?

O’Reilly scrollò le spalle. — Non lo conoscevo quando ero dentro. Eravamo in bracci diversi. Eravamo tutti e due all’infermeria quando Morrissey è stato ucciso e

questo è l’unico legame fra noi due. — Si rivolse agli altri. — Qualcuno di voi ha conosciuto Bennie quando era dentro?

Willie Hutkin scosse la testa. No, non lo aveva conosciuto. Tirò fuori l’armonica, accennò ad un paio di note basse, poi cambiò idea e rimise in tasca lo strumento.

— L’ho visto qualche volta — disse Mauriello. — Un piantagrane, un balordo. Fuori non ce l’avrebbe mai fatta.

— Va’ all’inferno! — scattò O’Reilly. — Mauriello, non ti rendi conto che è fuori adesso? Siamo tutti fuori! Voglio solo sapere se Nebayan è superstizioso. Mauriello si strinse nelle spalle. — Un messicano ignorante è sempre pieno di superstizioni.

O’Reilly scambiò un’occhiata con Alice Michaelson. — Così non va — disse la ragazza. Si voltò di nuovo verso Nebayan, parlandogli piano, con comprensione. —

Bennie, adesso sei al sicuro. Siamo qui, tutti insieme, e nessuno può farti del male. Dicci quello che ti è successo.

Nebayan guardò il fuoco, poi si voltò verso Alice. Aprì e richiuse la bocca, e finalmente fu in grado di parlare. — Ero coricato e dormivo profondamente —

incominciò — ma non sognavo, no. Ero stanco. A un certo punto ho sentito qualcosa. Non so che cosa, una specie di fruscio, sapete, come foglie che volano via, foglie secche che rotolano in un cortile o qualcosa del genere. Mi sono svegliato e non mi sono mosso, avevo freddo, quel fuoco schifoso si era spento; e ho pensato: che buffo, ho sentito delle foglie frusciare, però non c’è vento. Neanche un filo. Allora ho aperto gli occhi, e mentre guardavo il fuoco, quel poco che ne era rimasto, ho sentito come... sapete, ci si accorge sempre se qualcuno vi osserva, vi sentite strano e allora capite che qualcuno vi guarda.

Alice e il Rosso annuirono.

— Così ho pensato: qui c'è qualcuno. Non sapevo che cosa volessero, ma ho deciso di prendere il fucile e ho cominciato a voltarmi piano, con naturalezza, come se stessi dormendo, in modo che quelli non potessero sfondarmi il cranio o cacciarmi un coltello in corpo prima che io avessi il tempo di difendermi. Così mi giro, adagio adagio, e socchiudo gli occhi, facendo finta di dormire e vedo quelle... quelle cose!

Ho avuto così paura che non ho neanche sparato. Mi sono messo a urlare e quelli sono saltati su come se non si aspettassero altro e se la sono data a gambe attraverso il deserto. Allora sono saltato su anch'io, ero terrorizzato, ma mi sono messo a inseguirli con il fucile; credevo di poterli uccidere, ma quelli correvano così in fretta. Ecco, un attimo e non c'erano più. In quel momento è arrivato il Rosso. Nebayan scosse le spalle, la sua storia era finita.

— Sei riuscito a vederli? — chiese Alice. — Che aspetto avevano? Potresti descriverli?

— Erano molto alti — disse Bennie — più di Willie. Però erano pelle e ossa, ancora più di me, e pallidi. Sembravano fantasmi. Avevano facce orrende, e erano senza capelli, come i teschi. Non so se avevano gli abiti, forse sì, ma erano tutti a brandelli, sembravano lenzuoli funebri. Erano sicuramente vampiri e volevano succhiarci il sangue. Ci avrebbero uccisi tutti. Non importa se non ho sparato, tanto non si possono uccidere i vampiri.

39

Alice guardò il Rosso che era alle spalle di Bennie. Poi disse: — Andiamo a vedere se hanno lasciato tracce. — Si alzò. — Dove eri sdraiato quando li hai visti, Bennie?

Lui li guidò nel punto preciso, e indicò la direzione che i vampiri avevano seguito. Sul terreno si vedevano chiaramente due serie di impronte: quelle di Nebayan e quelle di O'Reilly.

Ma c'erano anche altri segni; tracce che forse erano state lasciate da un alito di vento o forse da creature senza peso, creature incredibilmente leggere che si muovevano in modo misterioso sulla superficie sabbiosa.

I tre tornarono verso lo spiazzo e si sedettero davanti al fuoco. Stavolta, prima che qualcuno parlasse, Hutkin tirò fuori di tasca l'armonica, ed attaccò a suonare.

— Allora? — chiese Mauriello.

— C'erano segni — disse O'Reilly. — Ambigui, capisci che cosa vuol dire, Mauriello?

— Non fare il saccente, balordo — sbottò la guardia. — Per voi adesso il vento è

cambiato, ma quando cambierà di nuovo a mio favore, non dimenticherò niente di quello che è successo. Tienilo bene a mente.

— Forse c'è qualcosa di vero nel racconto di Bennie — disse O'Reilly.

— Incubi di uno stupido galeotto — disse Mauriello. — Succede sempre. Vampiri!

— E va bene, dammi il tuo orologio da polso — disse O'Reilly. Mauriello reagì con stizza. — Qual è la nuova idea geniale?

— Che si monta la guardia, un'ora a testa. Che ora è adesso? Ah, non importa, l'ora della costa del Pacifico non vuol dire niente qui. — Rifletté un momento. —

Partiamo da adesso e vediamo se fra tre ore è l'alba. Dammi l'orologio, Marc. Stavolta Mauriello ubbidì.

— Va bene — disse O'Reilly. — Io faccio la prima ora, poi Alice per un'ora, poi Hutkin. D'accordo, Willie?

Il negro enorme annuì, senza smettere di suonare.

— Dopo Willie, be'... — Alzò gli occhi a guardare il cielo, ancora sbalordito per la striscia meravigliosa che attraversava e illuminava il deserto anche a metà della notte.

— Penso che tra tre ore sarà l'alba o quasi. E allora Willie mi sveglierà e ci alzeremo tutti, d'accordo?

— E io? — chiese Mauriello., Poi indicò Bennie. — E lui?

— Chi fa la guardia deve avere il fucile — disse O'Reilly. — Sei d'accordo, Bennie? Lo riprenderai domani mattina.

Nebayan parve esitare, ma alla fine annuì lentamente.

— E francamente, Marc — continuò O'Reilly — non penso che possiamo fidarci di te e darti il fucile. Non per il momento, almeno.

Mauriello brontolò contrariato.

— E ritengo che anche Bennie debba prendersi un po' di riposo, dopo quello che è

successo. Farai la guardia da domani notte, Bennie, d'accordo?

— Sì — borbottò Nebayan. Sembrava sollevato all'idea che gli altri facessero la guardia quella notte, mentre lui dormiva o cercava di dormire vicino al fuoco. Nel giro di pochi minuti quattro figure erano coricate sul terreno, mentre la quinta, O'Reilly il Rosso, faceva senza sosta il giro del campo.

8

O’Reilly sentì sulla spalla una mano pesante che lo svegliava da un sonno tranquillo. Aprì gli occhi e vide la canna di un fucile a pochi centimetri dalla tempia, e dietro il fucile il faccione nero e placido di Willie B. Hutkin.

— È ora di svegliarsi — tuonò il negro.

Il Rosso si tirò su e si fregò gli occhi. — Grazie, Willie. Tutto a posto?

Hutkin annuì.

O’Reilly si alzò in piedi e si voltò a guardare il fuoco. Ormai era di nuovo quasi spento, ma stavolta non era più il caso di ravvivarlo.

L’orizzonte di Altro fiammeggiava perché il sole stava sorgendo. A differenza dell’alba sulla Terra, non c’erano nuvole illuminate dal sole nascente, né particelle di pulviscolo e neanche residui del fumo.

Il sole stava sorgendo, una sfera di luce vivida in un cielo che era come una cupola trasparente. E quella luce un po’ insolita pareva aumentare la bellezza irreale dell’alba su Altro. Il sole era piccolo, incredibilmente luminoso. Le ombre che incominciavano già a profilarsi, erano lunghe e appuntite. La striscia celeste non era più una sorgente di luce, ma una fascia banco crema che attraversava il cielo luminoso di un azzurro oltremare.

Le stelle e le lune di Altro erano scomparse, annullate dallo splendore del sole. Ma stranamente, mentre non c’era traccia di nubi né di umidità, si sarebbe detto che ci fosse della nebbia. Bassa, sollevata soltanto di qualche centimetro dalla superficie del deserto, si contorceva e si avvolgeva in spirali sfrangiate man mano che i raggi del sole la riscaldavano.

Aveva un colore biancastro, con una leggera sfumatura di verde, come d’altra parte qualsiasi cosa su Altro.

O’Reilly il Rosso tuffò con curiosità la mano nella nebbia e sentì soltanto una lieve sensazione di viscido che, forse, era dovuta soprattutto alla suggestione. Si piegò sui talloni ed assaggiò la nebbia. Nessuna reazione. Era naturale, visto che tutti ci avevano dormito dentro e se fosse stata tossica, O’Reilly avrebbe subito le stesse conseguenze degli altri.

Fece il giro dei dormienti e li scosse uno per uno per svegliarli. I tre si alzarono in piedi, fecero qualche passo, stirandosi, stupiti dell’alba nel deserto; poi, lentamente, come per un tacito accordo, ritornarono verso le braci, aspettando che O’Reilly facesse il piano per la giornata. Lui scosse la testa, e dentro di sé si meravigliò di come fosse diventato il capo. Era sempre stato un seguace, un riflessivo, uno che si poneva delle domande. Un

luogotenente. Adesso era il Comandante, e non c’era nessuno più in alto di lui a cui rivolgersi. Poteva chiedere il consiglio degli altri. Soprattutto Alice sembrava intelligente ed equilibrata, ma, evidentemente, non aveva mai dovuto affrontare i

problemi di sopravvivenza che si presentano ogni giorno ai detenuti, e questo aveva il suo peso.

— Saltiamo la colazione — disse. — Tutti stanno abbastanza bene, è una bella mattina, ma forse qui tra poco farà spaventosamente caldo e sarà bene fare una breve sosta nelle ore più roventi. Ci creeremo un po’ d’ombra allargando le incerate e ci rifugeremo lì sotto. Così propongo di rimandare la colazione fino alla sosta. Ci spingeremo il più avanti possibile, prima che diventi troppo caldo, poi ci fermeremo a bere un sorso d’acqua e riprenderemo la marcia finché il caldo ce lo permetterà. I cinque cominciarono a mettersi i fagotti in spalla.

— Mauriello — disse O’Reilly — spegni i resti del fuoco. Non possiamo permetterci di usare l’acqua, ma tu devi spargere in giro la cenere e seppellire le braci sotto terra. Poi ricoprire il tutto con la sabbia, non con le spore, che potrebbero prendere di nuovo fuoco.

Mauriello lo guardò risentito. — Perché proprio io?

— Perché... — Stava quasi per dire: perché sono il capo e voglio così, ma si trattenne. Non voleva diventare il tipo d’uomo che lui detestava. — Perché Bennie stanotte era troppo spaventato e gli altri hanno fatto il turno di guardia. Tu sei il solo che ha potuto riposare tutta la notte, per cui, adesso, tocca a te lavorare. Sperava, con quel discorso conciliante, di avere convinto Mauriello. L’ex-guardia brontolò ma eseguì il lavoro.

Si incamminarono in fila indiana, come il giorno prima. La giardinetta era ormai invisibile, e anche il campo non tardò a sparire in lontananza. La loro realtà divenne il deserto, livido, senza traccia di vegetazione, né di colline né di valli. Soffiava appena un alito di vento, che per fortuna non bastava a sollevare le spore.

Il Rosso dentro di sé ringraziò il cielo. Se quell’eventualità si fosse verificata, avrebbero dovuto fabbricarsi coi fazzoletti delle maschere antispore e tenersele davanti al naso e alla bocca. Per gli occhi, ci voleva ben altro; le maschere dei subacquei o gli occhialoni usati un tempo dagli aviatori sarebbero andati benissimo, ma non ne avevano. Avrebbero dovuto camminare tenendo gli occhi socchiusi e sperando in bene.

Per il momento, comunque, la sabbia di spore rimaneva a terra e non era più pericolosa di una qualunque altra spiaggia di sabbia.

Camminarono di buon passo e si fermarono a metà mattina per concedersi una misera razione d’acqua, poi continuarono fino alle prime ore del pomeriggio. L’arco celeste ruotava approssimativamente da est a ovest e a un certo punto passò esattamente davanti al sole, provocando una breve eclissi. Per qualche minuto il deserto divenne sempre più buio man mano che l’arco oscurava dapprima una piccola parte del sole, poi via via una fetta sempre maggiore. Date le piccole dimensioni dell’astro, il sole sparì rapidamente dietro l’arco. Le tenebre che calarono sul pianeta erano molto più profonde di quelle della notte precedente perché mancava la luce riflessa dal grande arco celeste. I cinque si trovarono ad avanzare in una stretta striscia di notte. L’arco era un nastro nero sulle loro teste, l’azzurro verde del resto del cielo sfumava quasi nel nero e le stelle sfavillavano, perfettamente visibili.

42

O’Reilly, che camminava in testa alla fila, si fermò per guardare l’eclissi. Bennie Nebayan lanciò un’imprecazione. Nessun altro parlò.

Rapidamente, l’intera sequenza non durò certo più di tre minuti, il sole si affacciò dall’altro lato della striscia celeste.

Una brezza fredda e pungente si levò sul deserto, perché la temperatura si era improvvisamente abbassata in seguito alla scomparsa momentanea del sole. Adesso che l’astro sfolgorante era riapparso, il vento cadde e la temperatura risalì ai valori normali.

In breve il calore divenne insopportabile. I fagotti che all’alba sembravano leggeri, adesso diventavano pesanti e faticosi. O’Reilly si voltò a guardare i compagni e rallentò il passo perché gli altri potessero raggiungerlo. Ma, alle sue spalle, la fila si era spezzata e il più lontano del gruppo era poco più di un punto sulla sabbia accecante.

Decise di fare una sosta.

Quando gli altri lo ebbero raggiunto, allungarono gli impermeabili per ripararsi dal sole e accesero un fuocherello per cuocere il pasto. Furono costretti a usare un altro po’ della loro acqua preziosa per preparare la zuppa, ma non avevano altra scelta. Prima di allargare le tende improvvisate, Marc Mauriello si rivolse a Nebayan. —

Allora, stronzo, come va con i fantasmi?

Il forzato puntò il fucile sulla guardia. — Stronzo? — disse. — Adesso conto fino a tre e tu mi chiederai scusa.

Mauriello sghignazzò.

— O sei morto — concluse Nebayan e alzò il cane del fucile con il pollice ossuto. Mauriello impallidì.

— Uno, due...

Mauriello disse precipitosamente: — Scusami, tu non sei uno stronzo, stavo solo scherzando!

Nebayan riabbassò il cane del fucile, ma lo tenne puntato contro la pancia rotonda dell'altro.

— Bravo, Bennie — disse O'Reilly — ma adesso cerchiamo di andare avanti. Non hai più visto niente, vero?

Bennie si girò verso il Rosso. — Credi che sia matto? Che abbia delle allucinazioni?

O'Reilly scosse la testa. — Penso che tu abbia visto qualcosa, Benjamino. C'erano dei segni sulla sabbia, non so bene di che cosa: D'altra parte sappiamo che una volta in questo deserto c'era la vita. Sappiamo che le spore sono pronte a svilupparsi, una volta messe a contatto con l'umidità. Forse c'è effettivamente qualcosa che vive nel deserto e tu sei stato l'unico che si è svegliato in tempo per vederla, anzi per vederli.

— Sì! — Un ghigno sconvolse la faccia di Nebayan. — Sì, li ho visti! Può darsi che vengano dalla giungla.

— Forse.

Rimasero in silenzio per un momento. Poi Nebayan disse: — Però, vedi, non riesco a immaginare perché la giungla si è ritirata in quel modo. Perché tutto è scomparso, voglio dire.

43

O'Reilly si strinse nelle spalle e sospirò. Una spiegazione ce l'aveva, ma era talmente inverosimile...

Alice Michaelson gli venne in aiuto.

— Bennie — disse — tu sai come funzionano queste spore. — Si chinò e prese fra le dita una manciata di sabbia. — Appena trovano l'umidità necessaria, riacquistano le dimensioni normali.

— Sì, lo so. E quando seccano di nuovo, ridiventano sabbia.

— Sì.

— Ma allora da dove è arrivata quella maledetta giungla? E quel serpente

enorme?

Per poco non ci faceva fuori tutti e tre, cara la mia ragazza. Seguì un breve silenzio, poi Nebayan si voltò a guardare Mauriello. — Sei stato tu a salvarci la vita, quando hai fatto saltare la testa schifosa di quel serpente.

— Sì — disse Mauriello. Sembrava più a disagio per una parola amichevole, che quando era minacciato di morte. — Forse ho perso la testa. Bennie rise. — Be', comunque, da dove è saltata fuori la giungla?

O'Reilly strinse il polso di Alice fra le dita. — Ce la siamo portata dietro — disse. La guardò in faccia e ne ebbe in risposta uno sguardo e un cenno di assenso. Nebayan si limitò a dire: — Come? Ce la siamo portata dietro?

— Sì, Bennie. Qualcosa ci ha trasportati su questo pianeta. Ormai non siamo più

sulla Terra, questo è sicuro. Chiamo questo mondo Altro, perché è certamente un altro posto rispetto alla Terra.

— Va bene. E allora?

— Qualunque sia la cosa che ci ha trasportati fin qui, ha prelevato un'intera fetta dello spazio terrestre. Non so fino a che altezza sia arrivata, ma penso abbastanza in alto perché si è portata via anche un bel po' di nuvole. Ha preso la nostra macchina, e ha ritagliato lo spazio sufficiente per portare via il retro della vettura bianca e nera davanti a noi. Credo che sia arrivata fino al cofano della macchina che ci seguiva. Poi la pioggia ha continuato a cadere finché nelle nubi non è rimasta più acqua. Ecco di dove è saltata fuori la giungla.

Nebayan era perplesso. — Vuoi dire che la giungla era... no, che noi eravamo nella giungla e che ci ha seguiti fin qui?

— No, il temporale è venuto con noi. Ce lo siamo portato dietro, e la pioggia ha fornito l'umidità per quella giungla. Se avesse continuato a piovere, forse la giungla ci sarebbe ancora. Ma ha smesso di piovere, le spore si sono inaridite e tutto è

crollato. Se avessimo abbastanza acqua, volendo, potremmo creare un'altra giungla, in questo preciso momento.

Nebayan scosse la testa. — Posso crederci per gli alberi e le cose. Ma quegli animali. Non capisco.

— È indubbiamente molto strano — ammise O'Reilly. — Ma è così. Raccolse una manciata di spore e le soffiò via dal palmo della mano.

— Su, andiamo — disse bruscamente. — È meglio che ci muoviamo. Ci sarà pure un posto dove andare, e non ci arriveremo mai se stiamo qui seduti

a chiacchierare. Si rimisero i fagotti in spalla e ripresero il cammino.

44

Le ore più calde erano ormai passate ed anche se il sole del pomeriggio batteva ancora forte e il deserto aveva immagazzinato calore, la temperatura sembrava leggermente diminuita e i cinque per tutto il pomeriggio procedettero di buon passo. Mentre camminavano, O’Reilly pensava che forse in realtà non c’era nessun posto dove dirigersi.

Si trovavano su un pianeta sconosciuto, e fra loro non c’era nessuno scienziato. Una guardia carceraria, con nient’altro in testa che l’idea di ritornare alla sua vita consueta, autoritaria e priva di incognite.

Un terzetto di forzati.

Bennie Nebayan era un truffatore abituale, uno scassinatore, un ladro, un artista della rapina. Aveva appena vent’anni, ma aveva già passato metà della sua vita in prigione e aveva sviluppato solo l’abilità necessaria al suo mestiere: scassinare e svaligiare, rubare e nascondersi, e usare armi. Non era certo un tipo ammirevole. Willie Hutkin, più volte assassino, in carcere sin dai giorni ormai quasi dimenticati della Seconda Guerra Mondiale, era già dentro prima che O’Reilly nascesse e molto tempo prima di Nebayan. O’Reilly non riusciva a immaginare che cosa avesse spinto il negro gigantesco a uccidere tanto tempo fa. Comunque Hutkin era in prigione da moltissimi anni, si era adattato alla vita del carcere e vi si era ormai inserito in modo permanente. Un vecchio dotato ancora di resistenza e di energie sorprendenti, un brav’uomo in un inferno, ma con poco cervello, a parte il campo limitato della sua esperienza.

E poi lui, Pat O’Reilly, un irlandese ardente, rosso di capelli e di pelle, che aveva stupidamente pagato la parte avuta in una dimostrazione politica universitaria con una condanna a un carcere speciale di massima sicurezza. Il Rosso aveva finito l’anno con una lettera di congratulazioni e di rincrescimento perché non aveva potuto partecipare alla inaugurazione del nuovo anno accademico! Era un uomo colto, almeno nel significato generale del termine, e aveva un’infarinatura di scienze, che gli veniva dalla lettura di riviste più che da un vero e proprio studio. Ma era ben altra cosa ora, che doveva affrontare un intero pianeta di un sistema solare alieno!

Per ultima, Alice Michaelson, il mistero maggiore di tutti. Un’avvocatessa dei diritti civili, piena di buone intenzioni, che era lì per osservare il trattamento dei detenuti durante il trasferimento in Tribunale, e che era rimasta coinvolta in quella avventura inverosimile, se la parola non

era tremendamente inadeguata. O’Reilly si rese conto di non sapere praticamente niente di quella donna. Aveva un marito a casa, sulla Terra? Ma aveva una casa? Dei figli? Oppure era una zitella, che cercava conforto alla solitudine con il lavoro?

Era più vecchia di lui, pensò O’Reilly. Però lui ne era attratto e sentiva che lei cercava appoggio in lui, nella situazione in cui si trovavano. Però, e si sentì gelare il sangue, se lui era attratto da Alice, anche gli altri lo erano. Uomini rinchiusi dietro le mura di una prigione, senza compagnia femminile, per anni e anni, precipitati improvvisamente nel bel mezzo di un deserto insieme a una donna. O’Reilly rabbrividì all’idea di quello che poteva succedere. Ma prima doveva succedere ben altro.

Poco avanti il tramonto, avvistarono la città!

45

9

Il sole era esattamente, o quasi, alle loro spalle. I cinque procedevano in direzione est, come avevano stabilito quando erano ancora nella giungla. Avevano scelto arbitrariamente, ma dovevano pur scegliere una direzione e seguirla rigorosamente se non volevano correre il rischio di girare in tondo attorno a quel deserto arido e sconfinato fino all’esaurimento dell’acqua, e alla morte per sete e per insolazione.

Le loro ombre si allungavano davanti a loro, sottili e nitide sotto la luce brillante del sole.

L’arco che si profilava in cielo passava dal nero totale, proprio dietro di loro, dove il sole illuminava la parte più lontana lasciando in ombra il lato visibile, ad un bianco accecante, all’estremo orizzonte orientale, dove i raggi battevano direttamente sulla compatta superficie interna e venivano riflessi sul suolo. O’Reilly guidava, come al solito, la fila e di tanto in tanto si guardava attorno nel deserto per essere sicuro di non trascurare né un pericolo, né un’occasione favorevole. Ogni tanto si fermava per controllare la bussola e accertarsi che, camminando, non si allontanassero dal percorso stabilito. Questo particolare e il fatto che i cinque procedevano in fila indiana e potevano correggere la marcia se la guida avesse deviato dalla direzione stabilita, aveva permesso al gruppo di mantenere la rotta stabilita.

O’Reilly si fermò per un momento per verificare la direzione sulla bussola. Poi se la infilò in tasca, nei jeans da carcerato, alzò gli occhi e vide la città. Restò per un attimo senza parola.

Subito dietro di lui veniva Willie Hutkin che portava, in spalla, senza

protestare, il fardello più pesante e suonava i soliti blues sull’armonica scordata. Ma una nota forte e inaspettata, uscita dall’armonica di Hutkin come un punto esclamativo improvviso in mezzo ad uno scritto lungo e noioso, scosse O’Reilly dal suo sbalordimento.

Aprì la bocca per gridare agli altri di guardare che cosa c’era laggiù, ma i quattro avevano già visto tutto, e correvano verso di lui. In un attimo i cinque si misero a ballare in tondo, a saltare, a ridere, dandosi grandi manate sulla schiena, abbracciandosi come se avessero già dimenticato tutto quanto avevano passato.

— Siamo salvi!

— C’è gente!

— Una città!

— Avranno da mangiare!

— Acqua!

— Ci saranno i bagni!

— I letti!

Istintivamente incominciarono a correre in avanti, senza più pensare all’ordine di marcia o alla direzione indicata dalla bussola.

Bennie Nebayan, muscoloso e agile, si staccò per primo dal gruppo che continuava a ballare e a gridare e scattò come un razzo attraverso il deserto in direzione della città. Gli altri lo seguirono subito, lasciando cadere a terra i fagotti. I tetti della città si levavano scintillanti nel cielo di un blu oltremare: la maggior parte degli edifici si trovava direttamente sulla linea visuale dell’arco celeste, altrimenti li avrebbero avvistati molto prima. Ma adesso che li avevano davanti, i cinque correvano pesantemente sulla sabbia di spore, ansanti, incuranti di tutto, tranne della luccicante promessa della salvezza. Continuarono a correre, poi a poco a poco rallentarono il passo, ormai senza fiato e col cuore che batteva tumultuosamente. Mauriello, l’ex-guardia, fu il primo a smettere di correre. Corpulento e flaccido, rosso come un gambero per lo sforzo, avanzò barcollando, poi si fermò, rimase immobile per qualche secondo, e crollò seduto sulla sabbia a gambe incrociate.

Nel punto in cui le gocce di sudore cadevano sul terreno, subito spuntava un po’ di verde, che poi seccava, cadeva e ritornava allo stato di spore sabbiose. Alice Michaelson rallentò il passo e si fermò non lontano da Mauriello. Gli altri tre, induriti dal rigore del carcere, resistettero di più, ma alla fine si fermarono anche loro, non tanto per stanchezza quanto perché

cominciavano a rendersi conto che la città non diventava né più grossa né più vicina di quando O'Reilly aveva alzato gli occhi dalla bussola e aveva visto le cuspidi sfavillanti profilarsi nella luce del tramonto sullo sfondo bianco-crema dell'arco celeste. I tre uomini si arrestarono ansimando, tre sagome diverse, con l'uniforme da galeotto, una camicia grossolana di colore ardesia e un paio di pantaloni di tela blu. O'Reilly si fermò. Gli altri si voltarono a guardarlo, con aria interrogativa.

— Torniamo da Alice e Mauriello — disse O'Reilly — e parliamone. Forse non è

brutto come sembra, ma d'altra parte non è nemmeno così favorevole. Hutkin e Nebayan annuirono senza parlare.

Fianco a fianco, i tre tornarono adagio sui loro passi, finché raggiunsero Alice Michaelson. La ragazza li aspettava seduta sulla sabbia, il respiro le era tornato regolare.

Mauriello stava ancora ansimando; una decina di metri più lontano. Quando vide i quattro si passò la manica sulla fronte sudata, si alzò e si avviò, tremando e inciampando, per raggiungere il gruppo.

O'Reilly fece un cenno, sperando che qualcuno parlasse per primo, ma tutti aspettavano le sue parole. Si portò una mano alla fronte e si voltò a guardare Alice che gli aveva posato la mano sul braccio, con un'espressione ansiosa.

— Abbiamo commesso un errore — disse O'Reilly. — Quella città è molto più

lontana di quanto sembra. C'è ancora un bel po' di cammino, forse la raggiungeremo domani. Comunque ci arriveremo, non è il caso di scoraggiarci. Ci fu un attimo di silenzio. Poi Mauriello, ancora ansimante e affannato, disse: —

No... non possiamo raggiungerla.

O'Reilly sorpreso gli chiese il perché.

47

— È un miraggio. Sai che ci sono i miraggi, quelli del deserto. Ci stanno torturando. Non c'è nessuna città. Forse i vampiri di Bennie, forse sono loro che ci torturano.

— È una stupidaggine — disse Alice. — La città c'è, laggiù. La vediamo tutti. Come per un comando, si voltarono tutti assieme verso est. La città era là, con i suoi grattacieli saettanti nel cielo, avvolta dai raggi del sole al tramonto, affascinante con la sua promessa di gente e di aiuto, e torturante

per la distanza che la separava da loro.

— Bah — esclamò Nebayan — è come guardare fuori da una cella, all’ultimo piano, e vedere San Francisco dall’altra parte della baia. Lei è là e io sono qui, e non c’è modo di andare da qui a là.

— Non è così, Bennie — gli disse O’Reilly. — Ci arriveremo senz’altro. Il fatto è che, forse, senza un segnale, senza un albero che ci desse un’idea delle distanze, ci è sembrata più vicina di quanto in realtà non sia. Ma è là, ed è vera! — Tacque e respirò profondamente. — E ci arriveremo. Di sicuro!

Il gruppetto si sciolse spontaneamente. I cinque si sparpagliarono intorno in un breve spazio, come se ognuno prendesse tempo per raccogliere i propri pensieri e per rinnovare la propria determinazione di andare avanti.

Poi Alice disse: — Che cosa faremo stanotte? Continueremo a camminare, oppure... — Tacque e si strinse nelle spalle, quasi per completare la frase.

— Continueremo a camminare — disse Mauriello. — Dobbiamo arrivare alla città al più presto per metterci in contatto con le autorità.

— Secondo me, non è una buona idea — disse O’Reilly. — Fra poco sarà buio. Non credo si possa raggiungere la città prima di notte, e ritengo che sia pericoloso aggirarci in questo deserto nell’oscurità. Perciò ritorniamo sui nostri passi e riprendiamo i fagotti che abbiamo lasciato a terra, non sono lontani. Sistemeremo il campo come abbiamo fatto la notte scorsa e al mattino ci rimetteremo in cammino per la città. Ho la sensazione che ci voglia tutta una giornata di marcia, se basterà, per arrivarci, e non possiamo sperare che ci mandino incontro qualcuno. A Mauriello l’idea non piacque; avrebbe voluto continuare subito. Nebayan, stranamente, era dello stesso parere.

— Va bene — disse O’Reilly. — L’unica cosa che dobbiamo evitare, soprattutto adesso, è quella di dividerci. Però non intendo arrivare a una votazione. Dico che se io sono il capo, noi adesso ci accampiamo senza perdere quel po’ di luce che ci resta in discussioni. Se qualcuno non è d’accordo, se non vuole accettare, lo dica subito e voi potete buttarmi fuori e sceglievi un nuovo capo; in tal caso vi prometto di seguire i vostri ordini. Ma finché sono io... Insomma, finché la responsabilità è la mia, dovete accettare la mia decisione.

Brontolarono un poco, ma soltanto Mauriello voleva mettere in discussione le decisioni di O'Reilly e quando si propose al posto del Rosso gli altri rifiutarono decisamente e alla fine cedette e accettò anche lui l'idea di fermarsi e di ripartire per la città il mattino successivo.

A testa bassa, avviliti dopo l'eccitazione provata quando avevano avvistato la città, e delusi di non poterla raggiungere subito, i cinque ritornarono sui loro passi, seguendo le leggere impronte che avevano lasciato sulla sabbia. Uno alla volta

recuperarono i fagotti. Ripeterono le operazioni per prepararsi un posto per dormire, liberandolo dalle spore. Sotto la coltre di spore, il terreno sabbioso non differiva molto dallo strato sovrastante per aspetto e per composizione, ma per fortuna era abbastanza diverso da poterlo riconoscere.

Come la sera prima, innalzarono una piccola barriera perimetrale, mentre il materiale organico delle spore veniva ammucchiato per preparare il fuoco. Tra tutti e cinque avevano una discreta scorta di fiammiferi, oltre ad un paio di accendini, e così

non c'era il rischio di rimanere senza fuoco. Se avessero dovuto continuare così per un tempo indeterminato, probabilmente il problema si sarebbe posto ma, per il momento, il punto critico era l'acqua, non il fuoco.

Il contenitore che avevano prelevato dalla giardinetta ormai era quasi vuoto. Avevano camminato per due giorni senza che si presentassero grossi problemi. Nessuno era stato male, nessuno aveva avuto difficoltà nello stare al passo, tranne quello scatto improvviso quando avevano visto i grattacieli della città levarsi davanti a loro. Erano tutti in forma, e sarebbero arrivati alla città in buone condizioni. O'Reilly controllò il campo con soddisfazione. C'era una bella differenza dalla vita a cui era abituato, quando le autorità del carcere non offrivano ai detenuti né la possibilità di fare qualcosa né la soddisfazione che dà l'opera compiuta. Alice adoperò la minor quantità possibile di acqua, ormai preziosa, per preparare un altro pasto a base di spore.

Il Rosso si accoccolò a terra vicino ad Alice, in attesa della sua razione di zuppa. Mentre mangiava, osservava le fiamme verdi e il cielo.

Il lungo arco sfavillava di nuovo nella volta celeste e le stelle innumerevoli riempivano il cielo di Altro, insieme con le lune danzanti. Willie Hutkin stava mangiando la sua razione, e l'armonica per una volta silenziosa era nascosta nella tasca con la calibro 38 di Marc Mauriello. Invece

dei soliti motivi malinconici, si sentiva soltanto lo scoppiettio del fuoco. O’Reilly indicò il cielo e disse: — Ehi, qualcuno di voi ha idea di quali siano quelle costellazioni? Sarebbe una indicazione.

Per un minuto nessuno rispose. Poi Mauriello disse: — Tu sei un tipo in gamba. Io vorrei sapere che cos’è quella cosa. — E indicò il grande arco bianco. O’Reilly si strinse nelle spalle. — Un anello planetario, credo. Qualcosa di simile agli anelli di Saturno.

— A me sembra una strada — disse Mauriello. — Forse è l’autostrada. Tutti risero.

— Forse è la nostra Centouno, e noi siamo usciti di strada e adesso siamo all’inferno. Insieme con i vampiri e i fantasmi. Non arriveremo mai a quella città, guardate, non c’è più. — Si alzò in piedi e guardò in direzione della città.

— Vedete? — insistette Mauriello. — È scomparsa, come la città magica di Oz o qualcosa del genere. Se avessimo proseguito, adesso saremmo laggiù. E invece non c’è più.

— Sciocchezze — intervenne Alice — se c’era, c’è ancora. Le città non scompaiono. La vedremo domani e la raggiungeremo domani sera. Poi vedremo come ritornare sulla Terra.

Mauriello sbadigliò. — D’accordo — disse poi, senza convinzione. — Certo. Ma forse è ora di dormire.

— Sarà meglio stabilire i turni di guardia — disse O’Reilly. — Caso mai i vampiri tornassero. — La sua voce era volutamente calma, e non rivelava se lui credesse o meno all’esistenza dei vampiri. — Pensi di poter fare un turno stanotte, Bennie?

— Sì — disse Nebayan.

— Il problema è se possiamo affidare un turno a Mauriello. Se decidiamo di sì

saremo in cinque. Possiamo fare un’ora e mezza ciascuno e così arriveremo all’alba.

— Farò il mio turno, O’Reilly — sibilò Mauriello, irritato per la domanda.

— Devi renderti conto che i ruoli di guardie e prigionieri sono completamente superati, Marc — gli disse O’Reilly. — Se ti ritrovi quel fucile in mano come possiamo essere sicuri che tu non ce lo spiani addosso facendoci qualche brutto scherzo?

— Per la miseria, dovete fidarvi di me — sbottò Mauriello. Il Rosso scosse la testa. — No, non ancora, Marc. Forse fra un po'. Se ci stabiliamo su questo mondo, o comunque vadano le cose. — Si grattò la testa, alla ricerca di una soluzione. — A meno che tu faccia la guardia disarmato. Willie ha la rivoltella e la terrà con sé. Non penso che tenterai di prendergliela mentre dorme. Bennie ci passerà il fucile a ogni turno di guardia, ma quando toccherà a te, se lo riprenderà lui. Pensi che potrai dormire con quella roba, Bennie?

Nebayan fece un gran sorriso. — Come marito e moglie — disse.

— Va bene. — O'Reilly sorrise a sua volta e fissò i turni di guardia, a cominciare da lui, e disse agli altri di mettersi a dormire.

Si fece dare l'orologio di Alice Michaelson, prese il fucile di Bennie Nebayan e cominciò a fare il giro del campo, tenendosi nei pressi del lato esterno del parapetto di spore e spingendo lo sguardo sul deserto illuminato dall'arco celeste. Mezz'ora più tardi ci fu un tafferuglio nell'accampamento. O'Reilly alzò il fucile e mosse in fretta verso il luogo del disordine. Si era allontanato di qualche decina di passi dal campo. Si precipitò indietro, scavalcò il basso parapetto con un salto, e si fermò con una sbandata.

Nebayan e Alice Michaelson lottavano avvinghiati. Per un attimo il Rosso non riuscì a capire che cosa facessero; poi vide, e sentì le parole soffocate di entrambi; quelle di Nebayan insistenti, aggressive, quelle di Alice, un misto di rifiuto e una preghiera di essere lasciata in pace.

Erano troppo presi dalla lotta per accorgersi dell'arrivo del Rosso. Con la punta dello scarpone, il Rosso colpì Nebayan alla schiena. Bennie si liberò di Alice, come se fosse stato colpito da una frusta. Scattò in piedi davanti a O'Reilly, con le ginocchia piegate e le mani protese come un lottatore pronto a respingere un attacco.

O'Reilly ignorò la posizione dell'altro. Aveva lui il fucile, entrambi lo sapevano, e doveva soltanto stare in guardia e non aver paura di essere attaccato.

— L'hai appena salvata dall'inferno — disse a Nebayan. — Va' via, Bennie, stattene lontano. Vi ho già detto che, se vogliamo sopravvivere, dobbiamo rimanere uniti. Se le usi violenza, non ci servirà di sicuro.

— Ma quale violenza! — ribatté Nebayan. — Stavamo solo parlando! Sei geloso, ecco tutto. Ti ho visto farle gli occhi dolci per tutto il tempo. Credi che gli altri non ne abbiano il diritto?

— Ma certo, tutti. — S’interruppe per un attimo. — Comunque adesso torna dall’altra parte del fuoco, mettiti giù e dormi. Altrimenti...

— Altrimenti cosa? — lo interruppe Nebayan. — Ormai sei uno sporco sbirro, O’Reilly, sei come Mauriello, anzi no, sei peggio di lui! Almeno lui ha l’uniforme. Tu hai l’aspetto di un carcerato, ma dentro sei uno sbirro schifoso. È meglio che ti cambi divisa, O’Reilly, bastardo d’un irlandese!

Il Rosso si sentì mancare il coraggio. Ripeté l’ordine a Nebayan, ma era avvilito.

— Torna al tuo posto e mettiti a dormire.

Durante la discussione Alice non aveva detto niente.

Si era messa a sedere e guardava il Rosso con una espressione indecifrabile. O’Reilly abbassò il fucile e lo appoggiò sull’avambraccio. Si allontanò e riprese il suo giro, ma stavolta rimase da quella parte del campo. Poi svegliò Willie Hutkin per farsi dare il cambio.

51

10

Fu una brutta notte.

O’Reilly aveva trascorso due giorni di grande agitazione, ed ora aveva esaurito le proprie riserve di energia. Inoltre l’incidente con Bennie Nebayan e la situazione in cui si trovavano gli dava un senso di nervosismo e il presentimento che non avrebbe chiuso occhio.

Era coricato sulla schiena e sentiva Willie Hutkin che passeggiava attorno all’accampamento suonando piano l’armonica.

Un tipo strano, pensò il Rosso. Era il più vecchio di tutti loro, almeno trent’anni in più, parlava poco e piano, era enorme e fortissimo ed era diventato una persona mite malgrado gli anni di prigione, o forse proprio per quelli. O’Reilly non aveva conosciuto Hutkin a San Quintino, come d’altra parte non aveva conosciuto Nebayan. La prigione segregava i detenuti mediante i livelli di sicurezza; se eri considerato un agitatore venivi messo con gli altri agitatori in un braccio particolare dove potevano tenerti sotto controllo e non perderti di vista. Se poi eri un violento, c’era un altro tipo di segregazione, ancora più dura. Non esisteva una segregazione totale, vi erano soltanto gradi diversi di detenzione, e di coercizione.

Chi usciva da un periodo di tempo trascorso nel “buco”, detto eufemisticamente

“centro di adattamento”, e ritornava tra i detenuti comuni, provava un senso tale di libertà e di felicità, come se camminasse libero per strada.

Purtroppo la gioia non durava a lungo, e appena svanita, ti ritrovavi dove eri sempre stato, cioè fra le sbarre.

In qualche modo i decenni passati in una tale esistenza avevano cancellato la malvagità e la violenza di Willie Hutkin, senza però distruggerne la forza fisica. Il gigante era un buon amico da coltivare nei momenti difficili, questo era certo. E adesso Pat O'Reilly era lì, libero in un certo senso, fuori dalle sbarre, senza manette, con un fucile in mano, quattro persone al suo comando e a chissà quanti milioni di chilometri da San Quintino.

Avrebbe dovuto essere contento.

Avrebbe dovuto sentirsi libero come un uccello, assolutamente libero, come i pellicani e i gabbiani che si alzavano in volo dalla baia di San Francisco e si abbassavano fino a sfiorare il cortile della prigione. Quante migliaia di galeotti avevano fantasticato, per decenni, di diventare così piccoli da potersi mettere a cavallo di un piccione che aveva superato le mura della prigione e saltellava sui prati e sulle aiuole, curati con pazienza infinita dai detenuti! E dopo aver saltellato qua e là

si era levato in volo oltre le mura ed era scomparso.

Ma O'Reilly stava imparando molte cose. Per esempio che cosa fossero la libertà e la responsabilità. In prigione aveva avuta poca libertà, quasi nessun controllo sulle

proprie azioni e, di conseguenza, poca responsabilità. Era alloggiato, vestito, nutrito, svegliato alla mattina, intruppato con gli altri alle docce, spedito a letto alla sera. Una vita da ritardati mentali.

Qui, invece, su questo strano pianeta, su Altro, le cose erano completamente diverse. Doveva prendere delle decisioni, convincere gli altri a collaborare con lui. Non aveva cercato il comando, ma gli altri si erano resi conto della sua intelligenza, della sua cultura e della sua esperienza, e tutti gli avevano chiesto di essere il capo. Soltanto Alice Michaelson gli era vicina e, da persona libera, non da galeotto, aveva affrontato problemi insuperabili per cercare di guidare il gruppo. Alice era di grande aiuto per il Rosso, aveva su di lui una influenza stabilizzatrice ed era una buona consigliera.

E tra poche ore, lo sapeva bene, lui doveva alzarsi e rimettersi alla guida del gruppo. La libertà non era esattamente come se l'era immaginata. Cercò di scacciare questi pensieri, di non pensare ai problemi che avrebbe dovuto affrontare tra poche ore.

Osservò il cielo, quello spettacolo straordinario, che superava i sogni di qualunque astronomo terrestre.

Una strada attraverso il cielo: ecco come Mauriello aveva interpretato l'arco celeste.

Sorrise tra sé all'idea...

Riaprì gli occhi e osservò l'accampamento. Il fuoco ardeva con alte fiamme verdi ai bordi, bianche al centro.

Tre persone giacevano addormentate vicino al fuoco, mentre una quarta montava la guardia fuori del basso parapetto di sabbia. Tutt'intorno c'erano altre figure, alte, sottili e livide. Avevano vagamente l'aspetto di essere umani, ma O'Reilly non ne era sicuro.

Le creature circondarono l'uomo di guardia.

Risuonò uno sparo.

O'Reilly si alzò a sedere. Le orecchie gli rimbombavano per l'eco dell'esplosione. Alice, Willie Hutkin, Marc Mauriello stavano mettendosi in piedi. Il Rosso si alzò a sua volta e si avviò dalla parte dello sparo.

Benjamino Nebayan era fermo, con il fucile ancora fumante in pugno; era circondato da figure livide, spettrali. Cercavano di spingerlo via dal campo e Bennie, dopo aver rinunciato a ogni tentativo di contrattacco, puntava i talloni nella sabbia, cercava freneticamente di afferrare quegli esseri bianchi, nel tentativo disperato di non farsi trascinare via.

O'Reilly scattò verso di loro, seguito dal gigantesco Hutkin. Prima che potessero raggiungere il gruppo, i fantasmi avevano strappato dalla sabbia i piedi di Nebayan e se lo erano trascinato via, correndo a velocità incredibile verso il deserto.

Hutkin e O'Reilly li inseguirono finché gli assalitori si ridussero a una serie di puntini che sparirono nella notte vivamente illuminata del deserto. Scoraggiati, i due uomini si alzarono in punta di piedi e videro le figure scomparire del tutto. Allora si voltarono, e ritornarono indietro, a passi lenti, verso il campo.

53

Durante la loro assenza Mauriello aveva ricuperato il fucile e ora lo brandiva minacciosamente.

— Bene, allora, dottorino — sibilò l'ex-guardia — adesso le cose sono di nuovo come prima e che Dio ti aiuti quando torneremo in patria. O'Reilly si fermò, sgomento e disgustato.

Ci fu un attimo di silenzio, poi esclamò: — Perdio, Marc, non hai

assolutamente cervello? Metti giù quel maledetto fucile. Dobbiamo fare un piano, probabilmente sono i vampiri di Bennie. Sono reali, qualunque cosa siano, e l'hanno portato via.

— Già — disse Mauriello. — È vero, O'Reilly. Ma sono di nuovo io il capo, e sarò

io a fare i piani, non tu.

Si sentì una detonazione alle spalle di O'Reilly, Mauriello lasciò cadere il fucile e si prese il braccio con l'altra mano.

Il Rosso cominciò a muoversi per recuperare il fucile, ma Alice Michaelson fu più

svelta di lui; lo prese e si allontanò di qualche passo, tenendolo in posizione di sparo, prima che Mauriello si fosse ripreso.

Vicino a O'Reilly risuonarono le note scordate dall'armonica. Il Rosso si voltò e vide Willie Hutkin in piedi con l'armonica in una mano, e nell'altra la P38 ancora fumante.

— Grazie — fu tutto quello che O’Reilly riuscì a dire.

Hutkin rispose con un sorriso, annuì e continuò a suonare i suoi motivi malinconici.

— Sedetevi, signor Mauriello.

Era stata Alice Michaelson a dare l’ordine. Fece un gesto deciso col fucile e lui la guardò, per un attimo, con aria di sfida, poi si mise a sedere a gambe incrociate.

— Siete stato sempre un peso da quando siamo arrivati qua, signor Mauriello —

disse Alice. — Avete ostacolato qualunque idea positiva, vi siete opposto a qualsiasi spostamento, avete creato divisioni quando invece noi avevamo bisogno soprattutto di restare uniti. E adesso che ci troviamo in pericolo mortale, cercate soltanto di condurre il vostro piccolo gioco di potere. Secondo me, c’è soltanto una cosa da fare. Puntò il fucile e tolse la sicura.

— No! — gridò O’Reilly.

Inaspettatamente fece di corsa i pochi passi che lo separavano dal parapetto di sabbia e lo superò con un balzo.

Si fermò a qualche passo da Alice. — Non ucciderlo, Alice — disse. — Forse se lo merita, ma non dobbiamo sterminarci a vicenda. Non possiamo farlo. Lei si voltò a guardarlo, ma tenne il fucile puntato. — Questo buono a niente? —

disse. — Perché no? A che cosa serve?

— Forse non serve a niente, ma non lo so. Chissà che non abbia delle virtù

nascoste — disse O’Reilly.

Fece ancora qualche passo, si girò a guardare Willie Hutkin che aveva ancora la rivoltella in pugno.

— Ma non risolveremo i nostri problemi ammazzando gente — continuò il Rosso.

— Vedete, questo è il tipo di ragionamento che ci ha portati tutti a questo punto. Se c’è qualcosa che fa di un uomo un criminale, o un... Mauriello... — Si prese la testa tra le mani, come per riordinare le idee. — Se c’è qualcosa del genere, per la miseria,

allora cerchiamo di scoprirlo e prendiamo delle misure. E non si risolve il problema ammazzando quell’uomo, come non si risolve rinchiudendolo per anni. Voi... Si fermò, ansando, e si sedette a terra.

Rimasero tutti così per un momento. Poi O'Reilly si riprese. — Non bisogna ucciderlo.

Alice abbassò lentamente il fucile. Ma lo tenne ancora con sé. — Willie — chiamò

— che cosa ne dici?

Hutkin venne avanti e si fermò davanti a Mauriello. Si infilò la rivoltella in tasca, si chinò e esaminò il braccio ferito di Mauriello. — Ti è andata bene — disse il gigante. — Avevo mirato al petto. Ti è andata bene, perché ho colpito il braccio. Si voltò a guardare Alice, tirò indietro il berretto di lana da detenuto e si passò la mano sui corti capelli grigi.

— Forse non lo ucciderei — disse — Dio non vuole che uccidiamo tranne se siamo costretti a farlo.

Alice abbassò il fucile e disse: — Mauriello, siete ancora vivo per una sentenza divisa, due contro uno in vostro favore. Desidero però che sappiate che io sono sempre dell'opinione di eliminarvi e che se solo farete un'altra mossa falsa, vi ucciderò. Senza più chiedere il parere a nessuno. Intesi?

L'ex-guardia abbassò gli occhi, e disse, piano, un'unica parola: — Sì. Alice si rivolse al Rosso e a Willie. — Bene, e adesso? — chiese.

— Mi pare che te la cavi piuttosto bene — disse O'Reilly. — Vuoi prendere tu il comando, Alice? Te lo cedo molto volentieri.

Lei fece segno di no con la testa. — Tra poco — disse — saremo fuori da questa avventura e allora avremo tutto il tempo per discuterne. O saremo tutti morti, e non ci sarà più bisogno di nessun capo. Ma, per il momento, Rosso, il capo sei ancora tu. Lui sospirò, guardò verso Willie Hutkin, ne ebbe in risposta un'occhiata burbera e decisa e disse: — Va bene. — Alzò gli occhi per guardare il cielo e vide che l'arco incominciava a impallidire verso oriente.

— Penso che sia quasi mattino — disse O'Reilly. — Togliamo il campo e mettiamoci in marcia. E stavolta non abbandoniamo più la roba. Possiamo sperare di raggiungere la città in una giornata, e che la gente che ci abita ci accolga bene e ci dia aiuto. Ma non ne siamo sicuri e se c'imbattiamo in qualche ostacolo imprevisto, sarà

bene avere a portata di mano tutti i nostri bagagli. Nel caso che qualcosa ci serva. Fecero i fagotti, spensero il fuoco, e si riunirono, ormai ridotti in quattro, mentre il sole si levava.

Fu di nuovo uno spettacolo sbalorditivo, la vista del sole che sorgeva dall'orizzonte piatto in un cielo cristallino e senza nuvole. I colori erano quasi

uguali a quelli della Terra, ma non del tutto. Le prime ombre proiettate dal sole erano lunghe e nitide; le stelle, le lune e l'arco che si spiegava in cielo impallidirono rapidamente man mano che il sole si alzava, finché non rimase che una leggera parvenza del nastro celeste.

— Non dobbiamo andare in cerca di Nebayan? — chiese Alice prima di abbandonare il campo.

55

O'Reilly guardò pensieroso i segni della colluttazione lungo il perimetro del campo; pochi mulinelli e pochi segni sulla sabbia di spore, una traccia impercettibile che si perdeva presto nel deserto.

— Penso sia meglio dirigerci verso la città — disse. — Non potremmo mai afferrare quei vampiri, in pieno deserto, e c'è il rischio che continuiamo a aggirarci qua attorno finché quelli cambiano idea e vengono a cercarci di notte.

— Lo credo anch'io — disse Alice.

— Inoltre — aggiunse O'Reilly — dopo quello che Bennie ha tentato con te, non credevo che fossi così desiderosa di riaverlo fra noi.

— Era una cosa naturale — disse lei con calma. — Me la sarei cavata da sola. Invece, mi stupisco un po' di te, Rosso.

— E il mio braccio? — chiese Mauriello.

Alice trovò il pronto soccorso in uno dei fagotti e medicò la ferita. Il proiettile era entrato e uscito dal braccio senza spezzare l'osso. Alice versò del disinfettante sulla ferita e fece una fasciatura che arrestò l'emorragia.

— Sei un uomo fortunato, Mauriello — disse lei. — Adesso prendi il fagotto e non fare storie. A rigore dovresti essere morto.

Si rimisero in marcia, fermandosi soltanto per bere un goccio di acqua, e per un breve spuntino sotto il riparo delle incerate che li proteggevano dai raggi più cocenti del sole.

Nel tardo pomeriggio si fermarono a circa cento metri dalla città. Stavolta però non ci furono scene di gioia sfrenata.

56

11

La città aveva un aspetto sinistro. Da lontano i terrestri avevano esultato per la grazia dei grattacieli che sfavillavano nell'aria limpida e nella luce brillante di Altro, ma adesso che si trovavano ai piedi delle mura della città, la faccenda era molto diversa.

Comunque avrebbero pensato più tardi a quel problema. Ora c'era una

ragione molto più assillante e molto più agghiacciante per fermarsi e per ridimensionare il proprio entusiasmo per la nuova scoperta.

Si trattava di Bennie Nebayan.

Il suo cadavere giaceva sfracellato ai piedi del muro come se fosse stato scaraventato giù dall'alto. Giaceva ammucchiato, con le ossa tutte rotte, e non c'erano dubbi che fosse morto.

O'Reilly aveva già visto dei morti. Chi è chiuso in prigione impara a guardare la morte in faccia, ad accettarne la presenza come una possibilità quotidiana e frequente. Eppure distolse lo sguardo dal cadavere di Nebayan e intanto si sentiva venir meno, mentre lo stomaco gli si chiudeva per l'orrore. Respinse quelle sensazioni e si voltò a guardare gli altri: lui era il capo del gruppo e aveva visto per primo quella scena macabra.

Disse agli altri di stare indietro e di farsi forza per affrontare una vista orrenda. Si voltò di nuovo verso il cadavere, gli andò vicino e si inginocchiò nella sabbia, che arrivava fino ai piedi delle mura. Gli abiti di Nebayan erano tutti a pezzi. La faccia era voltata dalla parte opposta a O'Reilly. Allungò la mano per girare la testa di Bennie.

Involontariamente, ritrasse la mano per non toccare la salma, ma subito dopo si impose di voltare la faccia raggrinzita e di osservarne, per un momento, i lineamenti. La pelle, tirata come una pergamena, era come rinsecchita sulle ossa. In un orecchio c'era una ferita, una specie di puntura, che si vedeva appena. Gli occhi erano stati strappati via, e, attraverso un'orbita, si vedeva il cranio completamente svuotato e prosciugato come si trattasse di un teschio vecchio di cento,anni.

Stavolta il Rosso si lasciò cadere a terra ed incominciò a vomitare sulla sabbia. Finalmente strinse i denti e si pulì il mento con una manciata di sabbia, senza badare alle spore. Prima che potessero reidratarsi se le tolse dalla pelle e le gettò nuovamente sul terreno e stette a osservare l'immancabile ed effimera germinazione nel punto in cui si erano imbevute di umidità.

Alice, Willie Hutkin e Marc Mauriello erano arrivati alle spalle di O'Reilly, avevano visto lo spettacolo orrendo e si erano voltati dall'altra parte, inorriditi. O'Reilly invece era rimasto vicino ai resti di Nebayan e li guardava come inebetito. Aveva l'impressione di poter vedere ormai qualunque spettacolo, di poter fare qualunque cosa, senza sentire più niente.

57

Girò il cadavere sulla schiena con la punta della scarpa. La pelle era

avvizzita e secca, e qua e là mostrava dei forellini. In certi punti era stata staccata dalle ossa, che erano state spezzate per succhiarne il midollo. Tutto quello che rimaneva di Benjamino Nebayan era qualche chilo di pelle e di ossa rinsecchite e spezzate. O’Reilly alzò gli occhi verso la sommità del muro da cui Nebayan probabilmente era precipitato, a meno che fosse stato buttato giù. Il muro era di un colore giallastro che faceva pensare a un materiale un tempo bianco, come l’avorio o qualcosa di simile, che si era scurito col passare del tempo.

Non c’erano tracce di lotta o di resistenza da parte di Nebayan. Molto probabilmente era già morto quando lo avevano scaraventato giù dal muro. O’Reilly guardò il corpo e pensò: «Addio, Bennie. Credevi che il mondo fosse un brutto posto e per te forse lo era. Hai avuto un brutto inizio, hai vissuto una brutta vita, certo hai avuto anche una brutta morte. Be’, addio, Bennie». Si voltò a guardare gli altri.

Si strinse nelle spalle, esalò un profondo sospiro e disse: — I vampiri se lo sono preso.

Agitatissimo, Mauriello si reggeva il braccio ferito con l’altra mano. — Basta, adesso — disse. — Dovete curarmi. Sarete responsabili voi, sapete bene!

Alice alzò lentamente il fucile.

Mauriello impallidì. — Ho bisogno di un medico. La ferita può infettarsi. È una ferita pericolosa.

Willie Hutkin gli chiese rudemente: — Che cosa vuoi che facciamo, capo?

— Dovevamo rimanere in macchina — disse Mauriello. — Probabilmente a quest’ora ci sarebbero già venuti in aiuto. Il Soccorso Autostradale o il Centro di Rieducazione avrebbero certamente mandato un’altra macchina. Forse c’è anche un elicottero che ci cerca. Se solo noi fossimo rimasti vicino alla radio. O’Reilly tagliò corto. — Se fossimo rimasti sulla macchina, a quest’ora saremmo senz’acqua, e non avremmo nessun aiuto. Non ci saranno più aiuti, Mauriello, la vuoi capire, sì o no?

— Ma sarebbero arrivati sicuramente. — Lo sguardo di Mauriello era perso nel vuoto. — Il Soccorso Stradale ci avrebbe mandato subito aiuto. Il Tribunale avrà

avvertito la prigione quando non ci ha visti arrivare all’udienza. O’Reilly si voltò a guardare Alice e Hutkin, poi cercò di parlare con gentilezza all’uomo ferito. — Cerca di ricordare, Marc. È successo qualcosa di terribile

e di inspiegabile. Non c’è più nessuno che si occupi di noi, e se abbiamo bisogno di aiuto, dobbiamo trovarlo da soli. Nessuno verrà a cercarci. Mi capisci?

Mauriello sbatté le palpebre senza dire niente.

Alice fece un segno a Willie per chiedergli a che punto fosse la riserva dell’acqua. Willie aprì il contenitore e glielo fece vedere; lei guardò accigliata verso O’Reilly, versò un po’ di acqua nel coperchio e la tese a Mauriello che la prese avidamente. Rivolgendosi a O’Reilly, Alice disse: — Devono essere là dentro, dentro alla città. O’Reilly annuì, borbottando qualcosa di incomprensibile.

— Tu pensi che sia bene andare avanti, allora? Potremmo fare il giro delle mura, mettere il campo e fare la guardia a due alla volta, schiena contro schiena, con

58

entrambe le armi. Poi domani potremmo riprendere la marcia, forse troveremo qualcos’altro.

O’Reilly allungò la mano e prese il recipiente dell’acqua da Hutkin. Lo scosse, calcolandone il contenuto, poi scosse la testa. — Ce n’è ancora per un altro giorno —

disse. — Potremmo usarla solo per bere, ma allora soffriremmo la fame anziché la sete. Comunque ne avremo al massimo per due giorni, forse tre, e intanto diventeremo sempre più deboli, girando a caso...

Scoppiò a ridere inspiegabilmente, quasi istericamente. Sussultava a forza di ridere e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Continuò a ridere, sentì che Alice Michaelson diceva qualcosa, e vide qualcosa muoversi attraverso il velo di lacrime. Improvvisamente si sentì sollevare da terra, sballottato come un bambino, e smise di ridere. Abbassò gli occhi, vide il poderoso Hutkin che lo teneva sospeso in aria. O’Reilly farfugliò, emise un sospiro e gridò: — Basta, Willie! Basta, sto bene adesso!

Hutkin lo posò a terra adagio, e lo guardò con occhi malinconici. — Che cosa ti è

successo? — chiese Alice.

Il Rosso chiese scusa. — Stavo pensando... — Ricominciò a ridere, si frenò subito e continuò: — Oh, con tutti i film che abbiamo visto e la gente che attraversava il deserto per settimane e settimane. Noi ci siamo da tre giorni e due notti, e siamo quasi morti! Stavo proprio pensando, tra me, «Stiamo facendo qualcosa di sbagliato»

e ho perso la testa. Scusatemi.

Ci fu un attimo di silenzio, ma in quel momento il Rosso sentì la mano di Alice su una spalla, e quella enorme di Hutkin sull'altra che gli offrivano conforto e aiuto. Si rese conto con un sussulto che si sentiva meglio di quanto non si fosse sentito da anni.

— Dobbiamo ancora decidere sul da farsi — disse Alice alla fine del breve silenzio.

— Perché non torniamo indietro? — disse Mauriello.

Gli altri lo ignorarono.

— Penso che tu abbia ragione, Pat.

O'Reilly alzò gli occhi bruscamente. Era la prima volta che lei lo chiamava Pat, invece di chiamarlo Rosso oppure O'Reilly. Fece segno di sì e aspettò che continuasse.

— C'è il rischio di non trovare nient'altro, se continuiamo ad andare avanti. Secondo me dobbiamo decidere se entrare in città adesso e affrontare i vampiri... —

Si fermò per riprendere fiato. — Oppure accamparci qui ancora una volta, ed entrare in città domani mattina. In tal caso, dovremo far fronte qui a tutti i possibili rischi. —

Si voltò a guardare gli altri. Mauriello sembrava immerso in un suo mondo fantastico. Alice si rivolse con aria interrogativa al taciturno Hutkin.

— È troppo scuro là dentro — disse lui indicando dietro le spalle le mura della città. — Nessuno si sognerà di attaccarci in pieno giorno, a meno che non sia del tutto stupido. Fermiamoci qui, accendiamo il fuoco e domani entreremo.

— Sei pieno di buon senso, Willie. Pat, che cosa ne pensi?

— Anch'io la penso così — disse O'Reilly. — Ecco, mettiamo il campo come al solito. Faremo la guardia in due. Io spero che Marc faccia il bravo, ora. Se riusciamo a passare la notte, cercheremo di entrare in città domani mattina.

Forme fruscianti e svolazzanti nella notte, figure esili e spettrali, appena visibili sulla sabbia bianca illuminata e sui muri giallo avorio che un tempo erano stati bianchi. Sussurri e sibili, suoni indefinibili.

Le ore notturne interminabili come incubi, un'aria secca e fredda, che si alzava in gelide folate e vi faceva voltare di scatto per vedere che cosa vi aveva sfiorato, e la nebbia della notte, la strana nebbia arida che si alzava

ogni notte dalle spore e fluttuava e si aggirava in spire come un oceano di paura, un mare abitato da mostri marini e da serpenti spaventosi, esseri torturati, fuochi fatui che accecano e vi costringono a seguirli e a errare per tutta la notte.

Poi sussurri, sussurri quasi comprensibili, sussurri che sembrano dirti qualcosa, qualcosa, qualcosa...

Che cosa dicevano?

O'Reilly si voltò con un lamento, cercò qualcosa, qualcuno, e trovò Alice Michaelson.

Aprì gli occhi, se la vide accanto, coricata sulla terra dura che avevano messo allo scoperto sotto lo strato di spore, come facevano ogni notte, per evitare di essere infettati.

Il piano di guardia a due aveva funzionato abbastanza bene nelle prime ore della notte, quando O'Reilly ed Alice si erano seduti dandosi le spalle, con in mano uno il fucile e l'altra la rivoltella. Erano stati molto attenti agli eventuali vampiri, o qualunque cosa fossero quelle pallide creature; certamente non i vampiri della tradizione, pur essendo abbastanza simili. Durante la guardia i due avevano chiacchierato fra loro, scambiandosi notizie sul loro passato. Patrick O'Reilly, figlio di un impiegato degli uffici finanziari di San Francisco, nipote di un operaio immigrato che aveva attraversato l'intero continente costruendo ferrovie. Liberale della media borghesia, studente universitario con nessuna altra idea sul suo futuro se non quella di dare un vago appoggio alle contestazioni degli anni sessanta, aveva preso parte alle lotte universitarie per i diritti civili e alle dimostrazioni pacifiste ed era stato arrestato con diversi altri, come lui, nelle retate della polizia e aveva pagato la sua onestà indiscussa con una condanna, che stava scontando a San Quintino.

E Alice Michaelson, sposatasi molto giovane, e rimasta vedova presto, aveva allevato sua figlia finché la ragazza era stata in grado di andarsene da casa e di farsi una vita sua. Poi, non ancora quarantenne, si era iscritta a legge, si era laureata e aveva preferito dedicarsi alla organizzazione delle libertà civili piuttosto che chiudersi in un ufficio a sfogliare carte e occuparsi di atti di vendita. Riuniti da una incredibile folle avventura cosmica, i due cominciavano a sentire una affinità profonda, un vivo senso di amicizia, nato dai pericoli e dai disagi affrontati insieme, e forse qualcosa di più.

Nebayan ormai non c'era più.

Hutkin era un buon amico e un alleato sicuro e fedele quando avevano bisogno di lui.

In qualche modo sia O'Reilly che Alice sapevano che avrebbero affrontato la prova. Loro due, insieme a Hutkin, avrebbero costruito un legame duraturo. Restava da vedere che cosa c'era dentro le mura della vecchia città, che cosa li aspettava laggiù.

Ma non erano più disperati.

Stavano temprandosi al calore di questo strano mondo che avevano chiamato Altro, e sviluppavano una forza e una duttilità che non avevano mai avuto prima. Qualunque cosa fosse successa, l'avrebbero affrontata con coraggio e ne sarebbero usciti vivi.

Tranne Marc Mauriello.

Fin dall'inizio, la guardia aveva dimostrato una fiducia priva di fantasia fondata su elementi esteriori, sull'autorità della sua posizione, sull'aiuto che doveva sempre arrivare ma non arrivava mai, sulle armi che aveva, sulle manette che incatenavano i prigionieri.

— Avresti realmente ucciso Mauriello? — chiese O'Reilly ad Alice verso la fine del loro turno di guardia.

Lei rispose senza esitazioni. — Sicuro.

— Forse avevi ragione — disse O'Reilly — ma io non credo nella necessità di uccidere per raggiungere uno scopo.

Alice si era messa a ridere. — Ma il tuo gruppo non parla sempre di raggiungere lo scopo con qualsiasi mezzo?

O'Reilly si sforzò di sorridere. — Non confondermi con gli altri, ti prego. Ho le mie idee. Forse se non le avessi a quest'ora sarei un giovane dirigente di brillante avvenire nell'ufficio di mio padre. Chissà come sarà oggi Battery Street.

— Tutta vetro e cemento. Una piccola Manhattan. In attesa del prossimo terremoto!

Ci fu un attimo di silenzio. — Forse siamo qui proprio per un terremoto — disse piano il Rosso.

Guardarono l'ora, svegliarono Hutkin e gli passarono le due armi. Gli chiesero se preferiva che Mauriello rimanesse con lui e, inaspettatamente, Hutkin rispose di sì. Subito dopo, Alice e O'Reilly si coricarono a terra e si addormentarono. La luce del mattino li svegliò e i due si alzarono guardando le mura della città, vuota e deserta come il giorno prima. Non c'erano stati assalti durante la notte e quando la nebbia del mattino si era levata, la

superficie del deserto mostrava solo deboli tracce e dei segni che potevano essere impronte, ma che forse erano soltanto solchi scavati dal vento.

Alice preparò una specie di tè fatto con le spore.

Mentre finivano di bere O'Reilly disse: — Be', l'acqua è finita. Ora dobbiamo trovare il modo di entrare in città e poi dobbiamo uscirne. Ecco tutto. Preso da uno slancio improvviso abbracciò prima Alice, che gli rese l'abbraccio, poi Hutkin che gli sorrise e fece altrettanto, trattenendosi però, per non rompere le costole del Rosso con le sue braccia d'acciaio.

61

Il Rosso si voltò verso Mauriello, ma lui aveva intenzionalmente girato la schiena ai compagni e stava ostentatamente trafficando dentro il suo fagotto con la mano sana.

Si incamminarono verso destra, girando attorno alle mura della città, alla ricerca della porta d'accesso e, dopo una breve marcia, la trovarono.

62

12

Si fermarono davanti alle porte della città, loro tre vicini, con Alice al centro, mentre Mauriello, borbottando, si trascinava dietro di loro. Ovviamente ignoravano il nome della città: O'Reilly aveva battezzato il pianeta Altro, ricordando la battuta piena di buon senso di un prigioniero, ma la stella che brillava su Altro per loro era semplicemente il sole e la città era soltanto la città.

O meglio... la Città.

Le sue mura alte e spesse avevano il colore giallo antico dell'avorio vecchio. In esse si apriva una porta grande, alta come le mura e larga come una autostrada. La porta, a due battenti, dava l'impressione di essere stata costruita molto tempo prima, e di essere stata chiusa raramente o forse mai.

Un battente appoggiava su un solo cardine e pareva fatto di legno rinforzato con metallo.

O'Reilly vi fece scorrere sopra la mano.

L'altro battente era crollato al suolo. Giaceva rovesciato a terra, per buona parte all'esterno delle mura ed era quasi completamente sepolto sotto uno strato di terriccio e di spore.

O'Reilly si inginocchiò sulla porta, per esaminare il materiale di cui era fatta. Dopo un momento si rialzò e si voltò a guardare gli altri due.

— È crollata molto tempo fa — disse. — Il legno è marcio e il metallo è arrugginito. Tutto è successo in un passato lontano.

— E non è mai stata riparata — aggiunse Alice. — Mai. Non mi piace pensare alle possibili spiegazioni.

Avanzarono con cautela, passando attraverso il portale abbandonato. O’Reilly e Alice aprivano la marcia, camminavano adagio, con prudenza, uno vicino all’altra e guardavano attentamente a sinistra e a destra. Alle loro spalle, Willie Hutkin prese con gentilezza Mauriello per il braccio. —

Vieni avanti, Marc — disse il gigante nero — ecco la città. — Guidò Mauriello attraverso la porta. L’ex-guardia avanzava con aria apatica e faceva quello che gli altri gli chiedevano con una specie di flemma imperturbabile. Era rosso in faccia e aveva gli occhi spenti.

All’interno delle mura, la città pareva lastricata di sabbia, che il vento aveva accumulato in chissà quanti anni.

Vista dal deserto e da molto lontano, come quando i terrestri l’avevano scoperta la prima volta, sembrava una scintillante città di favola, tutta guglie eleganti, tutta splendente nel sole, un’immagine candida che si stagliava contro l’arco celeste che dominava il cielo di Altro.

Dall’interno invece, la città aveva un aspetto di squallore e di povertà e pareva abbandonata da tempo. La zona attorno alla porta era occupata da fabbricati

miserabili, che sembravano baracche e depositi. O’Reilly e Alice Michaelson si guardarono attorno, si sentirono gelare e si strinsero istintivamente l’uno all’altra.

— E siamo venuti qui a cercare aiuto — mormorò amaramente Alice. O’Reilly si voltò a guardarla e si accorse, per la prima volta, che era sul punto di piangere. La strinse a sé e lei gli premette la faccia contro la spalla; attraverso il tessuto ruvido della divisa carceraria, lui sentì l’umido delle lacrime. Poi lei alzò la faccia e tentò di sorridere, rivolgendosi prima al Rosso, poi a Hutkin.

— Forse troveremo dell’acqua — riuscì a dire. — Può darsi che sia rimasto qualcuno in qualche parte della città.

Hutkin emise un borbottio vagamente affermativo.

O’Reilly disse: — Secondo me dobbiamo fare così. Quelle specie di vampiri finora ci hanno attaccati soltanto di notte, ma se questa è la loro città, voglio dire, la loro base operativa, saranno molto più audaci qua dentro. Perciò dobbiamo prendere delle misure di sicurezza.

Si rivolse direttamente a Hutkin. — Non pare che Marc vada tanto bene.

Che cosa ne dici, Willie?

Willie guardò in faccia Mauriello. Gli parlò, ma non ne ricevette risposta. Si voltò

di nuovo verso O'Reilly. — Non va bene — disse.

I tre fecero sedere a terra Mauriello.

O'Reilly gli posò una mano sulla fronte, la tolse e pronunciò una sola parola: —

Scotta!

Gli misero a nudo il braccio ferito. Le bende erano incrostate di sangue raggrumato e di una sostanza verdastra che evidentemente proveniva dalle spore. — Guardate —

disse O'Reilly, piano.

Alice si sporse in avanti, osservò la fasciatura e disse: — Bisogna dare un'occhiata alla ferita.

Tolse le bende che la ricoprivano. Ne uscì un tanfo insopportabile. Lei buttò via le bende, ma era la ferita che puzzava, non le bende.

— Dio mio — esclamò.

O'Reilly alzò gli occhi e vide che Hutkin in silenzio faceva la ronda attorno al gruppo. Il Rosso tornò a guardare la ferita di Mauriello. Pareva che la ferita si fosse messa a vivere per conto suo. Delle cose informi, verdastre, si contorcevano e brulicavano nella piaga aperta. Ormai l'emorragia si era fermata, ma la carne viva e il sangue uscito dalla ferita avevano alimentato quella terribile infezione. O'Reilly scosse Mauriello per le spalle. Lo chiamò ripetutamente per nome, cercando di attirare la sua attenzione. Per un attimo l'occhio vitreo di Mauriello divenne limpido e l'uomo guardò con attenzione O'Reilly.

Perfettamente lucido, Mauriello disse: — Che cosa stai facendo qui, egregio signore? Sarà meglio che tu abbia il permesso, altrimenti ti faccio un rapporto. Seguì un momento di silenzio, poi Mauriello scoppiò a ridere, di una risata spaventosa e ripugnante.

— Bisogna lavare la ferita e non abbiamo più acqua. Che cosa possiamo fare? —

disse Alice.

Il Rosso scosse la testa, prese la borsa del pronto soccorso, e l'aprì. Cercò

affannosamente insieme con Alice, trovò dei batuffoli di cotone e pulì la ferita meglio

che poté. Il cotone portava via grossi pezzi di una materia verde scuro, che puzzavano di marcio. O'Reilly aveva la nausea ma strinse i denti e tenne duro. Vide che Alice si era girata per vomitare e poi era tornata ostinatamente al suo lavoro. Per fortuna Mauriello sembrava completamente ignaro di quello che succedeva. Era perduto in un suo mondo di sogni, o semplicemente era reso apatico dalla terribile infezione.

Alla fine riuscirono a pulire la ferita il meglio possibile, e Alice cercò nella borsa del pronto soccorso un disinfettante e versò il liquido sulla ferita. Mauriello sussultò

appena e ricadde nel solito torpore.

Alice e il Rosso rifecero la fasciatura. Willie Hutkin si avvicinò, si chinò, aiutò con delicatezza Mauriello a rimettersi in piedi. — E adesso dove? — chiese il gigante.

— Potremmo seguire la bussola — disse O'Reilly — oppure... Forse troveremo più facilmente qualcosa di utile nella zona più centrale della città, non vi pare?

Alice e Willie fecero segno di sì.

Marc Mauriello mormorò qualcosa di incomprensibile.

— Va bene — disse O'Reilly — secondo me, dovremmo infilare quella che ci sembra la via più importante in questa zona. La seguiamo per un po', allontanandoci dalla porta della città. Mi pare che una grossa arteria debba collegare il centro con la porta. Se poi trovassimo una via più larga che attraversa la prima, la prenderemo, finché arriveremo alla strada principale della città. Qui dovrebbe esserci qualcosa di utile, il municipio, un grande magazzino, degli edifici pubblici, dei mezzi di trasporto, qualunque cosa.

— Speriamo che i mezzi di trasporto siano qualcosa di più dei cammelli del deserto — disse Alice. — Le mura della città e le porte di legno non danno l'idea di una civiltà tecnicamente avanzata. E tutto questo ha l'aria di essere morto e abbandonato da secoli. Forse i vampiri sono tutto quello che è rimasto. Rabbrividì visibilmente.

Si incamminarono senza aggiungere altro. Mauriello però non rispondeva più, e quando lo misero in coda alla fila lui si fermò farfugliando e strascicando i piedi senza una direzione precisa.

I tre tornarono immediatamente indietro e si disposero diversamente. O'Reilly in testa con il fucile. Alice seguiva a pochi passi, guidando per il braccio l'apatico Mauriello. Willie Hutkin chiudeva la fila con la P38 in pugno. Adesso gli edifici diventavano più alti e meno cadenti, ed erano

costruiti di materiali più belli e più resistenti. L'architettura era più elegante e i palazzi si levavano verso il cielo come se gli abitanti avessero apprezzato la luce del sole e cercato di sfuggire allo squallore della loro città.

O'Reilly si fermò sentendo un fruscio in un'apertura nascosta. Fece segno agli altri e si mise al riparo in mezzo a due case.

Gli altri lo seguirono.

Il Rosso indicò l'edificio da cui proveniva il rumore e con un sussurro spiegò

quello che aveva sentito.

— Me ne starei alla larga — disse Hutkin.

O'Reilly annuì, preoccupato. — Se sono i vampiri, teniamoci almeno lontani il più

possibile.

65

Si rimisero in marcia e Willie Hutkin si voltò ripetutamente per guardare che cosa succedeva alle sue spalle.

La via che stavano seguendo aveva incontrato due arterie più larghe e gli edifici erano più grandi ed in condizioni migliori di quelli davanti ai quali erano passati finora. Ad un incrocio, O'Reilly fece una sosta per parlare con gli altri. Scosse la testa, accettando con riluttanza l'idea che aveva in mente da quando avevano scoperto le porte abbattute della città. — Mi spiace doverlo dire — disse piano — ma secondo me questa città è completamente deserta, e lo è, evidentemente, da molto tempo.

Hutkin e Alice annuirono.

O'Reilly si sentì abbandonare dal suo antico senso di ottimismo. Era sicuro che avrebbero dominato il proprio destino, avrebbero scoperto popoli e civiltà, e ce l'avrebbero fatta a sopravvivere, sia che fossero tornati sulla Terra sia che fossero rimasti su Altro.

Questo era stato il sogno.

La realtà invece era che non avevano più acqua, e il cibo del posto era inutilizzabile senza l'acqua per cuocerlo. La città che avevano trovato era abitata solo da quelle creature singolari, spettrali e micidiali che avevano chiamato vampiri. Nebayan era morto e Mauriello era malconcio.

Il Rosso si prese la faccia tra le mani, senza sapere che cosa dire. Alice parlò per lui.

— Non puoi... — incominciò — non possiamo cedere proprio ora. Che cosa dobbiamo fare, sdraiarci a terra e morire? Lasciare che queste orrende

creature ci riducano come hanno ridotto il povero Bennie? Abbiamo attraversato il deserto, abbiamo trovato la città, ora il minimo che possiamo fare è esplorarla prima di arrenderci.

Willie Hutkin, gigantesco al fianco di Alice, annuì in silenzio. Poi, per la prima volta da quando erano penetrati nelle mura della città, tirò fuori l'armonica ed incominciò a suonare i suoi motivi malinconici.

Sulla faccia assente di Marc Mauriello guizzò l'ombra di un sorriso: qualche ricordo, qualche pensiero risvegliati dalla musica. Comunque, lui era lontano da loro, lontano dalla città e dal pianeta Altro, immerso nel rifugio mentale che si era creato. Si rimisero in marcia nella solita formazione. O'Reilly, che camminava davanti, si fermò per un momento. Tese l'orecchio e sentì ancora un fruscio provenire da uno degli edifici vicini.

Si sentì gelare e riprese a camminare, facendo segno agli altri di seguirlo. Continuarono ad avanzare lungo le vie deserte, e i soli rumori erano i loro passi e qualche rumore, non meglio identificato, proveniente da qualche edificio. A quanto pareva, nel deserto non si verificavano tempeste di vento e perciò la sabbia non aveva invaso le zone principali della città. Ce n'era un fitto strato soltanto in prossimità delle porte spalancate, dove i venti, insinuandosi all'interno, l'avevano accumulata. Via via che ci si allontanava dalle porte, la sabbia diminuiva. Si trovarono dopo un po' a camminare su strade lastricate, lisce, che avevano sopportato il trascorrere del tempo praticamente senza danni.

66

Il sole si alzava sempre più alto in cielo. All'interno della città l'aria sembrava meno rovente che nel deserto; all'aperto non avevano altra protezione dai raggi diretti che i loro ripari improvvisati fatti con gli impermeabili, e nel deserto la sabbia chiara rifletteva più intensamente il calore del sole durante il giorno, rendendo le giornate ancora più calde, mentre le notti erano molto più fredde. Qui nella città, dove gli edifici di varia altezza facevano ombra ed assorbivano il calore del sole, il giorno era senz'altro più fresco e più confortevole. I quattro comunque cominciavano a sentire fame e, soprattutto, avevano una sete tremenda. Nessuno si lamentava, non c'era niente da guadagnare a concentrare le proprie energie su un problema che loro non potevano risolvere, ma si sentivano morire di sete.

La faccia di Mauriello era sempre più rossa e più calda, e dalla ferita si sprigionava una puzza insopportabile e nauseabonda. Di tanto in tanto barcollava e aveva bisogno di aiuto.

A un certo punto O'Reilly e gli altri, almeno Alice e Willie Hutkin, perché

Mauriello era perso in un suo mondo, cominciarono a intravvedere figure bianche svolazzanti, alte e sparute, nelle aperture delle case, nei vicoli e nelle strade laterali. Non si mostravano allo scoperto, e quando il Rosso o Alice o Willie si giravano di scatto per sorprenderle, non vedevano niente, soltanto un'ombra dove forse c'era qualcosa un istante prima, soltanto un fruscio e un frullo prodotto forse da qualcosa in movimento.

Poi inaspettatamente la grande via si allargò drammaticamente e davanti ai quattro si aprì una grande piazza che aveva al centro un edificio come non ne avevano mai visto prima.

Era il grattacielo, la cui cuspide superiore rifletteva la luce che i quattro avevano avvistato dal deserto. Era il palazzo, le cui guglie li aveva fatti rimanere senza fiato. E

adesso lo avevano di fronte e lo guardavano a bocca aperta, non solo per la sorpresa, ma pieni di ammirazione per la sua bellezza. Nessun edificio del mondo poteva essergli pari, nessuna architettura della Città Proibita di Pechino, del Taj Mahl dell'India, del Cremlino di Mosca, del Palazzo di Versailles o di San Pietro a Roma. Sete, sporcizia e fatica sparirono all'istante quando i quattro si trovarono davanti al grande edificio. Soltanto Mare Mauriello vagava faticosamente girando attorno ai compagni.

— Ci siamo — disse alla fine O'Reilly. — Se c'è qualcosa in questa città che ci può essere d'aiuto la troveremo qui.

— Ma che cosa faremo se sono... — chiese Alice, e non finì la frase.

— Se sono vampiri? Li affronteremo, se sarà necessario. Se ci lasciano in pace, tanto meglio, ma se ci aggrediscono, daremo battaglia. Abbiamo due armi. Non mi piacciono le armi, ma le userò. E se siamo sconfitti... be', una fine rapida è meglio che morire di sete. Ma vinceremo.

— E se questo non è il posto giusto, Pat?

Lui scosse la testa. — Potremmo andare di casa in casa e morire prima di trovare il palazzo giusto. Ma guarda questa piazza. Domina evidentemente il resto della città, e perciò ci deve essere di tutto. Non so. Acqua, telefono, carte geografiche, qualunque cosa, deve trovarsi qui. Forse addirittura un elicottero! Vedremo!

67

Prese per un braccio Alice e il grosso Willie Hutkin e si preparò ad attraversare la piazza. Willie allungò una mano per afferrare Mauriello che

continuava a borbottare e a dare strattoni, e se lo trascinò dietro. I loro passi risuonavano sull'antico lastricato, il sole splendeva luminoso nel brillante cielo di un blu immacolato, e l'aria, che a quell'ora nel deserto sarebbe stata soffocante, qui, tra i muri delle case, era fresca e piacevolissima. Salirono una scalinata che portava alla facciata del grande edificio e O'Reilly aveva il cuore che gli batteva tumultuosamente.

Alice si sentiva vagamente euforica mentre si avvicinavano all'arco altissimo che portava all'interno del palazzo.

— Non, so chi sia vissuto qui — disse ridendo — ma meno male che erano umani, o per lo meno della statura degli uomini!

Gli altri trovarono l'idea divertente. Finora non avevano neppure preso in considerazione il fatto che i costruttori della città potessero essere di misure o di natura così diverse da quelle umane che la città risultasse del tutto inutile ai quattro terrestri.

I loro passi risuonarono sul pavimento mentre passavano sotto l'arco di ingresso e rimbombarono con un rumore secco sotto le volte altissime. Da lassù, dagli archi avvolti dall'ombra, scese improvvisamente un fruscio.

13

O'Reilly aveva il fucile, Hutkin la pistola. Il Rosso passò il fucile ad Alice e cercò

nel fagotto gli utensili che aveva preso sulla giardinetta. Trovò un grosso crick e lo impugnò come un'arma. Dato per scontato che i vampiri non fossero esseri soprannaturali, ci voleva una creatura eccezionale per resistere ad un colpo di crick sulla testa. Trovò anche una grossa catena da traino, ma quando cercò di sollevarla, si accorse che era troppo pesante per poter essere usata efficacemente come arma. La diede a Willie e aspettò che Hutkin la provasse. Il gigante la fece ruotare alcune volte in aria e, con un sorriso di soddisfazione, se la mise a bandoliera su una spalla.

O'Reilly si diresse verso Mauriello e lo guardò negli occhi, ma Mauriello era totalmente assente e apatico. L'uomo emanava un fetore insopportabile, ma non sembrava neppure accorgersene. O'Reilly si allontanò in fretta perché aveva lo stomaco di nuovo in subbuglio.

Ritornò vicino ad Alice e a Hutkin e scosse la testa sconsolato. La sala in cui erano entrati era evidentemente un atrio, una specie di grande vestibolo: era un ambiente enorme, con un soffitto a cupola, altissimo, che si perdeva nell'oscurità. Le pareti erano ricoperte di magnifici bassorilievi, dipinti a

colori che un tempo erano stati naturali, e ora ricoperti da uno spesso strato di polvere. Il pavimento era di un materiale molto duro e levigato, che ricordava il marmo, ma i quattro non si fermarono come non si erano fermati davanti alle pareti scolpite e dipinte. Se fossero riusciti a sopravvivere all'avventura, avrebbero avuto tutto il tempo per studiare l'arte e la civiltà di Altro. Per il momento, era decisamente più

importante trovare aiuto, o per lo meno l'acqua.

Attraversarono la sala, con O'Reilly sempre in testa, Alice che conduceva Marc Mauriello e per ultimo Willie Hutkin. Non c'era traccia di vampiri, tranne il leggero fruscio proveniente dalle volte oscure.

Passarono dall'atrio in un corridoio. Mentre il grande vestibolo era illuminato dalla luce del giorno, il corridoio era quasi completamente buio, e riceveva luce solo dall'atrio. O'Reilly si fermò e gli altri gli si strinsero attorno. Posò a terra il suo fagotto e cominciò a frugarvi dentro. Alice chiese senza scomporsi se avevano preso una pila od una lampada elettrica dalla macchina; non lo avevano fatto, e ora era inutile rimpiangerlo. Il Rosso, comunque, nel suo fagotto trovò un fascio di cilindri, lunghi trenta centimetri e muniti di una specie di miccia all'estremità.

— Sono petardi? — chiese Willie.

Nel buio il Rosso sorrise. — Quasi — sussurrò. — Sono razzi. Non vanno bene come le torce, perché la luce è troppo intensa e non durano a lungo, ma dovremo aggiustarci con questi.

Si rimise in spalla il fagotto sempre più leggero e diede i razzi ad Alice e a Willie.

69

— Avete tutti dei fiammiferi? — chiese.

Sì, li avevano.

— Bene. Comunque accendiamo solo un razzo per volta. Non ne abbiamo altri e dovremo farli durare a lungo.

Ne accese uno. Per un momento furono abbagliati dalla luce vivissima poi si abituarono alla fiamma rossa e sinistra.

Mauriello arretrò davanti alla luce, lamentandosi in modo incoerente. Alice cercò

di confortarlo e l'uomo si calmò, ma continuò a evitare la luce. I quattro si avviarono lungo il corridoio. A quanto pareva, lungo tutto il passaggio si apriva una serie di archi che davano su altrettanti ambienti laterali. Si trattava evidentemente di un edificio pubblico, altrimenti gli architetti avrebbero

trovato il modo di isolare i vari locali.

O’Reilly entrò nel primo ambiente. Si fermò per un momento sulla soglia, tenendo il razzo proteso davanti a sé, e impugnando il crick con l’altra mano, pronto a colpire, poi entrò nella stanza, sperando che la luce del razzo abbagliasse un’eventuale presenza ostile.

Non c’era nessuno.

Qualche avanzo di quelli che dovevano essere stati i mobili. O’Reilly capì che le creature che avevano usato quella stanza dovevano avere più o meno le dimensioni di un essere umano, se non proprio la stessa forma.

Non tardò ad accorgersi che tutto quello che c’era nel locale, mobili e altre misteriose attrezzature, non gli sarebbero serviti e abbandonò il locale. I quattro continuarono lungo il corridoio scrutando dentro alle stanze. In alcune c’erano dei mobili, come nella prima, in altre si vedevano oggetti misteriosi. In una stanza c’erano dei macchinari.

O’Reilly fece cenno agli altri di seguirlo. I quattro circondarono quei congegni e li esaminarono, ma senza toccarli. C’erano parecchie macchine, meccanismi complessi forniti di bracci estensibili, che dovevano servire a maneggiare dei materiali. Una di quelle macchine era, senza possibilità di dubbio, un quadro di comando: il pannello anteriore era coperto di quadranti indicatori, mentre su un grande pannello si vedevano file di rettangoli multicolori che O’Reilly interpretò come pulsanti di controllo. Il tutto ricordava da vicino il quadro comandi di un elaboratore elettronico. Fece segno agli altri di stare lontano dai bracci estensibili poi, trattenendo il respiro, allungò un dito e premette uno dei pulsanti.

Niente.

Premette ancora, poi provò con altri pulsanti, ma non successe niente. C’era una sola spiegazione: la fonte di energia che alimentava la macchina non funzionava. Forse c’era qualche interruzione nei cavi, o forse più semplicemente si era esaurita la batteria ad accumulatori che, rimasta inattiva per un tempo incalcolabile, a poco a poco aveva esaurito la sua carica energetica, chimica o nucleare che fosse, ed era diventata un pezzo di ferro inutile nascosto nelle viscere della macchina.

Ritornò alla porta, sporse il razzo ormai quasi esaurito nel vano dell’ingresso, poi uscì in fretta, tenendo il crick in pugno. Non ne era sicuro, ma aveva l’impressione di

aver visto delle figure bianche e spettrali allontanarsi ai due lati del

corridoio mentre lui usciva dalla stanza. Forse non era niente. O forse... Il razzo era ridotto ormai a un mozzicone di meno di tre centimetri. O'Reilly lo buttò per terra, ne accese un altro e fece segno ai compagni di seguirlo. Erano arrivati in fondo al corridoio, che da quella parte sembrava non avesse sbocco, ma quando si avvicinarono alla parete scolpita che lo chiudeva, si accorsero che un altro corridoio si apriva su un lato.

Imboccarono il secondo corridoio e man mano che procedevano esaminarono ogni stanza.

Alla fine, entrando in un locale, O'Reilly si lasciò sfuggire un'esclamazione: al centro era vuoto e il fondo si trovava molto al di sotto del piano del corridoio mentre un parapetto si alzava di circa trenta centimetri nell'arco di ingresso. Una cisterna!

Qualunque fosse stato il suo uso originario: cucina, bagno, piscina, deposito di acqua (ma quest'ultima ipotesi sembrava improbabile) o qualche altro impiego misterioso, il locale era chiaramente una cisterna, un unico grande serbatoio che un tempo doveva contenere centinaia e centinaia di litri di liquido. Ma adesso era vuota. La vasca era completamente asciutta. Il fondo era ricoperto da uno strato sottile di una sostanza secca che forse vi si era depositata quando il serbatoio era stato svuotato, e che si era disseccata completamente.

Quasi al centro della cisterna, allungato per tutta la sua statura, c'era uno scheletro. O'Reilly scavalcò il parapetto e si calò sul fondo della cisterna. Willie Hutkin lo imitò, mentre Alice Michaelson rimase sulla soglia con Marc Mauriello, a fare la guardia contro eventuali intrusi.

Il Rosso si chinò sullo scheletro.

A una prima occhiata pareva una carcassa umana, ma quando lo ebbe osservato meglio si rese conto che non aveva le proporzioni di nessuna razza umana conosciuta sulla Terra: era alto almeno due metri e quaranta e aveva una struttura più stretta e più esile di quella di uno scheletro di uomo. Da viva, malgrado l'alta statura, la creatura non doveva pesare molto di più di cinquanta chili. Guardando meglio, l'apparente rassomiglianza con un essere umano si ridusse ulteriormente.

La cassa toracica non era certamente umana.

Invece di curvarsi perpendicolarmente alla colonna vertebrale per riunirsi sullo sterno davanti alla cassa toracica, le costole di quello scheletro partivano verticalmente da una fascia color avorio che nell'uomo corrispondeva alla clavicola. All'estremità inferiore, le costole si allargavano

in una specie di cuscinetto che permetteva loro di sovrapporsi.

Nel corpo vivo, immaginò O'Reilly, le estremità sovrapposte dovevano essere separate da strati di cartilagine, che davano alla creatura la flessibilità dei movimenti, oltre la protezione per i delicati organi interni.

Anche gli arti erano uniti in modo diverso da quelli umani, sebbene ci fossero braccia e gambe grossolanamente corrispondenti a quelle di un uomo.

71

Più strano di tutto però era il teschio. Era appiattito, allungato, appuntito verso il muso e largo alla base, a forma di triangolo, con gli occhi collocati molto all'indietro. La scatola cranica aveva spazio sufficiente per un cervello di notevoli dimensioni che però probabilmente aveva più la forma di una frittata che quella tipica del cervello umano.

E i denti... Il teschio aveva ancora i suoi denti, e O'Reilly e Hutkin si chinarono per esaminarli alla luce sinistra del razzo di emergenza che avevano portato via dalla macchina abbandonata.

I denti erano in gran parte piccoli e smussati come se avessero avuto tutti in passato una funzione e si fossero poi atrofizzati nel giro di alcune centinaia di generazioni. Solo i due denti centrali superiori, proprio nella parte frontale della bocca, non si erano deteriorati, ma erano ancora molto allungati, robusti e aguzzi come spilli.

O'Reilly li esaminò meglio, e scoprì che avevano un foro all'estremità come se fossero due aghi cavi all'interno. Quei denti in realtà erano fatti per inoculare veleno in una vittima, oppure per fare un foro profondo e arrivare alla linfa vitale di una preda indifesa e succhiarne la vita.

Il Rosso rabbrividì, ricordando i resti disidratati e prosciugati di Bennie Nebayan che giaceva sfracellato fuori dalle mura della città.

Si trattava indubbiamente dello scheletro di uno dei vampiri del deserto di Altro. O'Reilly si alzò in piedi, scostandosi con orrore da quei resti, e in un impeto di repulsione gli sferrò un calcio. Con un leggero fruscio lo scheletro si sfaldò, come un pezzo di legno incenerito.

Per un momento, O'Reilly si sentì mancare per l'orrore.

Era sul punto di svenire quando la mano poderosa di Hutkin lo afferrò per un braccio e lo sostenne. O'Reilly si riprese immediatamente. Ma in quell'attimo di annebbiamento aveva lasciato cadere il razzo, ancora acceso, fra le ceneri del vampiro.

Si chinò per raccoglierlo e fece rapidamente il giro del locale. Mentre si spostava, sentì Marc Mauriello che gemeva e borbottava nel corridoio e Alice

Michaelson che cercava di calmarlo, parlandogli piano e con dolcezza.

A un tratto, O’Reilly si fermò.

Sulla parete, collocato in alto per un uomo della sua statura, ma ad un’altezza giusta per un vampiro, c’era un altro quadro di controllo. Fece segno a Willie Hutkin e Willie schiacciò i pulsanti, uno dopo l’altro, secondo le indicazioni di O’Reilly. Non successe niente.

Probabilmente i pulsanti in passato comandavano la manovra della cisterna, ma ormai non avevano più nessuna funzione. Il Rosso aveva sperato di trovarne uno che comandasse il flusso di acqua per riempire il serbatoio. Non si preoccupava del fatto che la cisterna avesse contenuto sostanze nocive all’uomo; se i vampiri erano esseri simili agli uomini al punto da succhiarne il sangue e il midollo per nutrirsi, molto probabilmente usavano l’acqua o qualcosa di simile.

Ma non successe niente.

Hutkin premette tutti i pulsanti, ma come nella sala dei macchinari, non ci fu risposta.

72

Avvilito, O’Reilly si allontanò dal quadro comandi e si diresse verso l’arco di ingresso. Girò attorno cautamente al mucchietto di polvere rimasta dove prima c’era lo scheletro e trovò in corridoio Alice e Marc Mauriello. Nessuno li aveva disturbati. Il Rosso spiegò succintamente quello che lui e Hutkin avevano trovato. Alice assunse una aria preoccupata alla descrizione dello scheletro e alle conclusioni che O’Reilly aveva tratto dalla sua presenza nella cisterna. Lo diventò ancora di più alla sua ipotesi sull’approvvigionamento d’acqua alla cisterna. In mancanza di un attacco dei vampiri, l’acqua era il punto critico per tutti e quattro. Cibo ne avevano, perché avevano le spore e le condizioni ambientali non presentavano grossi pericoli. Se non trovavano niente di utile, avrebbero potuto lasciare la città e camminare all’infinito alla ricerca di un’altra zona abitata, o almeno di una regione che non fosse priva di vita come lo era il deserto; se solo avessero avuto l’acqua.

Ma senza acqua per loro era finita. Altre quarantotto o al massimo settantadue ore e sarebbero stati disperati, in delirio, o fuori conoscenza o semplicemente di una debolezza estrema.

Dopo un giorno o due i vampiri si sarebbero impadroniti dei loro cadaveri, a meno che non li avessero già assaliti prima per succhiare loro il sangue. Mauriello borbottò qualcosa e strusciò i piedi in una specie di danza.

Si rivolse agli altri e disse: — La squadra arriva. Vi faranno vedere loro chi comanda qui. —

Cominciò a contare il Rosso, Alice e Willie. — Venite qui, tutti e tre, ho la memoria buona io. Aspettate soltanto che arrivi la squadra.

Ridacchiò senza ragione, poi piombò nel silenzio.

La ferita emanava un fetore nauseabondo, e ormai tutta la spalla e l'avambraccio erano gonfiati e come animati di una vita indipendente.

— Andiamo — disse O'Reilly agli altri.

Aprì la strada, tenendo sollevato il razzo e i quattro continuarono lungo il corridoio. O'Reilly passava impaziente da un locale all'altro, senza fermarsi a esplorarli. Si sentirono dei fruscii.

Era impossibile dire se i rumori li seguivano lungo il corridoio o se si ritiravano davanti a loro, o se invece provenivano dalle stanze che avevano appena superato. Sapevano soltanto che il corridoio era buio, l'aria viziata e la sola luce era la fiamma spettrale dei razzi che accendevano uno dopo l'altro.

Finalmente arrivarono in fondo al corridoio.

Il passaggio terminava con una rampa elicoidale che da un lato portava ai piani superiori dell'edificio e forse dava accesso alle torri altissime, e dall'altro scendeva nei sotterranei.

— In su? — propose Alice. — Almeno ritorniamo all'aria aperta e alla luce. Gli altri ci pensarono un attimo.

Willie Hutkin puntò con gesto deciso la sua mano poderosa. — In giù!

— Penso che Willie abbia ragione — disse O'Reilly. — Di sopra sarebbe più

piacevole sul momento, ma credo che non ci porti in nessun posto. Se c'è qualcosa di utile nell'edificio, un impianto di energia, un sistema di comunicazioni, dei rifornimenti di acqua, è molto più probabile che si trovino sottoterra e non in superficie.

73

Alice annuì, convinta.

Cominciarono a scendere la rampa. O'Reilly apriva sempre la marcia, e teneva alto il razzo spettrale. La discesa non era molto ripida e la rampa era abbastanza larga da poterci camminare comodamente. Come in tutto il resto dell'edificio, le pareti erano coperte di bassorilievi a colori vivaci e O'Reilly mentre passava le esaminava quasi involontariamente. Le sculture, evidentemente, rappresentavano i costruttori dell'edificio, gli antenati dei

vampiri (perché mostravano una versione meno esagerata delle figure alte e spettrali incontrate nel deserto), nell’atto di edificare la città, o di condurre attività agricole, commerciali e industriali che O’Reilly analizzava paragonandole alle analoghe attività terrestri.

Si vedevano grandi reti dì trasporti, veicoli terrestri e aerei, navi gigantesche e bellissime, segno che sul mondo che avevano chiamato Altro c’erano gli oceani, o per lo meno c’erano stati; poi sculture astronomiche che dimostravano che gli abitanti del luogo avevano visitato altri mondi del loro sistema.

Ma, più interessante di tutto, era il bassorilievo rappresentante un grande sistema di trasporto sotterraneo, una specie di metropolitana a grande raggio che collegava le città, passando sotto il deserto e le campagne coltivate, sotto catene di montagne e anche sotto i mari.

Eccitato, O’Reilly attirò l’attenzione degli altri sul pannello. Se la rete esisteva ancora, se era ancora funzionante, o se solo potevano farla funzionare, avrebbero potuto raggiungere qualsiasi città del pianeta.

Se anche una sola comunità civile sopravviveva ancora su Altro, i quattro sarebbero stati in grado di trovarla!

14

Il Rosso, Alice e il gigante Willie Hutkin rimasero affascinati davanti ai bassorilievi. Soltanto Marc Mauriello borbottava tra sé in stato di confusione mentale, insensibile a tutto.

Gli altri tre, nonostante la fame e la sete che li divoravano, nonostante la confusione e il terrore dei giorni passati, nonostante lo sconvolgimento causato dal trasferimento dalla Terra su Altro, e la necessità di lottare per sopravvivere e per cercare aiuto, nonostante l’orrore per la morte di Nebayan e la repulsione provocata alla scoperta dello scheletro del vampiro; nonostante tutto questo, i tre contemplavano affascinati i bassorilievi, incuriositi quasi allo stesso modo dalla bellezza dell’opera e dalle informazioni che trasmettevano. Il popolo di Altro, in mancanza di un termine migliore, aveva avuto dei grandi artisti. Quel popolo padroneggiava l’arte e la tecnica: aveva il senso della prospettiva e della disposizione che rendevano quelle sculture dei capolavori. Le opere più

importanti dei maggiori musei del mondo erano scarabocchi da principianti confrontati con l’arte di Altro.

E le notizie che si ricavavano da quei bassorilievi erano chiare. Nessuna

ricerca di biblioteca, di università o di archivio, avrebbe fornito un sommario così sintetico e completo come quelle sculture.

I bassorilievi illustravano il sorgere di una grande civiltà, dell'attività industriale e della violenza, l'inizio dell'esplorazione e del commercio interplanetari e interstellari. Poi descrivevano la morte lenta del pianeta, l'avanzata naturale di forze tali che anche la scienza prodigiosa del popolo di Altro non era riuscita a contenere. E alla fine... O'Reilly e gli altri scendevano lentamente la rampa, fermandosi soltanto per accendere un nuovo razzo quando il precedente aveva esaurita la sua luce sinistra... alla fine, mentre il deserto avanzava inesorabilmente, i superstiti avevano abbandonato il proprio mondo, erano emigrati su altri pianeti e su altre stelle, lasciandosi alle spalle un mondo coperto di sabbia e città abbandonate, ricordi di una razza che era salita ad altezze vertiginose per essere poi costretta all'esilio. Però...

Però i bassorilievi davano l'impressione che la grandezza di Altro non fosse perduta totalmente. C'era un indizio, per il Rosso, Alice e Willie, che su Altro fosse rimasto un ultimo avamposto.

Un posto di trasferimento, una città di molte razze, un tipo di porto franco interplanetario o interstellare dove i viaggiatori e i commercianti potevano venire per i loro viaggi o per trattare i loro affari e dove gli studiosi dell'antica civiltà di Altro, i figli dei figli dei figli della gente di Altro potevano tornare, per rendere omaggio alla sorgente della loro specie e ritrovare la propria identità, anche se erano nati sotto altri cieli e sotto altri cieli avrebbero dovuto lasciare i loro eredi. Erano ancora il popolo di Altro.

75

Sopra alle teste dei quattro, nel buio del corridoio che avevano lasciato, in qualche punto della parte superiore della rampa che stavano scendendo, si sentì un fruscio. O'Reilly alzò il razzo, aguzzò gli occhi cercando di vedere qualcosa alla rossa luce spettrale, nell'oscurità della rampa. Non vide niente.

Guardò Alice per capire se anche lei aveva avvertito il rumore, e si rese subito conto che aveva sentito. O'Reilly le passò un braccio attorno alle spalle e la tenne stretta per un momento.

— Andiamo — disse tra i denti.

I quattro continuarono a scendere, loro tre con passo deciso, mentre Mauriello andava dove lo portavano, con aria assente.

Arrivarono in fondo alla rampa e si ritrovarono in un altro corridoio. Stavolta il passaggio era senza uscita, non c'erano altri corridoi che lo

incrociavano, né porte e neppure rampe che salissero o scendessero.

C’era soltanto un breve tratto di marciapiede con soffitto a volta e subito dopo la prima porta chiusa che avevano incontrato finora nel grande edificio. Era circolare, ornata di bassorilievi come tutte le pareti dell’edificio e tappava completamente e saldamente il vano come un turacciolo chiude una bottiglia di vino vecchio. I fruscii provenienti dalla rampa sopra la loro testa si facevano sempre più forti e più incalzanti.

I quattro terrestri erano in fondo al corridoio. Alice si era voltata a guardare verso i piedi della rampa, aspettando di vedere apparire gli inseguitori. Marc Mauriello continuava a borbottare e a strascicare i piedi, e di tanto in tanto balbettava qualche parola incomprensibile.

Il Rosso e Willie lavoravano con accanimento attorno alla porta chiusa. Che cosa ci fosse al di là, non lo sapevano, ma sicuramente c’era qualcosa; era difficile che avessero costruito un portale del genere a ridosso dello strato roccioso del pianeta. E quello che c’era dietro, qualunque cosa fosse, era potenzialmente la via per fuggire dagli inseguitori.

Vicino alla chiusura ermetica della porta, sulla parete, O’Reilly trovò qualcosa: un quadro comandi pieno di interruttori e di leve, vecchio e ricoperto di polvere, ma intatto, il prodotto della tecnologia meravigliosa di Altro!

E anche semplice!

L’esame frettoloso condotto dal Rosso sulla cultura di Altro nei bassorilievi del grande edificio era stato sufficiente a dargli l’intuizione del loro pensiero e della loro tecnica. Era appena un’intuizione, ma era sostenuta da una certa simpatia per il loro modo di pensare e la loro grandezza di tipo umano.

E dopo avere osservato gli interruttori e i controlli, O’Reilly abbassò leve, premette pulsanti, finché ebbe la certezza di avere capito il semplice sistema creato tanto tempo prima per aprire la porta come se, nella sua saggezza, quell’antica razza avesse previsto l’arrivo, un giorno o l’altro, di una nuova specie che avrebbe avuto bisogno di aprire la porta, e avrebbe dovuto imparare a farlo senza]’aiuto di nessuno. O’Reilly azionò i controlli. Si sentì uno scatto metallico e uno scricchiolio dall’interno, poi, nella luce incerta del razzo, il grande portone cigolò e si mosse. O’Reilly sentiva il cuore battergli con violenza mentre il sangue gli scorreva rapido nelle vene come se fosse scampato a una morte certa e imminente.

Il grande portone rotondo girava su se stesso come un chiavistello enorme ed il rumore stridente e cigolante era come una musica dolcissima per le orecchie di O'Reilly. Si mosse, e poi...

Si bloccò!

Dalla rampa alle spalle di O'Reilly arrivò un fruscio violento, accompagnato da una folata di aria gelida e una grande figura spettrale, pallida e bianca come la morte entrò nella sala.

Era seguita da un'altra creatura e poi da un'altra ancora. Era la prima volta che O'Reilly vedeva un gruppo di vampiri vivi e mentre la sua mente gli ripeteva freneticamente che erano creature naturali, anche se orribili, il prodotto vivo e mortale dell'evoluzione, la parte più arcaica del suo cervello gli suggeriva altre immagini.

Vampiro!

Succhiatore di sangue!

Maledetto!

Ci fu uno scoppio improvviso e un lampo di luce accecante, e non appena il rombo si spense, O'Reilly si rese conto che Alice Michaelson aveva fatto fuoco col fucile a distanza ravvicinata, e che la creatura alla testa del gruppo era caduta all'indietro, a braccia spalancate, tra i suoi compagni.

La faccia, appiattita come quella di un serpente, con le zanne cave e lunghissime aveva un'espressione di sorpresa. Quell'essere non aveva mai provato un fucile. E adesso aveva il petto squarciato.

Aveva un foro grosso come un pugno in mezzo al torace e gli organi vitali erano stati ridotti a poltiglia. Dalla ferita fuoriusciva un liquido verde che alla debole luce del razzo di emergenza diventava quasi nero.

La creatura cadde a terra e O'Reilly si accorse che altri due mostri, dopo aver spinto da parte con disprezzo il compagno caduto, avanzavano rapidamente, quasi a passo di danza. E O'Reilly vide Alice ricaricare il fucile e puntarlo. Alice fece fuoco e colpì in pieno una seconda creatura, ma stavolta leggermente fuori centro, per cui il mostro fece una mezza piroetta, urtò contro un bassorilievo e crollò a terra.

Il fucile ormai era scarico e Alice lo capovolse per usarlo come clava. Un vampiro, dall'alto dei suoi spaventosi due metri e mezzo, si sporse per afferrare l'arma come se sapesse che ormai era inservibile.

In quel momento O'Reilly si rese conto che era rimasto a guardare, come paralizzato, mentre Alice da sola teneva testa ai mostri, e si buttò in avanti, dopo aver gettato il razzo a terra, dove continuò a bruciare, trasformando quel

locale buio in una fantasmagoria di enormi ombre in movimento.

Impugnò il crick e quando il vampiro si protese per impadronirsi del fucile di Alice, O'Reilly lo calò sulla testa piatta del mostro, vibrandolo con tutta la forza possibile contro un lato del cranio triangolare.

Il vampiro si rivolse contro il Rosso, con una luce fredda negli occhi, come se avesse improvvisamente capito che il nemico era quello. Si allungò per afferrare O'Reilly e il Rosso sentì gli artigli poderosi del mostro sulla sua spalla, mentre un altro vampiro gli muoveva incontro.

77

Vibrò un colpo verso l'alto. in direzione della testa del mostro. Ma la creatura era così alta che riuscì a malapena a raggiungerne la faccia, comunque roteò il crick più

forte che poté.

Ci fu uno schianto orrendo e O'Reilly si accorse di aver spazzato via i denti terribili del vampiro.

Senza volerlo, lanciò un urlo di trionfo, malgrado il dolore per la stretta del vampiro sulla sua spalla.

La creatura parve rendersi conto di non aver più i denti che gli servivano per nutrirsi e che qualunque fosse stato l'esito del duello, per lui era finita. Si contorse, cercando disperatamente di afferrare l'uomo, pronto letteralmente a squartarlo, nell'angoscia della sua disperazione. O'Reilly impugnò il crick a due mani, e si scagliò in avanti, manovrando il ferro con tutta la forza del suo corpo. La punta del crick penetrò nel corpo del mostro.

O'Reilly, che era di sessanta centimetri più basso della creatura, affondò il ferro nelle parti interne, sotto le costole sovrapposte e quando il vampiro emise un urlo lacerante e disumano, spinse in alto la punta tagliente del crick, producendo uno squarcio orrendo nelle viscere e negli organi vitali del mostro. Il vampiro cadde all'indietro, trascinando con sé il ferro e O'Reilly.

O'Reilly si liberò dal vampiro, estrasse il crick dal ventre, e in quel momento vide una scena che gli gelò il sangue.

Altri tre mostri avevano stretto Alice Michaelson contro un angolo del muro, e lei si era rannicchiata davanti a loro, ormai disarmata. Ma Mare Mauriello si parò

davanti a lei e in quell'ambiente ristretto, O'Reilly sentì Mauriello parlare per l'ultima volta come una guardia carceraria, e gridare, ormai completamente fuori di sé: — Finalmente! Sono arrivati! Lo sapevo che tu...

E prima ancora di avere finito la frase, si diresse verso di loro a braccia

aperte, come per accoglierli, e i tre vampiri, assetati di vita, malgrado il terrore e l'odio che provavano, si abbatterono sul suo corpo e si stesero sulla figura ormai supina di Mauriello, con gli occhi velati da un eccesso di gioia, e affondarono le zanne micidiali nel suo corpo per succhiarne i succhi e la polpa. Il Rosso con due salti arrivò all'angolo del muro, afferrò Alice con tutte e due le mani, poi si girò verso Hutkin. Il gigante non aveva preso parte alla battaglia ma su di lui si poteva contare quando i vampiri, una volta finito con Mauriello, avessero di nuovo dedicato le loro tenere cure agli altri.

Hutkin aveva concentrato tutta la sua forza sul poderoso chiavistello che li teneva bloccati in fondo al corridoio. Era riuscito a sollevarlo e l'aria fluiva dalla stanza degli orrori nello spazio tenebroso oltre la porta.

O'Reilly si unì a Hutkin nello sforzo e insieme riuscirono a smuoverlo. Alla fine il battente si aprì tanto da permettere loro di infilarsi nella fessura. Alle loro spalle, i tre vampiri erano ancora distesi sul corpo di Mare Mauriello. O'Reilly si voltò a guardare, si rese conto che non poteva vedere il corpo di Mauriello e si sentì sollevato. Uno dei mostri sollevò le zanne dalla carne della guardia, si alzò e si mosse verso la porta aperta. Nell'ultimo guizzo del razzo, apparvero i denti gocciolanti e la veste bianca a brandelli macchiata di sangue.

78

O'Reilly, Alice e Hutkin fecero forza con le spalle per spingere la grande porta, che cigolando e stridendo ritornò nella posizione primitiva. O'Reilly si frugò in tasca e trovò una scatola di fiammiferi. Accese un nuovo razzo e i tre superstiti si guardarono attorno.

A quanto pareva, si trovavano in una galleria. A parte le sculture che coprivano le pareti, sembrava un tunnel della metropolitana. La volta era bassa, le pareti ornate di grandi figure scolpite che nella luce rossa e guizzante del razzo sembravano ammiccare.

O'Reilly si fregò gli occhi con la mano libera, fece qualche passo avanti e superò

una piccola scanalatura nel pavimento.

Ritirò istintivamente il piede e rimase senza fiato perché aveva l'impressione che il pavimento si fosse messo in movimento sotto il suo passo. Passò il razzo a Hutkin, prese sottobraccio i suoi due compagni, e provò ancora ad appoggiare il piede oltre la scanalatura.

Il terreno pareva scivolare via sotto il suo piede, spostandosi lateralmente, verso il fondo della galleria. Ma appena tolse il piede, il movimento si arrestò

e il pavimento tornò come prima.

— Ci siamo — gridò. — Questa è la galleria mobile! Quella cosa — e indicò con la punta del piede, sempre tenendosi stretto agli altri due — è una specie di nastro trasportatore che corre attraverso le gallerie. Probabilmente va di qui fino alla città dei vivi che abbiamo visto nelle sculture!

— Ma come mai funziona? — chiese Alice. — Quaggiù non c'è niente che funzioni.

O'Reilly rifletté un momento, poi disse: — Probabilmente perché viene alimentata dall'altra parte della galleria. Tutte le cose che abbiamo cercato nella città, nel grattacielo, venivano alimentate qui. E qui non c'è più energia, tutto si è esaurito, tutto è stato distrutto. Ma c'è una città dei vivi all'altra estremità della galleria e loro hanno l'energia! Questo nastro funziona quando ci sali sopra. Un grande sorriso si allargò sul nero faccione di Willie Hutkin, che tuonò: — Ma allora andiamoci! — Sollevò il Rosso e Alice in un unico abbraccio poderoso e salì sul nastro.

Il nastro esitò un istante sotto l'impatto improvviso del loro peso, poi si avviò con uno strattone, come se da tanto tempo non funzionasse più, e finalmente si stabilizzò in un movimento regolare, quasi silenzioso, più simile allo scorrere placido di un corso d'acqua nella campagna che al movimento di una macchina. O'Reilly rise forte, allegramente, stringendo Alice tra le braccia, poi la lasciò andare e passò un braccio attorno al grosso e impassibile Hutkin. Non aveva niente da dire, nessuno di loro aveva niente da dire, mentre filavano verso la città dei vivi.

15

Il nastro mobile sfrecciò lungo una galleria, acquistò velocità in pochi secondi vertiginosi, poi continuò la corsa a una andatura regolare e sostenuta. I tre riuscivano a vedere molto poco dell'interno della galleria, perché correvano troppo veloci, ma il poco che si indovinava alla luce del razzo d'emergenza mostrava la stessa perfezione e grandiosità che caratterizzava la città abbandonata di Altro. La concezione delle sculture era grandiosa e L'esecuzione impeccabile, anche dopo anni e anni di abbandono. L'unico aspetto negativo erano le condizioni di deterioramento e il senso di sconfitta

che improntava i bassorilievi. Si sarebbe detto, a vedere quelle opere, che la popolazione del pianeta fosse consapevole che la propria civiltà era condannata e provasse un senso opprimente di angoscia, anche nel momento in cui portava a termine le sue opere maggiori.

O'Reilly fu scosso dalle sue fantasticherie sentendo un leggero singhiozzo. Si voltò

e vide Alice a capo chino, con la faccia nascosta tra le mani.

— Che cosa succede? — chiese.

— È che... — Alice alzò gli occhi a guardarlo e gli prese le mani fra le sue. —

Pensavo agli altri, a Bennie, al povero Mauriello.

— Mauriello — esclamò O'Reilly. — Ma se tu stessa l'avresti fatto fuori! Hai cambiato idea solo per l'intervento di Willie e mio.

— Lo so — disse Alice, avvilita. — Ma è stato quando lui rappresentava una minaccia per tutti. Più tardi... quando quella ferita si è infettata... Si interruppe, respirò profondamente e si calmò.

— Non era un uomo cattivo. Era stupido, rigido, di vedute limitate. Ma sono convinta che, a modo suo, cercava di fare quello che riteneva giusto. Si sforzava di seguire le norme che aveva giurato di osservare.

— Da vero fanatico — disse O'Reilly, duramente.

Dopo un momento di silenzio. Willie Hutkin intervenne. — Mauriello ci ha lasciato la pelle mentre noi siamo ancora vivi. Che cosa dobbiamo fare adesso, ecco il problema!

Alice liberò una mano dalla stretta di O'Reilly e la posò sul grosso pugno di Hutkin. — Hai perfettamente ragione — disse — che cosa faremo adesso?

— Scopriremo dove ci porta questo nastro mobile — disse O'Reilly. — Ecco che cosa faremo. E ho l'impressione che non tarderemo molto a scoprirlo. La galleria era completamente buia, appena rischiarata dalla luce debole del razzo, ma in quel momento il convogliatore rallentò e imboccò quella che sembrava la galleria di testa. Finalmente si fermò e i tre si alzarono in piedi, scesero sulla piattaforma e si guardarono attorno. Erano sempre sottoterra e sempre immersi nelle tenebre.

Tenendo alto il razzo, si presero per mano come bambini, e cominciarono a esplorare lo spazio attorno al convogliatore fermo. Non tardarono a individuare la

rampa elicoidale che costituiva l'uscita, e immediatamente localizzarono

la porta che impediva l’accesso alla rampa.

Questa volta O’Reilly il Rosso trovò subito il comando di apertura. Abbassò le varie leve nello stesso ordine con cui le aveva azionate nell’aprire il portone e stavolta fu ricompensato da un ronzio leggero, quasi impercettibile. La grande barriera si spalancò e i tre superstiti si ritrovarono in un ambiente totalmente diverso. Si fermarono, esterrefatti per il cambiamento improvviso della situazione. In piedi, in cima alla rampa, i tre si trovavano di fronte all’arteria di una grande città, piena di gente di ogni razza e di ogni lingua, percorsa incessantemente da una fiumana di individui intenti ai propri affari. Ma era assolutamente impossibile scambiare quella strada per la via di una città terrestre.

Gli edifici che si levavano ai due lati della strada apparivano meno antichi di quelli della città abbandonata. Erano palazzi senza dubbio imponenti, che però non raggiungevano l’altezza dei grattacieli dell’altra città. Erano edifici massicci, enormi, che davano l’impressione di doversi piegare da un momento all’altro, schiacciando la fiumana di gente che passava in mezzo a loro, piuttosto che levarsi altissimi verso il cielo.

Ed erano tutti scuri.

Mentre l’altra città era colore dell’avorio antico, questa era fatta di basalto, di marmo, di onice, di ossidiana. L’architettura era nobile, finemente ornata, come nell’altra città, ma tutto qui era scuro, tutto riportava l’occhio verso le tenebre piuttosto che verso la luce e il cielo. Alice Michaelson rabbrividì e prese sottobraccio il Rosso e Willie.

Stretti assieme, i tre lasciarono la rampa e si infilarono nella fiumana dei passanti. Sui marciapiedi la gente camminava adagio, con aria malinconica. I singoli individui avevano l’aspetto di... vampiri. O per lo meno sembravano appartenere a quella specie vagamente umanoide ma decisamente non umana, che veniva chiamata con quel nome antico e temuto.

Erano altissimi, sottili al punto di essere smunti e pallidi. Ognuno aveva un paio di lunghe zanne, ornate con preziosi puntali. Avrebbero potuto essere operai, soldati, gente uscita per fare compere, artigiani. E invece forse erano tutti intenti ad attività completamente al di fuori dell’esperienza dei tre visitatori terrestri.

Comunque i “vampiri” non prestavano la minima attenzione ai tre forestieri. Ognuno se ne andava per la sua strada, badando ai fatti propri. Il sole splendeva alto nel cielo di un azzurro oltremare e il grande arco celeste era appena visibile a quell’ora e a quella latitudine. Eppure, nonostante la

luce intensa e luminosa del giorno, la città appariva triste e fredda. Gli edifici incombevano cupi, come se volessero schiacciare ogni essere vivente della città. A prima vista, si poteva pensare di essere a San Francisco in una rara giornata di sole, o a Manhattan o a Montreal o a Londra o in qualunque altra metropoli del mondo.

Ma mai sulla Terra, trarne forse nei giorni precedenti all'arrivo della peste nera o di un esercito di invasori, c'era stata l'aria di catastrofe imminente e di morte che incombeva su quel pianeta.

81

Eppure, dove c'è una città e c'è la folla, lì ci sono immancabilmente... i poliziotti. Sia che regolino il traffico o che diano indicazioni utili alla gente, i poliziotti ci sono sempre.

O'Reilly sorrise debolmente e propose a Alice e a Willie Hutkin di cercare un poliziotto e di chiedergli aiuto. Alice accettò immediatamente. Willie, solenne e preoccupato, ebbe qualche esitazione, poi alla fine accettò. Si incamminarono lungo il marciapiede e dopo un po' arrivarono ad un incrocio con una via importante. C'era pochissimo traffico: quasi tutti andavano a piedi e qualche macchina passava su una corsia che pareva riservata ai mezzi a motore, auto scure con a bordo funzionari importanti, individui troppo deboli per camminare e anche dei morti.

Ogni tanto, in mezzo agli abitanti di Altro, cioè i vampiri, si notava un individuo vestito in modo diverso, con una veste nera o azzurro scuro o rosso cupo invece del solito bianco.

Prima che uno dei tre avesse il tempo di avvicinare uno di quei vampiri, una creatura allampanata, alta almeno due metri e quaranta, in un mantello blu scuro piombò su di loro. Allargò le braccia mostruosamente lunghe e sottili, con le maniche della veste che ricadevano ai lati. Li fissò con uno sguardo gelido e fischiò. Sul momento, O'Reilly si sentì come un bambino colto in fallo, infelice e spaventato. Con voce tremante, spiegò la situazione in cui si trovavano. Aveva completamente dimenticato che avevano delle armi, il fucile e la pistola, e la grossa catena di Willie Hutkin.

Prima che O'Reilly si addentrasse nelle sue spiegazioni, fu interrotto da un gesto imperioso dell'imponente vampiro. L'altissimo extraterrestre si rivolse ai tre parlando nella sua lingua e cioè in una successione di sibili e di fischi che per i terrestri non significavano assolutamente niente.

Alla fine fece segno ai tre di camminare davanti a lui, e li guidò verso la corsia riservata ai veicoli. Il vampiro fece arrivare da qualche parte quattro

piccole vetture monoposto, con un cenno ordinò loro di salire a bordo e a sua volta prese posto su una. Attraversarono in un cupo silenzio la città e finalmente penetrarono sotto un arco tenebroso.

Le vetture si fermarono silenziosamente e i quattro occupanti scesero. O'Reilly, Hutkin e Alice aspettarono in piedi le decisioni del vampiro. La creatura altissima rimase per un istante immobile, poi con un altro ampio gesto del braccio fece segno di seguirlo all'interno dell'edificio. I tre si consultarono affannosamente, sottovoce. Il vampiro li toccò uno per uno, con le sue dita ossute, gelide e forti.

I terrestri lo seguirono.

Il gruppo si avviò lungo corridoi di marmo scuro e lucido, illuminati da oggetti strani, lunghi e affusolati.

Finalmente si fermò davanti a una porta ad arco che dava su un locale più vasto. Il vampiro in veste azzurra fece segno ai terrestri di aspettare. I tre si fermarono e lui entrò nella sala.

Standogli alle spalle, i terrestri vedevano quello che faceva. Il vampiro si prostrò al suolo, una grande macchia scura che si allargava sul marmo un po' più chiaro.

Subito dopo sentirono la solita successione di sibili e di fischi della lingua dei vampiri.

Oltre la loro guida, i tre vedevano anche chi parlava e cioè un'altra di quelle creature orripilanti, seduta a gambe incrociate sul pavimento, con un torso alto quasi come un uomo in piedi. Davanti alla creatura c'era un tavolo nero, lucido. Sul tavolo, pochi oggetti, il cui uso era incomprensibile agli esseri umani. La loro guida uscì dalla sala camminando a ritroso e pareva scivolare sul pavimento lucido come una chiazza di tenebra vivente. Una volta in corridoio il vampiro si raddrizzò in tutta la sua altezza e fece cenno ai tre di passare sotto l'arco da cui era appena uscito.

Per un momento sorprendente, O'Reilly avvertì un senso di familiarità e di sicurezza in quell'essere mostruoso, quasi un bisogno disperato di aggrapparsi a quella creatura.

Subito dopo, insieme con Alice e Willie Hutkin passò sotto l'arco e entrò nella sala dove era seduto il nuovo essere bizzarro con cui dovevano trattare. Per un momento, la creatura sottile e strana rimase a osservare i tre terrestri, guardandoli uno dopo l'altro. A loro volta O'Reilly e i suoi due compagni studiavano quell'essere altissimo, che era anche lui un vampiro. Sul pianeta

finora non avevano incontrato nessun’altra specie vivente, oltre i vampiri, fatta eccezione per le creature effimere nate dalle spore disidratate.

Quell’essere era alto, come tutti gli altri vampiri, e pallido, ma il suo corpo magrissimo aveva una struttura ossea imponente che ne faceva la creatura più grande tra quelle finora incontrate.

Le zanne erano lunghe almeno quindici centimetri e chiuse in cima da puntali di metallo lucido, di cui i terrestri ignoravano lo scopo.

Per un tempo che parve interminabile, i quattro rimasero immobili e in silenzio. Poi il vampiro alzò il braccio avvolto nel grande manto e fece segno ai tre di sedersi. I terrestri obbedirono.

Il mantello della creatura era di una tonalità scura indefinibile, che i tre non avevano mai visto prima; e il tessuto mandava sprazzi di oro e di argento a ogni movimento dell’essere mostruoso.

O’Reilly prese la mano di Alice e scoprì che stringeva il fucile di Mauriello. Si accorse che anche Hutkin aveva impugnato la rivoltella con una mano, mentre con l’altra svolgeva la grossa catena che portava attorno al torace. Il vampiro sibilò qualcosa.

Il significato di quel fischio sfuggì ai tre terrestri, ma qualcosa pareva dire:

«Mettete via le armi. In un modo o nell’altro, voi siete nelle mie mani». O’Reilly con la coda dell’occhio notò che i suoi due compagni obbedivano all’ordine insolito.

— Voi siete il capo qui — disse Hutkin. — Che cosa intendete fare di noi?

La faccia del vampiro si contrasse in un rictus orrendo, che forse era un sorriso. Ripeté il suo sibilo raggelante e, stendendo un braccio smisurato, prese dalla tavola un piccolo oggetto a forma di disco, di un materiale opaco simile alla pietra. Poi, tenendo l’oggetto misterioso fra le mani, riprese a parlare. O’Reilly ebbe

l’impressione di sentire due voci contemporaneamente: una era l’ormai noto linguaggio sibilante dei vampiri; l’altra era una voce nuova. Era una voce fredda, priva di inflessioni, esattamente come ci si poteva aspettare da un vampiro, se quelle creature fossero realmente esistite sulla Terra anziché essere i prodotti di una strana evoluzione su un altro pianeta.

La voce parlava in inglese, o per lo meno, O’Reilly percepiva una parlata inglese. Parlava in inglese e proveniva dal disco che il vampiro teneva fra le

mani. La creatura parlava e la voce del disco, sovrapposta ai sibili del mostro, diceva gelidamente: — Mi capite?

O'Reilly, facendosi portavoce dei tre, disse semplicemente: — Sì. Mentre parlava, sentì, nel disco, il suono sibilante della lingua dei vampiri. Era chiaro, come aveva già sospettato, che il disco era una specie di traduttore simultaneo. Sulla Terra si ricorreva agli elaboratori per cercare, con risultati spesso non soddisfacenti, di tradurre i testi da una lingua all'altra, o per interpretare un discorso e fornire una risposta adeguata.

E quel disco, prodotto dalla stessa tecnologia extraterrestre che aveva costruito le città e le strade mobili di Altro, era la versione, pienamente riuscita, di un traduttore simultaneo. E non era più grande di una radio portatile.

Il vampiro parve soddisfatto della risposta di O'Reilly.

— Ho l'impressione che abbiate passato dei brutti momenti — disse. — Se non erro siete stati vittime di un incidente. una catastrofe la cui causa rimane misteriosa.

— Eravamo a bordo di una automobile — intervenne Alice Michaelson. — Sotto una pioggia torrenziale. Inaspettatamente ci siamo trovati...

— Capisco perfettamente — la interruppe il vampiro. — Voi non siete le prime vittime di un simile incidente. In realtà avevo sperato che non se ne verificassero più. E invece mi sono ingannato. Ecco...

La creatura fece un altro gesto imperioso.

— Vi propongo — disse — che vi rinfreschiate e vi mettiate in ordine. Farò venire qualcuno perché vi faccia da guida e vi assista; desiderate riposarvi?

— Neanche per sogno. Avremo un sacco di tempo per riposarci. Vogliamo scoprire che cosa sta succedendo. Dove siamo, perché siamo qui, chi siete voi e che cosa ci succederà!

— Va bene, capisco perfettamente la vostra preoccupazione. Vi spiacerebbe ritornare da me tra... diciamo, un'ora?

Un'ora, almeno fu quello che capì O'Reilly tramite il traduttore. Ma il suono prodotto dall'extraterrestre era assolutamente irriproducibile.

16

I tre ritornarono nella sala dove poco prima avevano incontrato il grande vampiro. Si erano dissetati con acqua pura, freschissima, servita da un'altra di quelle creature spettrali.

Tutti e tre si erano ripuliti e il Rosso e Willie Hutkin erano anche riusciti a trovare gli strumenti per radersi. Adesso indossavano le vesti fluenti, simili a toghe, che portavano i vampiri; probabilmente per i terrestri avevano dovuto ricorrere a taglie da bambini.

C'era stata una rapida discussione, mentre si mettevano in ordine, si spogliavano degli abiti sporchi e stracciati e affidavano a un bagno ristoratore i corpi doloranti e sudici. L'acqua corrente aveva portato via ogni traccia di spore, prima che comparissero sulla pelle i piccoli germogli verdi.

Il primo argomento affrontato era stato il potere irresistibile del grande vampiro; e l'impossibilità che avevano avvertito di usare le armi in sua presenza. — Era come mio padre — aveva detto Willie Hutkin, interpretando il sentimento di tutti e tre. —

Quando lui diceva «devi farlo», noi lo facevamo sempre.

Ma per quel che riguardava la situazione in cui si trovavano e il tipo di azione da svolgere, furono tutti d'accordo che la prima cosa da fare era cercar di sapere qualcosa dal vampiro. Non c'era nessuna garanzia che l'atteggiamento di quell'essere spettrale fosse amichevole; d'altra parte dovevano correre quel rischio, se non volevano che la loro situazione diventasse disperata.

Accompagnati dalla loro guida, ritornarono nella sala, obbedirono al cenno della creatura vestita di scuro, e si sedettero uno accanto all'altro di fronte al loro ospite, dall'altro lato del tavolo basso di pietra lucida.

Il vampiro teneva tra le mani il disco traduttore, esattamente come prima. — Vi siete rinfrescati — disse il disco, traducendo i suoi sibili. — Forse vorrete mangiare qualcosa mentre chiacchieriamo.

Delle alte forme silenziose scivolarono attraverso la sala, posando davanti a ciascuno un piatto colmo di pezzetti caldi e un vaso alto pieno di una bevanda calda. Il vampiro alzò il vaso con una mano, dopo aver posato il disco traduttore. Con l'altra si tolse i puntali metallici dalle zanne, poi le immerse nel vaso. Evidentemente i due lunghi denti erano cavi. Le zanne che servivano alle orrende creature selvagge incontrate in quella notte nel deserto come armi per succhiare il sangue dalle vene delle vittime, servivano a questo essere per bere da una caraffa!

Il vampiro finì di bere, posò il recipiente e rimise a posto i puntali. Per la prima volta parve accorgersi della sorpresa dei tre terrestri. Riprese in mano il disco e cominciò a parlare.

— Spero di non farvi paura.

— No! — disse O’Reilly. — Voglio dire... non importa.
85
— Allora veniamo al sodo — sibilò l’extraterrestre. — Abbiamo molte cose da dirci. Prima di tutto, mi chiamo... — Il nome, nella lingua vampiresca, era una serie complicata di suoni impossibili. Nel traduttore corrispondeva all’incirca a “Dzozonggnyadzong”.

— E voi mi direte come volete essere chiamati — continuò il vampiro. I tre dissero i loro nomi.

— Ecco — disse O’Reilly — quel che ci è accaduto è così incredibile che non so nemmeno da dove cominciare. Sono già molto contento che quel vostro aggeggio ci risparmi di dover imparare la vostra lingua per poter comunicare con voi. Voi siete un... diciamo, un pezzo grosso qui?

Dzozong-gnyadzong contrasse la faccia nel sorriso agghiacciante di un vampiro e fece un gesto che corrispondeva a un cenno di assenso.

— Dunque, noi veniamo da un posto che si chiama California, su un pianeta detto Terra. Non sappiamo come siamo stati trasportati qui, e abbiamo dovuto attraversare un deserto. Due di noi sono stati uccisi da esseri molto simili a voi. Si interruppe, aspettando che Dzozong-gnyadzong rispondesse. Il vampiro annuì. — Capisco — disse attraverso il disco traduttore. — Mi faccio interprete del rammarico della mia gente per la morte dei vostri due amici. Sono stati evidentemente vittime di creature selvagge. Rinnegati della mia razza, selvaggi che errano nel deserto. Non capisco come riescano a sopravvivere; forse nutrendosi delle vittime sfortunate dell’Incidente... Come voi.

— L’Incidente? — chiese Alice Michaelson.

Il vampiro tornò ad annuire. — Molto, molto tempo fa... circa quarantamila anni, per voi, la nostra gente inventò il raggio transit. Uno strumento vitale per la sopravvivenza del nostro popolo. Il nostro mondo, come avrete indubbiamente notato, è arido. La nostra gente ha fatto tutto il possibile per mantenere la vita sul pianeta. Sul nostro mondo. Come lo chiamate voi?

— Altro — disse O’Reilly.

Quando il disco tradusse la parola, il vampiro sorrise.

— Sì, è un bel nome. Noi lo chiamiamo Tyahn. Tyahn dunque stava morendo. La nostra gente era numerosa e fummo costretti a ridurci su un’area abitabile sempre più

ristretta. Tentammo di tutto per salvare il pianeta. Ma sempre con meno

speranza. Alla fine divenne evidente che restava solo una possibilità per i milioni di noi che vivevano a quell'epoca: abbandonare questo monda. I nostri migliori scienziati si misero freneticamente al lavoro per tentare di trovare il modo di abbandonare Tyahn e di trasferirsi su un mondo più ospitale, ammesso che ce ne fosse uno.

— E così avete inventato le astronavi! — commentò O'Reilly. Dzozong-gnyadzong rimase perplesso. — No. Non abbiamo astronavi, Patrick O'Reilly.

— Ma allora non ha funzionato. Siete rimasti intrappolati.

—

No, assolutamente no. Effettivamente, incontrammo molte specie che utilizzavano veicoli meccanici alquanto primitivi per viaggiare attraverso lo spazio. Quasi nessuno se ne serve ancora, tranne per scopi ben precisi, da quando è stato inventato il raggio transit.

I terrestri si scambiarono un'occhiata, poi O'Reilly chiese: — Ma che cosa c'è che non va nelle astronavi? E che cos'è il raggio transit?

Dzozong-gnyadzong si alzò in piedi per la prima volta da quando erano entrati. Sovrastando con la sua statura gli esseri umani, il vampiro andò avanti e indietro nella sala. La scura veste fluente sollevava a ogni passo una ventata di aria gelida.

— Conoscete il limite della velocità della luce? — chiese il gigante.

— Certo — rispose O'Reilly. — Non esiste velocità superiore a quella della luce. Qualcosa come trecentomila chilometri al secondo. Lo ha dimostrato Einstein. Le parole passarono attraverso il disco e riemersero in una successione di sussurri e sibili caratteristici del linguaggio dei vampiri. Dzozong-gnyadzong ascoltò

immobile, poi annuì.

— Abbastanza esatto. Questa velocità è perfettamente adeguata per i viaggi all'interno del nostro sistema planetario. Nel giro di minuti, al massimo di ore, si raggiungono gli altri mondi che ruotano attorno al nostro sole. Purtroppo nessuno di quei mondi era adatto a un'emigrazione di massa. Stabilimmo una base sul pianeta Ptayeem... — il braccio lunghissimo fece un gesto, indicando il cielo. — Ma Ptayeem non era in grado di nutrire tutti quelli che avevano necessità di stabilirsi lassù. Ci trovammo in una via senza uscita.

Dzozong-gnyadzong si voltò, facendo svolazzare il grande mantello

scuro, e tornò

a sedersi dietro il tavolo dove O’Reilly e gli altri lo avevano visto per la prima volta.

— Viaggiando alla velocità della luce, o più esattamente a una velocità appena inferiore a quella della luce, ci vorrebbero anni per raggiungere un’altra stella. Anzi, per la maggior parte delle stelle sarebbero necessarie centinaia, o anche migliaia di anni. Impossibile costruire navi spaziali capaci di un simile viaggio... Pensate all’abilità e alla disciplina indispensabili, ai rischi di una simile impresa. Il vampiro scosse la testa con un gesto sconsolato e molto umano. Subito dopo si riprese, e si raddrizzò pieno di energie e di fierezza. — Ma il nostro più grande scienziato, un Gnyadzong-davagan, mio figlio, trovò la via giusta e inventò il raggio transit. Il raggio permette all’individuo di viaggiare separato dal proprio corpo. Il raggio trasporta il viaggiatore mediante un campo d’onda che è proiettato attraverso la stessa struttura dello spazio.

— Ma allora non è limitato dalla velocità della luce? — chiese O’Reilly.

— Oh, sì — disse Dzozong-gnyadzong. — Il raggio viaggia alla velocità della luce. In quel senso il viaggio non dura di meno. Ma il viaggiatore non ha più la sensazione del tempo che passa, anzi non se ne accorge nemmeno. Qualcuno ha detto di aver sentito qualcosa, ma forse era una suggestione. Non lo sappiamo con certezza. Il viaggio può durare anni, migliaia di anni, e non pare che ci siano limiti. Occorre energia per trasferire il viaggiatore da un corpo vivente a un campo d’onda e per riportarlo, alla fine del viaggio, al suo io. Ci vuole molta energia. Ma una volta fatta la trasformazione, la durata del viaggio non ha più importanza. In tal modo la nostra gente si sottrasse alla maledizione di Tyahn. Abbiamo colonizzato centinaia di mondi. L’intero universo ci è aperto. Soltanto noi e questa città siamo rimasti su Tyahn. Questa città è un’unica grande università. La nostra gente approda qui, da centinaia di altri mondi, per abbeverarsi alle fonti originarie della nostra specie. E non

ci sono altre popolazioni qui, ad eccezione di quei poveri selvaggi e di alcuni visitatori accidentali, come voi.

Il grande vampiro accennò a quello che forse era un sorriso malinconico... O’Reilly pensava a che cosa doveva dire, ma prima che lui riuscisse a formulare il pensiero, Alice Michaelson lo anticipò.

— Dzozong-gnyadzong — disse — quando è stato inventato esattamente

il raggio transit da vostro figlio?

— Quarantamila anni fa, come vi ho detto.

— Ed è stato quel raggio a trasferirci qui? — chiese lei.

— Sì.

— Intendete dire — intervenne O'Reilly — che è stata la vostra invenzione a trasportarci quassù? Che voi, cioè la vostra gente è arrivata fino a noi dallo spazio e ci ha strappati alla Terra? Quarantamila anni fa?

Il vampiro tornò ad annuire.

— Ma è impossibile! Siamo qui solo da pochi giorni! Noi... noi... — tacque, completamente disorientato.

— Forse ho capito — disse Alice. — Se quell'apparecchio, quel congegno transit, è stato inventato quarantamila anni fa, probabilmente ha attraversato lo spazio, ci ha catturati sulla superstrada e ci ha portati qui. Alla velocità della luce!

— Esatto — sibilò Dzozong-gnyadzong.

— Ma allora noi stiamo viaggiando da...

— Ventimila anni — completò l'extraterrestre. — Nei primi tempi, quando il raggio transit era ancora in fase sperimentale, si sono verificate fughe accidentali. Casi di traslazioni non previste. Alcuni soggetti furono prelevati da vari punti dell'universo e trasferiti su questo pianeta a loro insaputa. Per calcolare la distanza da cui ogni viaggiatore arriva è sufficiente dividere per due il tempo dal momento in cui è stato inventato il raggio. Un viaggiatore arrivato sul nostro pianeta dopo duecento anni evidentemente proveniva da un mondo situato a cento anni luce di distanza. Vedete, il raggio impiega cento anni per raggiungere quel mondo e altri cento anni per ritornare sul nostro pianeta. Per diversi anni non ci sono più stati arrivi. Ormai eravamo convinti che tutte le vittime di quegli incidenti fossero arrivate e fossero state sistemate. Poi siete arrivati voi.

— Dunque Altro — disse O'Reilly — voglio dire Tyahn, si trova a ventimila anni luce dalla Terra. Occorre quel tempo perché il raggio raggiunga la Terra, e altrettanto perché torni indietro.

— Esatto.

— E adesso, che ne sarà di noi? Potrete riportarci sulla Terra?

Il vampiro sembrava a disagio. — Tecnicamente è possibile. Vedete, il raggio, ormai, è molto perfezionato. Noi tyahniani siamo forniti di apparecchi personali per il transit.

Dzozong-gnyadzong tirò indietro la manica del manto scuro, mettendo in

luce un braccio sottile, di un bianco livido. Una fascia metallica, nera e lucida, stringeva i bicipiti. Su di essa si notava un minuscolo quadrante, molto complesso. La manica ricadde sul braccio.

88

— Potremmo fornirvi di tali apparecchi — sibilò il tyahniano attraverso il disco traduttore. — Ma il vostro mondo dov'è esattamente? Potrebbe trovarsi in un punto qualsiasi della circonferenza di una sfera che abbia il proprio centro a Tyahn e un raggio di ventimila anni luce.

— Ma... — balbettò O'Reilly. Si interruppe, incapace di trovare parole. Allora il grosso Willie Hutkin tuonò: — Non potete più rimandarci a casa?

— Temo di no — rispose il tyahniano. — Diverse centinaia di pianeti si trovano a quella stessa distanza da Tyahn. Non abbiamo la minima idea di quale sia il vostro.

— Già — disse O'Reilly. — Immagino che il nome Terra non vi dica niente e, comunque, si tratta di un pianeta azzurro verde del diametro di circa dodicimila chilometri. È il terzo pianeta dal sole, su un totale di altri nove corpi celesti. Il sole è

una stella G...

— Sono desolato — disse il tyahniano. — Continuate pure, se credete, ma temo che sia del tutto inutile. Le possibilità sono troppo numerose.

— Ma allora, che cosa farete di noi? Perché non possiamo tornare sul nostro mondo?

— Rispondo alla vostra seconda domanda, Patrick O'Reilly — disse il tyahniano, con un sospiro. — Sarebbe praticamente impossibile rintracciare il mondo da cui venite. Ma anche ammettendo che riusciamo a trovarlo, dovete rendervi conto che ritornereste su quel mondo quarantamila anni dopo che l'avete lasciato. Ne avete capito il perché? Sono già passati ventimila anni da quando siete partiti, e ce ne vorranno altri ventimila prima che siate di ritorno, sempre ammesso che si riesca a localizzare il pianeta. Sareste totalmente estranei al vostro mondo, come se foste visitatori arrivati da una stella lontana. Come lo sareste, in realtà. O'Reilly si prese la testa tra le mani e si sentì lo stomaco in tumulto, come gli capitava spesso nei momenti di estrema tensione. Respirò profondamente e strinse forte la mano di Alice.

— E allora — chiese — che ne sarà di noi?

—

Potete rimanere qui, su Tyahn — disse Dzozong-gnyadzong. — Vi prepareremo un habitat il più possibile simile a quello da cui provenite.

Diverrete oggetto di studio, non so come dire, extraterrestri in visita su un altro pianeta... Il Rosso si voltò a guardare i compagni. Erano cupi e tesi, come probabilmente era anche lui.

— Oppure? — chiese.

— Daremo ad ognuno di voi un raggio transit identico al nostro. Vi addestreremo a servirvene e potrete spostarvi liberamente, dove il raggio vi porterà. Diverrete cittadini delle stelle. Potrete cercare il vostro mondo, o scegliere un'altra meta. Potrete dividervi o rimanere uniti. Sarete assolutamente liberi. I tre terrestri si guardarono, poi confabularono brevemente fra loro.

— Se rimanessimo qui, almeno per un po'... — mormorò Alice.

— Sono già stato troppo in gabbia — disse Willie. — Ne ho abbastanza. lo decido di andare.

Il Rosso prese la mano di Alice tra le sue.

— Quello che ha detto Willie — le disse O'Reilly — vale anche per me. Non posso più starmene chiuso in gabbia, anche se è una gabbia comoda. Capisci? Riesci a capire perché la penso così?

Alice annuì. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Però non voglio lasciarti qui, Alice. Non è che ci conosciamo da molto tempo... Ma abbiamo attraversato assieme quel deserto, abbiamo imparato a contare uno sull'altro, a fidarci, e questo vuol dire molto. Voglio rimanere con te. Di slancio le buttò le braccia al collo e l'attirò a sé. Sentì la testa di lei contro il suo petto e le sue parole soffocate: — Lo so, verrò con te.

Il Rosso si rivolse a Dzozong-gnyadzong. — Vorremmo avere gli apparecchi transit, tutti e tre.

Il vampiro annuì con un gesto solenne di comprensione.

17

I vampiri, vale a dire i tyahniani, misero a disposizione dei terrestri un appartamento. Come sempre, la tecnica tyahniana era elegante e funzionale, aveva forme graziose anche se pervase da quello spirito di desolazione che avvolgeva l'intera città. Era indubbiamente un centro universitario, ma di una università

impostata su una tanatologia globale, sulla morte di un mondo. I tre, comunque, avevano poco tempo per ammirare la civiltà tyahniana. Il Rosso, Alice e Willie furono forniti di un istruttore. Da lui appresero che

Dzozonggnyadzong non era un cittadino come gli altri, come d’altra parte avrebbero dovuto capire vedendo l’atteggiamento deferente del tyahniano che li aveva accompagnati alla sua presenza.

Effettivamente, Dzozong-gnyadzong era un personaggio importante, e aveva una posizione analoga a quella del rettore di una università terrestre. Ma in una società di quel genere, strutturata come un’università, il rettore deteneva un potere quasi assoluto.

Il tyahniano che faceva da maestro ai tre terrestri era vestito di azzurro e si chiamava Zagdan-gyatzan. Lui (o lei, perché il sesso dei vampiri rimase sempre un enigma e d’altra parte i tyahniani non badavano minimamente al sesso dei terrestri) si preoccupò che tutti e tre fossero muniti del raggio transit. Inoltre ognuno ricevette un disco traduttore.

I transit si portavano come bracciali, stretti attorno al bicipite; invece i dischi traduttori erano appesi al collo come talismani, mediante nastri flessibili. I tre dividevano il proprio tempo fra l’addestramento all’uso del raggio transit e lo studio dei mondi conosciuti nella biblioteca dell’università tyahniana. Gli apparecchi transit erano semplici a vedersi ma molto complessi da adoperare. A differenza dei primi modelli di transit che avevano prelevato, con esito disastroso, i cinque terrestri per trasferirli su Tyahn, il modello attuale, per funzionare correttamente, richiedeva energia mentale e concentrazione da parte di chi se ne serviva.

L’utente del raggio doveva regolare il quadrante del proprio apparecchio sui dati forniti dalla grande effemeride dell’università. Successivamente si concentrava in una forma di meditazione trascendentale, nel corso della quale ogni viaggiatore spaziale doveva compenetrare la propria mentalità e tutto il suo essere del tessuto spaziotemporale dell’universo circostante. Allora, e soltanto allora, l’apparecchio era attivato. C’era un momento di non essere, un attimo eterno, che lasciava dietro di sé soltanto una sensazione di gelo e di nero, o a volte un vago ricordo di visioni incomprensibili e di sensazioni non definibili, e poi il viaggiatore dello spazio si trovava “altrove”. Dei tre, Willie Hutkin fu quello che imparò più in fretta e meglio. La regolazione del quadrante, a dire il vero, non era il suo forte; ci riusciva, ma non con la sveltezza

e la precisione con cui lo facevano il Rosso e Alice. In compenso tutto quello che concerneva l’aspetto mentale del raggio gli riusciva facile e spontaneo. Le prime esercitazioni richiedevano soltanto brevi spostamenti di

pochi metri, eseguiti in un campo nei pressi della città.

Willie eseguì il balzo al primo tentativo e arrivò alla meta senza difficoltà, meritandosi i più alti elogi del loro istruttore, Zagdan-gyatzan. Dopo Willie toccò ad Alice. La regolazione dello strumento era impeccabile, ma l'accordo mentale con l'ambiente lasciava a desiderare. Sparì allo sguardo come poco prima Hutkin, però non ricomparve subito dopo a breve distanza, come aveva fatto Willie. A pochi metri dal gruppo, la sabbia si gonfiò improvvisamente, poi il mucchio crollò, ci fu un tremolio nell'aria, un turbinio di sabbia e finalmente apparve Alice. Alice era coperta di terra, spettinata, con gli abiti in disordine e la faccia piena di escoriazioni e di tagli.

Zagdan-gyatzan la guardava, in silenzio, a braccia conserte. — Come avete visto

— disse, solenne — Alice Michaelson se 1'è cavata senza danni nonostante l'errore commesso. È il trionfo della scoperta del grande Gayadzgong-davagan. Quando il soggetto finisce in un ambiente sfavorevole, il transit effettua un'operazione di messa a punto a breve raggio. Per l'errore compiuto Alice Michaelson sarebbe dovuta finire sepolta sotto terra e, invece, grazie al suo apparecchio, è sana e salva. Alice si rimise in piedi e cominciò a riassettarsi, cercando di non pensare alla fortuna che aveva avuto.

O'Reilly aspettava il suo turno, immerso in profondi pensieri. A un tratto disse: —

Senti un po', Zagdan-gyatzan.

Il vampiro si voltò con solennità.

— Senti — ripeté O'Reilly — tu ci hai detto che il raggio transit è stato inventato da Gayadzgong-davagan.

— Esatto.

— Quarantamila anni fa?

— Precisamente.

— Ma allora, come può il rettore, cioè Dzozong-gnyadzong, essere il padre, o la madre, voglio dire il genitore del grande inventore?

Il tyahniano allargò le braccia, come per dire che la domanda gli riusciva incomprensibile.

— Ma quei due — insistette il Rosso — avrebbero quarantamila anni! I tyahniani sono per caso immortali? Qual è la durata media della vostra vita?

Zagdan-gyatzan annuì. — Ah, adesso capisco la tua perplessità. No, non siamo immortali. Finora non abbiamo mai incontrato specie immortali, anche se alcune vivono molto più a lungo di noi. Comunque, su Tyahn la vita non è

particolarmente lunga. Molto più semplicemente, sia Dzozong-gnyadzong che Gayadzgong-davagan hanno viaggiato molto con il raggio transit. Il genitore più del figlio. E di conseguenza Dzozong-gnyadzong è effettivamente il più giovane dei due, anche se è

il genitore.

Il vampiro, in piedi, dominava anche il grosso Willie Hutkin. — Quanti anni hai?

— sibilò.

— Sessantaquattro — rispose Hutkin.

92

— Ecco — disse il tyahniano — questa è la tua età reale. L'età assoluta è invece di ventimilasessantaquattro anni. Mi segui?

— E se noi passiamo da un pianeta all'altro, diciamo a milioni di anni luce da Tyahn, per intenderci — chiese il Rosso — saremo più vecchi di un milione, ventimila e rotti anni quando arriveremo? È così?

Zagdan-gyatzan annuì solennemente.

O'Reilly regolò il quadrante del raggio transit su un punto vicino al gruppo. Chiuse gli occhi, si concentrò, ondeggiò, dentro e fuori dell'invisibile e rimase nel punto esatto in cui si trovava, madido di sudore.

— Devi praticare la meditazione, Patrick O'Reilly — sibilò il vampiro. Nei giorni successivi il Rosso fece grandi sforzi. Alla fine, seguendo l'esempio di Willie Hutkin e con l'incoraggiamento e l'appoggio di Alice Michaelson imparò il trucco. Non era difficile da capire, almeno a livello intellettuale, in compenso era molto difficile da mettere in pratica. Il Rosso scoprì che non doveva più considerarsi come un'entità separata in un universo che a sua volta era distinto da lui. Doveva cancellare totalmente quella distinzione e realizzare una fusione totale con quanto lo circondava.

Insomma una specie di mistica buddhista, come il Rosso fece notare agli altri, comunque bisognava adattarvisi. A furia di provare, ci riuscì. Quando Willie, Alice e il Rosso furono sufficientemente addestrati all'uso del raggio e capaci di scegliere una meta determinata e di trasferirsi in quel punto preciso, e non nelle vicinanze o sotto terra o qualche metro più in su, di dove poi scendevano con una successione di scosse vertiginose, effettuate automaticamente dall'apparecchio senza che l'interessato potesse intervenire, Zagdan-gyatzan propose al terzetto una specie di saggio finale.

— Da millenni non abbiamo più avuto studenti che si addestrassero al raggio —

sussurrò la figura allampanata, vestita di blu. — Secondo la nostra tradizione gli studenti devono concludere l’addestramento con una prova, un balzo finale. Così sta scritto... — allargò il braccio scheletrico in un gesto maestoso, facendo svolazzare la veste tyahniana come una scura ala tremante... — negli archivi del nostro popolo.

— Un balzo finale? E dove? — chiese Alice Michaelson.

— In un posto scelto dagli studenti — rispose il vampiro. — Per tradizione... voglio dire che di solito si andava su Ptayeem.

— Ptayeem? È l’altro pianeta abitato di questo sistema solare?

Il vampiro emise un lungo sibilo, che era l’equivalente tyahniano per esprimere la perplessità. — Ptayeem fino a qualche tempo fa era abitato. Lo è ancora? Non lo sappiamo. Non c’erano motivi per andare lassù e perciò nessuno ci è andato. Probabilmente è un pianeta deserto... però, chi sa? — La creatura allargò le lunghe mani fragili, in un gesto molto umano di rassegnata perplessità.

— Ci sono pericoli? — chiese Alice.

Per tutta risposta, Zagdang-yatzan ripeté il gesto, accompagnandolo con un sorriso triste e spettrale.

— Sarà meglio stare attenti — disse Hutkin, spostando il grosso corpo con un gesto impacciato.

93

— Senti — disse O’Reilly — qui c’è qualcosa che non capisco. Se noi regoliamo i comandi... — batté sul bracciale transit stretto attorno all’avambraccio — per, diciamo, le coordinate che le effemeridi indicano per Ptayeem... L’esile tyahniano in manto azzurro annuì, con aria incoraggiante.

— Si tratta di tutto il pianeta — continuò O’Reilly. — Insomma sarebbe come se regolassimo le coordinate sulla Terra e poi facessimo il balzo nello spazio diretti al mondo prescelto. Ma come facciamo a sapere se finiamo a San Francisco o a Bombay? o invece in pieno deserto di Gobi? Capisci che cosa intendo dire?

Si chiese come il disco avrebbe tradotto il messaggio a Zagdan-gyatzan che non aveva mai sentito parlare dei posti nominati da O’Reilly. Il disco comunque svolse bene il suo compito, e fornì per lo meno un equivalente più o meno approssimativo nel linguaggio sibilante di Tyahn, perché il vampiro fece segno di aver capito le perplessità del Rosso.

— Il problema è sorto quando il grande Gayadzgong-davagan ha inventato il sistema di raggio transit. Di conseguenza, via via che si

stabilivano contatti tra mondo e mondo, su ogni pianeta venne costituita una base. Un posto d'accettazione, un edificio sicuro, dove i viaggiatori potevano sostare e ottenere tutte le informazioni necessarie per sopravvivere nel mondo che si accingevano a visitare. Per ciascun mondo, le effemeridi si riferivano alla base che era stata costituita su quel pianeta. E

su Ptayeem, noi sbarcheremo appunto alla base. Quando ritorneremo a Tyahn, ci serviremo delle effemeridi che ci riporteranno in questo punto preciso. Faremo in senso inverso il tragitto seguito per andare da Tyahn a Ptayeem.

— Un azimuth di ritorno — mormorò O'Reilly tra sé e sé. Ma il disco evidentemente aveva registrato anche quelle parole pronunciate a bassa voce, perché

Zagdan-gyatzan annuì, completamente d'accordo.

— Per domani, allora — propose il tyahniano. — Avete lavorato tutti molto e con impegno per imparare a usare il raggio transit. E i risultati sono stati buoni per tutti. Stanotte riposatevi e domani partiremo insieme alla volta di Ptayeem, ci fermeremo lassù un poco e faremo ritorno a Tyahn. Se tutto va bene, saremo di nuovo qui in giornata. L'orbita di Ptayeem è più piccola di quella di Tyahn — disse il tyahniano.

— E la distanza è di... — il disco traduttore si interruppe un momento, per avere il tempo di assimilare le cifre e di ritradurle — ...di settantacinque milioni di chilometri dalla nostra orbita. Ma accertiamoci qual è in questo momento l'orbita di Ptayeem. Consultò le effemeridi e annunciò: — Ptayeem si sta avvicinando a noi. La sua distanza attuale è di circa centocinquanta milioni di chilometri. Viaggiando praticamente alla velocità della luce, impiegheremo una decina di minuti, approssimativamente, per andare dalla base di Tyahn a quella di Ptayeem. Willie alzò gli occhi a guardare il cielo, come se meditasse un itinerario da un pianeta all'altro. — Se ci vogliono solo dieci minuti — disse alla fine — perché ci avete detto che ci vuole tanto tempo per venire fin qui dalla Terra? Tutti quegli anni che ci avevate detto.

— Si tratta delle distanze relative — disse il tyahniano. — Ci spostiamo a una velocità data, che non tiene conto della distanza relativa. E questo sia che si tratti di uno spostamento di pochi metri, come nelle nostre esercitazioni, sia che si tratti di

una traversata di milioni di chilometri su Ptayeem. O di migliaia di anni luce, per raggiungere il vostro pianeta.

Willie grugnì in segno di assenso.

— Ancora una cosa — disse Alice. — Se tutti sono forniti di raggi transit, perché

qui in città usate ancora le auto e altri mezzi simili? Ho visto che la gente si serve di veicoli di ogni specie. Perché non adoperano il raggio? Secondo me sarebbe molto più rapido e più comodo.

Il vampiro emise di nuovo un lungo sibilo. — Il costo dei raggi transit è molto elevato — disse poi. — Voi l'avete avuto in omaggio con tante scuse, come tutte le vittime dell'Incidente. Ma se ognuno di noi dovesse pagare per l'uso del raggio, be'... il costo è molto, molto alto. Per questo sono così contento di farvi da istruttore, perché posso usare un raggio senza pagare. Voi avrete quel privilegio per tutta la vita. lo invece ce l'ho solo raramente.

Aspettò che gli rivolgessero altre domande. Non ce ne furono e il vampiro fece un gesto per indicare che la lezione era finita. I tre terrestri ritornarono alle loro camere e passarono il resto della giornata in tranquillità, con Willie che passava il tempo a suonare l'armonica e Alice e il Rosso che chiacchieravano sottovoce, bighellonando per il palazzo dove abitavano. Fu un momento di calma e di distensione, in attesa dell'esercitazione finale del giorno dopo.

Andarono a letto presto, dopo un pranzo leggero a base di verdure tyahniane e di vino delicato. Non parlarono molto durante il pasto e si limitarono a poche osservazioni sul profumo dei piatti e sull'aroma del vino. Con grande sorpresa del Rosso e di Alice, Willie uscì per un momento dalla sua imperturbabilità per imitare la parlata sibilante di Zagdang-yatzan e i suoi gesti solenni, facendo ridere i compagni con la sua parodia vampiresca.

Più tardi il Rosso e Alice andarono a letto, e si tennero tra le braccia con tenerezza. Non avevano ancora mai parlato d'amore, né adesso né prima, quando attraversavano Tyahn. Un uomo e una donna, uniti dal capriccio del destino, come era avvenuto per loro due, potevano concepire una passione travolgente, o se non altro immaginare che fosse tale. Ma una volta tornati al loro ambiente normale... Il Rosso scoppiò a ridere all'idea...

— Che cosa c'è? — chiese Alice.

Il Rosso la fissò negli occhi, nella penombra della camera tyahniana. Dalle finestre aperte scendeva una luce più chiara di quella di qualunque notte terrestre, perché lo splendore del grande arcobaleno tyahniano variava quasi di minuto in minuto, mentre le innumerevoli minuscole lune del pianeta intrecciavano le loro danze in cielo.

— Stavo appunto pensando a che cosa avverrà di noi due, quando saremo tornati nella nostra civiltà. Ma poi quando mi sono reso conto che non ritorneremo mai più

alla civiltà, voglio dire alla nostra civiltà... Mi segui?

Lei borbottò qualcosa e lo strinse forte.

Dall'altra stanza venivano le note malinconiche dell'armonica di Hutkin e all'esterno, chissà dove, risuonavano le armonie insolite e tristi della musica tyahniana, mentre un gruppo di musicisti invisibili cantava gli antichi splendori e il lento decadere della loro specie esangue e condannata.

Finalmente i due si addormentarono.

95

Al mattino li svegliò il sole, il sole di Tyahn, piccolo e brillante, che inondava la stanza con la sua luce chiara. Si alzarono, si vestirono e scoprirono che Willie era già

in piedi e stava esaminando le armi che i tre avevano prelevato dalla giardinetta del Centro di Rieducazione, abbandonata tanto tempo prima.

Fecero colazione in silenzio, poi si fermarono sulla soglia del loro appartamento, per dare un'ultima occhiata alle stanze dove avevano vissuto per tutto quel periodo.

— Ne sentirò la mancanza — disse Alice con un nodo in gola. — Eppure è un posto estraneo, lontano dalla Terra. Ma mi sento come quando ero una bambina e la mia famiglia traslocava, e a me pareva di aver perduto casa mia. O'Reilly la tenne stretta a sé per un momento poi si avviarono tutti e tre sottobraccio, con Alice in mezzo, verso il posto dove di solito Zagdang-yatzan li aspettava per gli addestramenti pratici. Willie si era messa la grossa catena attorno al torace poderoso, facendone passare un capo sulla spalla e agganciando l'altro sull'anca. Consegnò a Alice la P38 mentre O'Reilly prese il fucile a canne mozze.

— Speravo di non avere più bisogno di questi aggeggi — osservò Alice.

— Se non ci servono, sarà solo un piccolo peso in più — disse Willie, impassibile.

— La voce del buon senso — commentò O'Reilly.

Arrivarono sul posto e trovarono Zagdan-gyatzan che li aspettava, con la veste azzurra che si allargava con eleganza sul pavimento di una specie di marmo lucidissimo. La piattaforma aveva una forma rotonda, leggermente parabolica. Prima che uno dei tre potesse dire qualcosa, un quinto personaggio scivolò nella sala. Era Dzozong-gnyadzong, il rettore della città.

Zagdan-gyatzan si prosternò al centro del disco, mentre il grande manto azzurro gli si allargava attorno come un’ala di farfalla. Il Rosso e Alice aspettavano di sapere che cosa dovevano fare.

— Alzati — disse il nuovo venuto.

Il maestro obbedì.

— Sono venuto a darvi la mia benedizione — sibilò Dzozong. — Avete dato prova di coraggio durante il vostro soggiorno su Tyahn. E avete tratto grande profitto dal vostro addestramento. Vi auguro ogni bene su Ptayeem. Buon viaggio e felice ritorno. Appena sarete tornati a Tyahn, vi metterete in contatto con me. Si voltò e la toga gli svolazzò attorno come una nuvola agitata da un vento gelido e abbandonò la sala scomparendo in un’apertura tenebrosa.

— Venite — disse Zagdan. — Confrontiamo i dati del raggio transit prima di decollare da Tyahn.

I quattro confrontarono i transit, controllarono reciprocamente le coordinate dei quadranti con le coordinate fornite dalle grandi effemeridi che si trovavano vicino all’orlo della parabola marmorea. Poi Zagdan si inginocchiò sul pavimento e fece segno agli altri di fare altrettanto. Puntò il lungo dito scheletrico sul marmo lucido. O’Reilly si accorse che la superficie marmorea era interamente coperta di iscrizioni minutissime e molto nitide. — Questa — sibilò il tyahniano — è una copia della grande effemeride. Se per avventura il libro fosse stato distrutto su Ptayeem, o se mai capitaste in una base sfornita del grande libro, troverete gli stessi dati incisi in profondità sul pavimento di marmo. Tenetelo a mente!

Si alzò in piedi. — Non tardiamo oltre — sibilò. — Andrò io per primo, e vi aspetterò sull’altra base. — La sua figura tremolò, divenne traslucida, poi scomparve. Il Rosso guardò Willie, che faceva altrettanto.

D’impulso, attirò a sé Alice Michaelson, l’abbracciò stretta e la baciò in fretta. Quando la lasciò andare, lei sussurrò: — Andiamo. — E lui la vide assottigliarsi e sparire, come era accaduto un momento prima per Willie e per il maestro. Il Rosso si concentrò, si tese, si rilassò, immerse la propria coscienza con la realtà

circostante, si compenetrò sempre più a fondo, finché divenne tutt’uno con l’essenza dell’universo.

Forse sentì qualcosa durante il grande balzo di centocinquanta milioni di chilometri tra Tyahn e Ptayeem, ma non ne ebbe mai la certezza. Ricordava

un’impressione di nero tenebroso e lo scintillio di tanti minuscoli punti luminosi, comunque non aveva occhi per vedere. Forse c’era stato un grande schianto, cupo e martellante, che gli rimbombò a lungo nel cranio, ma lui non aveva orecchie per sentire.

Poi, con gradualità impercettibile, attutita dalla tremenda velocità, si trovò sull’altro mondo.

Era su Ptayeem!

18

Qualcosa lo colpì prima ancora che lui riuscisse a farsi una idea della nuova base. Fu un attimo, come se gli occhi di O’Reilly avessero scattata un’istantanea della scena, a cui fare riferimento più tardi. In quel momento gli furono addosso. Creature a chiazze, grige e bianche, sudice, che, facendo forza sulle gambe posteriori ingannevolmente filiformi, gli si scagliavano addosso, selvaggiamente, a testa bassa, catapulte viventi, tenendo le mani ad artiglio strette al petto mentre si lanciavano per poi afferrarsi, rapide come il lampo, ai capelli, alla pelle, agli abiti, a cui restavano aggrappate, graffiando e mordendo.

Avevano il corpo coperto di una pelliccia rada e arruffata; alcuni portavano attorno alla vita pezzi di vecchie catene, brandelli di stoffa, forse resti di antiche vesti o il primo rozzo tentativo di indumento.

O’Reilly alzò il fucile, per far fuoco sull’orda scatenata, ma si rese subito conto che sarebbe stato inutile, perché le creature lo assalivano a decine, se non a centinaia e in men che non si dica gli furono addosso, tra un coro di stridi e di fischi che il suo disco traduttore era incapace di interpretare. Il Rosso si strappò dalla faccia uno di quegli esseri mostruosi e lo scaraventò a terra, ne afferrò uno che gli si arrampicava sul petto e lo scagliò in fondo alla stanza, poi si voltò di scatto alla ricerca dei suoi compagni e del tyahniano, ma non vide nessuno, tranne la calca delle creature grige e bianche che calavano su di lui da ogni parte.

Come Gulliver sotto l’assalto furioso dei lillipuziani, O’Reilly cedette lentamente sotto il peso dell’attacco. Quelle creature minuscole parevano in numero illimitato. Come l’antica idra a cui spuntavano due teste ogni volta che gliene veniva tagliata una, quegli esseri bianchi e grigi continuavano ad arrivare. Ogni volta che lui riusciva a liberarsi di uno, subito il suo posto era preso da un altro mostro. E non c’era traccia di Alice, né di Willie né di Zagdan!

A un tratto il Rosso si ricordò del suo raggio transit. Se fosse riuscito a raggiungere i comandi e a regolarli sull'azimuth di ritorno per la base di Tyahn, avrebbe potuto sottrarsi all'assalto di quella specie di roditori! È vero che avrebbe abbandonato i compagni, ma poteva sempre chiedere aiuto ai tyahniani e ritornare su Ptayeem con rinforzi, per spazzar via quei piccoli mostri striscianti e inferociti, o per lo meno per tenerli a bada finché gli altri tre potessero allontanarsi e far ritorno su Tyahn. Ormai però era troppo tardi. O'Reilly era crollato sotto la violenza sfrenata e selvaggia di quell'attacco frenetico e sotto il peso di molte centinaia di assalitori. Si era lasciato sfuggire il fucile di mano e giaceva steso a terra sul lucido disco parabolico che formava il pavimento della base, con la faccia premuta contro la superficie marmorea, dove le effemeridi in miniatura dell'universo noto ai tyahniani si stagliavano nitidissime nel disco trasparente come cristallo. In qualche modo, quei mostriciattoli erano riusciti a passargli le braccia dietro la schiena. Ogni tanto il Rosso se li scrollava di dosso e cercava di rimettersi in piedi.

98

Ma ogni volta nuove orde di quelle creature lo aggredivano, sostituendo i compagni e portando energie fresche nella lotta. E ogni volta O'Reilly consumava un po' delle sue forze. A ogni colpo, a ogni graffio si sentiva più stanco. A questo punto cominciò a provare una certa sonnolenza, come se fosse intorpidito. Non perdette i sensi, ma aveva l'impressione che il suo corpo fosse lontano, e che lui lo stesse osservando con distacco, tranquillo, incapace di partecipare a quanto avveniva attorno a lui.

Aveva le braccia legate dietro la schiena, con il palmo contro il gomito. Le minuscole creature che erano, come si rese conto, piccole parodie, coperte di pelo, dei vampiri di Tyahn, avevano adoperato dei legacci sottili e flessibili per imprigionargli le braccia. Il Rosso non avrebbe saputo dire se si trattava di spago o di qualcosa di naturale, per esempio liane.

Dai denti dei mostri, i due denti centrali che erano così importanti nel processo evolutivo dei tyahniani, fuoriusciva un liquido verde, oleoso e viscoso. Con perfetta lucidità, O'Reilly si rese conto che quei denti erano la chiave dell'evoluzione di quelle creature. Presso i vampiri allo stato selvaggio del deserto di Tyahn, i denti adempivano alla duplice funzione di armi per pungere la vittima e di tubi aspiratori del sangue; presso i tyahniani civilizzati venivano ancora usati con funzione nutritiva, ma rappresentavano anche un elemento estetico. Su Ptayeem invece, i minuscoli discendenti dei

tyahniani avevano sviluppato un narcotico che veniva inoculato alle vittime attraverso le zanne, un veleno che agiva come la puntura della vespa, e serviva a immobilizzare la preda senza offuscarne la mente né bloccarne le funzioni vitali.

Quelle creature erano evidentemente i discendenti degli ultimi abitanti tyahniani del pianeta. Quando le relazioni con la madrepatria si erano interrotte, alcuni tyahniani probabilmente avevano deciso di fermarsi su Ptayeem. Forse speravano di mantenere la loro civiltà, o sognavano un ritorno ai campi e alla vita semplice. Ma anziché trovare un paradiso bucolico, i tyahniani erano degenerati negli esseri selvaggi che ora si accanivano sulla sagoma immobile di Patrick O’Reilly!

I mostri lo sollevarono da terra e lo portarono fuori dalla sala. La mente di O’Reilly lavorava febbrilmente. Se quel veleno paralizzante avesse avuto effetti duraturi, o addirittura mortali, i ptyaeemini non avrebbero certo avuto bisogno di legargli le braccia dietro la schiena. Ma evidentemente quei mostri sapevano che la paralisi sarebbe cessata. Era un punto a suo favore: per lo meno adesso era sicuro che non sarebbe rimasto per sempre una creatura impotente, un vegetale vivente, incapace di agire e di far fronte al destino misterioso che lo attendeva. E se anche Alice, Willie e Zagdan-gyatzan avevano ricevuto lo stesso trattamento appena messi i piedi su Ptayeem, col tempo anche loro avrebbero riacquistato la possibilità di muoversi e lui avrebbe avuto tre alleati per progettare la fuga. Le sue labbra paralizzate non riuscirono ad accennare a un sorriso ironico, al pensiero che si trovava a ventimila anni luce dalla sua cella di San Quintino, che erano passati ventimila anni da quando erano scomparsi dalla colonna di macchine diretta al tribunale, e che lui stava già preparando un’altra evasione!

Sussultò quando i ptyaeemini lo posarono con un tonfo sul pavimento duro di un locale oscuro, che sapeva di muffa. Evidentemente il disco parabolico della base

99

transit possedeva un dispositivo automatico che ne assicurava la pulizia a differenza degli altri locali della base e d’altra parte i ptayeemini non si preoccupavano troppo delle condizioni igieniche.

A quell’odore di muffa, O’Reilly arricciò il naso. Quel movimento, un avanzo di certi tropismi pre-umani, non era controllato dai nervi volontari e dai muscoli e di conseguenza non era soggetto agli effetti del narcotico paralizzante ptayeemino. I sensi comunque sembravano funzionare tutti

perfettamente. Non poteva muovere la testa, ma i ptayeemini lo avevano coricato sulla schiena e da quella posizione riusciva a vedere il soffitto e una piccola parte delle pareti. L’ambiente era molto buio, ma non c’era assenza totale di luce e la sua vista a poco a poco si adattò all’oscurità.

Nel soffitto si vedevano ancora tracce delle decorazioni tipiche dei tyahniani. Anche quando la loro tecnologia aveva raggiunto un livello altamente sofisticato, i loro gusti architettonici erano rimasti fedeli ai motivi sovraccarichi di ornamenti delle origini. Meglio così, almeno ne avrebbe appreso qualcosa di più osservando le sculture.

Il soffitto era interamente ricoperto di bassorilievi policromi simili a quelli che i visitatori terrestri avevano trovato nella città abbandonata di Tyahn. Queste sculture celebravano un altro momento della storia del popolo vampiro e O’Reilly si sforzò di decifrare i bassorilievi nonostante la semioscurità.

I rilievi del soffitto raccontavano la storia della scoperta del raggio transit. Uno scienziato tyahniano, e O’Reilly si rese conto che doveva trattarsi di Gayadzgongdavagan, il figlio dell’alta personalità che aveva incontrato su Tyahn, era all’opera attorno a un apparato sperimentale. La scultura rappresentava una scena caotica che evidentemente si riferiva al famoso Incidente accaduto quarantamila anni prima. Seguiva la scena di uno sbarco sul pianeta. Per diversi anni, una quantità

incredibile di manufatti, di organismi di ogni genere, di materiali più svariati erano confluiti sulla superficie di Tyahn. Alcuni venivano rispediti nello spazio, altri rimanevano sul pianeta. Il Rosso si aspettava quasi di trovare nel bassorilievo il suo ritratto e quello degli altri passeggeri della giardinetta del Centro di Rieducazione, ma poi si rese conto che le sculture erano state eseguite molto tempo prima del loro arrivo su Tyahn.

Successivamente erano rappresentate le ricerche più recenti, la costruzione delle basi transit con i loro grandi dischi parabolici in tutti i punti dell’universo dove i tyahniani desideravano recarsi.

Per ultimo, una serie di bassorilievi rappresentava la colonizzazione e il successivo abbandono di Ptayeem. Grandi vampiri erano scolpiti nell’atto di partire da Tyahn di cui veniva data la rappresentazione stilizzata, per stabilirsi su Ptayeem, di costruire la grande base transit del pianeta, di sparpagliarsi per la regione ricca e lussureggiante di vegetazione che si stendeva attorno alla base.

Ma il rigoglio di quella terra era fittizio. Il pianeta non era ricco di

vegetazione più

di quanto lo fosse Tyahn. I dintorni lussureggianti erano piuttosto un’oasi al centro di un territorio arido e i coloni tyahniani erano stati costretti ad abbandonare quel mondo e una parte aveva fatto ritorno su Tyahn dove aveva accettato un incarico stabile nel nucleo ridotto ma ancora vitale che era rimasto in patria.

100

E i pochi tyahniani che avevano preferito rimanere su Ptayeem, i nuovi trasvolatori ptyaeemini, erano rappresentati in pose tipicamente eroiche. Nell’atto di creare centri scientifici, di costruire città, di esplorare il pianeta. Un bassorilievo, ad esempio, rappresentava un gruppo di geologi intenti a cercare le ricchezze minerarie, che sarebbero servite a consolidare la recente indipendenza del nuovo Ptayeem. Ma non avevano trovato nessun minerale che valesse la pena di essere estratto da quel mondo inospitale e esportato su altri pianeti. Ma qual era l’aspetto economico del raggio? I tyahniani avevano detto al Rosso che i terrestri potevano servirsene senza pagare niente, come piccolo risarcimento per gli sconvolgimenti provocati nelle loro vite dall’Incidente. La loro guida però gli aveva detto che il raggio era costoso. E lo era indubbiamente, sia per i materiali preziosi che lo componevano, sia per i macchinari di precisione richiesti e per la quantità di energie che il suo funzionamento richiedeva. Di conseguenza un commercio su larga scala fra stelle e pianeti era impensabile e solo pochi viaggiatori e i materiali più preziosi potevano essere trasferiti nello spazio. O’Reilly chiuse gli occhi e bruscamente si rese conto che lo aveva fatto volontariamente. Ma allora stava riacquistando l’uso del corpo. L’effetto del veleno di quei mostri degenerati stava passando!

Decise di rimandare a un altro momento le sue speculazioni sulla tragica storia di Ptayeem. Come quei coraggiosi coloni fossero degenerati in queste creature pietose e maligne, e come questi discendenti animaleschi dei loro grandi antenati riuscissero a sopravvivere nelle loro condizioni miserabili, erano argomenti che si sarebbero potuti discutere in un altro momento.

Per adesso però...

Tese le orecchie. Aveva sentito qualcosa? Cercò di parlare ma riuscì appena a emettere un borbottio inarticolato. Be’, anche questo era un passo avanti. Ma qualcuno rispose. La voce era strozzata come se chi parlava pronunciasse le parole a fatica, ma era pur sempre la voce bassa, inconfondibile di Willie Hutkin.

— O'Reilly? Sei qui? E anche tu, Alice?

Il Rosso sentì la voce di Alice, sforzata come quella di Hutkin ma ugualmente inconfondibile. — Sono qui, Willie — diceva la voce. — E tu, Rosso?

O'Reilly riuscì ad articolare faticosamente un sì, basso e indistinto.

— Noi due stiamo bene — disse Willie. — C'è anche il nostro amico ossuto?

— Zagdan? — chiamò forte O'Reilly, rispondendo contemporaneamente a Hutkin.

— Sei qui, Zagdan?

Silenzio.

— Probabilmente l'hanno portato da un'altra parte — disse Alice. — Secondo te, queste creature sono intelligenti? Sono persone o animali?

— Secondo me, sono i discendenti dei coloni tyahniani — rispose O'Reilly. — Hai osservato le scene scolpite sul soffitto? In passato su Ptayeem c'è stato un insediamento tyahniano. Più tardi il pianeta venne abbandonato, ma alcuni coloni si fermarono sul nuovo mondo. Probabilmente la colonizzazione fallì e successe qualcosa ai loro discendenti, un difetto genetico, una mutazione degenerativa.

101

— Allora secondo te queste creature... Ma Pat, tu pensi davvero che questi orrendi mostri dall'aspetto di topi che ci hanno fatto prigionieri appartengano alla stessa specie di Dzozong e Zagdan? Che siano esseri intelligenti, civilizzati?

— No! Non lo credo affatto! Io dico che i loro antenati erano esseri intelligenti. Migliaia di anni fa. Poi è successo qualcosa di orribile. Ormai, secondo me, queste creature sono poco più che animali. In loro deve essere rimasta una scintilla di intelligenza. Per esempio usano le corde, come quelle con cui ci hanno legati. Smisero di parlare e il silenzio fu rotto dalle parole lente e meditate di Willie Hutkin. — Credi che ci capiscano se ci sentono parlare? Pensi che sappiano parlare?

O'Reilly scosse la testa. — Non lo so ma ne dubito. Probabilmente dispongono di un sistema di segnali, un tipo di linguaggio primitivo. Ma non di un vero e proprio linguaggio. Uno squittio per segnalare il cibo e un altro per avvertire in caso di pericolo e forse un richiamo sessuale. Ma non penso che siano in grado di parlare con noi e di capirci se rivolgiamo loro la parola.

Un'altra pausa, poi Willie riprese. — Ma allora che cosa ne hanno fatto

del nostro amico gambe lunghe? Come fanno a sapere che Zagdan era diverso da noi, e dove l’hanno portato?

Il Rosso stava per dire che non lo sapeva, quando in fondo alla stanza si sentì un rumore di passi precipitosi. Si sforzò di vedere che cosa succedeva e si accorse che ormai era in grado di muoversi liberamente. Con le mani ancora legate dietro la schiena, si alzò faticosamente in piedi, appoggiandosi alla parete scabra e umida. Adesso poteva vedere da dove arrivava la debole luce del locale. In fondo alla stanza c’era un arco, un’apertura senza porte da cui filtrava quel barlume di luce. E dall’arco stava arrivando, saltando e correndo, un esercito di quegli orrendi ptayeemini.

Erano sempre gli stessi mostri a chiazze bianche e grige che li avevano catturati, ma adesso ballavano, saltavano e agitavano stracci colorati, che probabilmente avevano conservato preziosamente per anni e anni.

Il Rosso si accorse che Alice Michaelson e Willie Hutkin erano in piedi addossati alle pareti del locale, a una quindicina di passi di distanza. Visti nella penombra dell’ambiente sembravano malconci e coperti di escoriazioni, come lui d’altronde, ma non erano feriti in modo serio.

I ptayeemini si erano ammassati nel centro della stanza. Erano alti in media poco più di trenta centimetri e pesavano forse due chili e mezzo l’uno e avevano gli occhi sfavillanti di un’eccitazione che contenevano a fatica.

Si disposero in file approssimative, formando un quadrato che occupava buona parte della stanza. Uno di loro, di almeno cinque centimetri più alto dei compagni e che molto probabilmente era diventato per questo il loro capo, se ne stava in disparte, mentre i mostri saltellanti prendevano posto nella formazione. Alla fine il capo lanciò un segnale stridulo e l’orda smise di turbinare e rimase immobile.

Al Rosso quello spettacolo ricordò le squadre di detenuti che si allineavano nel cortile del carcere per un’esercitazione o per qualche lavoro particolare. Mentre le creature turbinavano e saltellavano, andando a mettersi in fila, il Rosso si spostò verso l’ingresso del locale. Alice era già vicina alla porta e il Rosso e Willie

le si avvicinarono senza far rumore. Adesso i tre erano a pochi metri dall’arco, che era abbastanza alto da permettere il passaggio ad un tyahniano normale. I ptayeemini che erano passati saltellando sotto l’arco facevano venire in mente un branco di topi che sfilasse sotto una porta destinata a esseri umani.

Il Rosso si protese, cercando di vedere che cosa succedeva oltre l’arco per decidere se era il caso di far segno a Willie e a Alice di tentare una sortita da quella parte, in modo da raggiungere il grande disco parabolico della base transit e tentare di regolare i comandi dei loro raggi per fare ritorno su Tyahn e poi ripartire con rinforzi e venire a recuperare Zagdan-gyatzan che era misteriosamente scomparso. Il Rosso si voltò di scatto, sentendo uno strillo acuto del capo ptayeemino. La creatura aveva alzato le braccia. Ritto in piedi davanti a quell’assemblea di mostriciattoli, sembrava la parodia ripugnante del direttore di una grande orchestra. In quel momento, con grande sorpresa dei terrestri, il capo allargò le braccia, e la massa di roditori attaccò un canto stridulo e acutissimo.

19

Di colpo, nella stanza risuonò la risata di Alice Michaelson e di Willie Hutkin. Il canto stridulo dei ptayeemini faceva da sfondo alla risata irrefrenabile, che rimbalzava dal pavimento al soffitto.

— Cosa c’è? Perché ridete così? — gridò il Rosso.

— Ma non ti ricordi? — disse Alice. A forza di ridere faceva fatica a articolare le parole. — Ma non ti ricordi quella musica che era di moda qualche anno fa e che dicevano che fosse la musica composta dai tamia, un tipo di roditori addestrati? E noi abbiamo percorso un trilione di chilometri nello spazio e che cosa scopriamo? Quei roditori di cui parlavo prima, i tamia! Che ci stanno dando un concerto in nostro onore!

Anche O’Reilly adesso rideva, e i tre terrestri ascoltavano in piedi, appoggiati al muro umido, con le mani legate dietro la schiena da un fascio di corde e liane, ridendo fino alle lacrime, mentre un coro di creature che avrebbero potuto benissimo essere roditori macilenti li accoglieva con quel canto stridulo, acutissimo. Finalmente il coro finì e con un sussulto O’Reilly si rese conto che loro tre si erano lasciati sfuggire l’occasione favorevole di schizzare via attraverso l’arco mentre i ptayeemini eseguivano il loro bizzarro cerimoniale. Il coro era finito e non soltanto il capo ma tutta la massa di ptayeemini si era voltata a guardare i tre terrestri. Se adesso i tre avessero tentato di fuggire dalla porta, si sarebbe rinnovato indubbiamente l’assalto di poco prima, con un’altra dose di narcotico paralizzante.

— Mi capisci? — gridò O’Reilly al capo dei ptayeemini. Se i discendenti degeneri degli antichi coloni tyahniani possedevano ancora un linguaggio, se non erano regrediti a tal punto, forse il capo avrebbe percepito nella propria

lingua la domanda di O’Reilly.

Se invece avevano ormai smarrito ogni sprazzo di intelligenza e erano ridotti a comunicare mediante pochi simboli essenziali, allora la creatura avrebbe sentito solo il suono della voce del Rosso, il vocione minaccioso di un gigante prigioniero.

— Mi capisci quando parlo? — ripeté O’Reilly.

La creatura aspettava, ritta in piedi e i suoi lineamenti aguzzi fremevano per l’apprensione. Agli occhi di O’Reilly dava l’impressione di un animale sconcertato. Gli altri ptayeemini si erano accoccolati sul pavimento e aspettavano la decisione del capo, tranne un gruppo più irrequieto in fondo alla sala. In mezzo a quel gruppo, una creatura, un vecchio, andava avanti e indietro, rivolgendo strilli e squittii ai suoi compagni e saettando strane occhiate prima a O’Reilly e agli altri due terrestri, poi al capo della formazione ptayeemina e finalmente all’arco.

Alla fine il capo dei minuscoli vampiri rispose con i suoi suoni striduli alla domanda di O’Reilly. — Ti capisco, mostro! — Il disco traduttore rese il suo squittio con una voce sgradevolmente acuta.

Alice e Willie tirarono un sospiro di sollievo e il vecchio e grigio Hutkin aggiunse con impeto: — Per la miseria! Ma sentite quel verme! Parla.

— Ascolta — disse O’Reilly, senza perdere tempo. — Quello che ti dico è molto importante! Noi veniamo da Tyahn. Conoscile origini del tuo popolo? Sai come è

arrivato fin qui?

— Il mostro! Il mostro parla! — stridettero i ptayeemini. Il Rosso notò che il vecchio vampiro in fondo all’assemblea andava affannosamente da uno all’altro dei suoi seguaci, squittendo a tutto andare. Come tutti gli altri, il vecchio era nudo, e indossava solo pochi stracci sostenuti da una cintura di liane. A parte il gruppetto dei sostenitori, gli altri ptayeemini si tenevano alla larga dal vecchio e dai suoi fedeli.

Non era molto diverso dal cortile della prigione, pensava il Rosso, dove i prepotenti hanno sempre la loro corte di seguaci, pronti ai loro cenni, mentre gli altri detenuti mantengono le distanze.

A un tratto ci fu un attimo di confusione in mezzo ai ptayeemini, e il vecchio fu sollevato in alto dai suoi sostenitori e trascinato avanti, verso il capo. Ci furono stridii e squittii disordinati mentre i ranghi faticosamente composti si dissolvevano in una calca turbinante e disorganizzata.

Le creature si divisero in due gruppi, che mulinavano attorno ai due capi, il ptayeemino più alto che aveva guidato la formazione e il vecchio malandato che a quanto pareva era il rivale del primo. Ognuno era circondato dai propri sostenitori, mentre il resto della folla arretrava per vedere che cosa sarebbe successo dallo scontro fra i due.

Il Rosso si voltò a dare una rapida occhiata all'ingresso della sala, ma si accorse che era sempre bloccato dalla massa dei ptayeemini. Tentare una sortita? Era sempre possibile, ma come estrema risorsa, perché non era il caso di ricevere un'altra dose di narcotico. D'altra parte, finché rimaneva la possibilità di stabilire rapporti con i ptayeemini e ottenere la liberazione sua e degli altri in modo pacifico, bisognava seguire questa seconda via. Se non altro, perché si presentava come la più sicura.

— Diavoli! Sono dei diavoli! — strillava il vecchio, o per lo meno questo era quanto traduceva in una voce acutissima il disco del Rosso. — Uccideteli!

Sterminateli tutti! Immediatamente! — Il vecchio aveva la bava alla bocca e saltellava freneticamente.

— Speriamo che a quel vecchio bastardo venga un attacco di cuore! — sussurrò

O'Reilly a Willie e a Alice.

— Ma hanno il cuore? — chiese Alice.

Il Rosso scosse la testa.

— Portiamoli davanti al dio! — stridette il capo ptayeemino al rivale. — Non sei più tu il capo! E il popolo fa quello che io dico loro! Sono io il capo ormai! Li porteremo davanti al dio!

— No, no, no — strillò il vecchio incollerito. — Tu non capisci niente! Sei un giovane pazzo! Dovrei essere io il capo! Uccidili, ti dico! Uccidili immediatamente se non vuoi che ti ammazzi io!

Tentò di scagliarsi contro il rivale, ma fu trattenuto dai suoi seguaci e rimase in piedi, con occhi fiammeggianti, mentre i più giovani si rivolgevano a O'Reilly e ai suoi compagni.

— Siamo arrivati dal cielo, tanto tempo fa, mostri! Siamo i figli degli dei! Gli dei sono venuti su Ptayeem infiniti anni fa e i loro figli hanno peccato e per punizione sono diventati piccoli e miserabili. Ecco che cosa sappiamo! Ecco che cosa ci ha tramandato la tradizione! Ma un giorno gli dei torneranno e faranno di nuovo grandi i loro figli, e saremo di nuovo potenti e trasvoleremo i cieli e possiederemo grandi macchine e vivremo in splendide

città di giada e di ossidiana e... Giada e ossidiana? O'Reilly rifletté su che cosa il ptayeemino intendesse realmente con quelle due parole, che il disco aveva tradotto con giada e ossidiana. La creatura divagava senza arrestarsi e evidentemente stava impartendo una lezione di religione imparata a memoria. Eppure...

— Conoscono la loro origine — disse in fretta Alice. — Ricordano tutto. Però è

tutto confuso. Non capiscono che cosa sono i pianeti e ancora meno che cos'è il raggio transit. In compenso ricordano il passato, lo hanno mitizzato. Sono convinta che i loro dei erano i coloni tyahniani. E che sono venuti dal cielo, questo è ovvio. Ma adesso, noi, che cosa dobbiamo fare?

— Dovremo tentare qualcosa — disse O'Reilly. — A quanto pare, il più giovane è

dalla nostra parte. O per lo meno mi sembra che abbia intenzione di parlare prima di passare alle misure drastiche. Il vecchio invece vuole prima farci fuori e poi porre le domande. Conosco il tipo.

— Eccome! — borbottò Hutkin.

— E allora diamogli una mano. Schieriamoci dalla sua parte, del più giovane voglio dire, e così lo avremo tutto per noi!

Willie e Alice annuirono.

I due rivali ptayeemini strillavano e squittivano a più non posso e il disco traduceva solo ogni tanto una parola stridula che era generalmente un insulto. Alla fine i sostenitori del vecchio aggredirono quelli del più giovane e la zuffa si scatenò. Il Rosso e i suoi due compagni rimasero a guardare, mentre i mostri si lanciavano uno contro l'altro. Adoperavano indifferentemente gli artigli e le zanne e, a quanto pareva, il narcotico non aveva effetto sugli altri ptayeemini, come avviene per il veleno dei serpenti a sonagli.

Nel frattempo alcuni seguaci, usciti dalla mischia, tentavano di indurre la massa dei ptayeemini a unirsi da una parte o dall'altra, ma nessuno abbandonava le proprie posizioni: evidentemente aspettavano che i due rivali appianassero le loro divergenze, dopo di che la massa avrebbe seguito il vincitore.

A poco a poco la mischia si smembrò in tanti scontri isolati, finché rimasero due gruppi principali che si azzuffavano in mezzo a un cerchio di spettatori, ringhiando e attaccandosi a vicenda. Ogni tanto i contendenti sospendevano la zuffa per riprendere fiato e in quel momento la disputa ricominciava. — Ammazzateli! Sono mostri! Ci annienteranno. Ammazzateli

immediatamente!

— No! Possono esserci di aiuto! Portiamoli dal dio! Dal dio!

Mentre i ptayeemini discutevano e si azzuffavano, il Rosso e Alice si erano girati in modo da essere schiena contro schiena. Se non riuscivano a svignarsela dall'arco,

106

potevano almeno cercare di liberarsi dai legami, mentre l'attenzione della folla era concentrata sui due rivali.

I legacci fatti di spago e di liane erano robusti e i nodi intricati, per cui il lavoro procedeva lentamente, comunque il Rosso e Alice non desistevano. Con la coda dell'occhio, il Rosso vide i due rivali ptayeemini buttarsi per l'ennesima volta uno contro l'altro. Mentre si insultavano, i due avevano ripreso le forze e adesso erano di nuovo pronti allo scontro fisico. Arretrarono fino all'estremità del cerchio di sostenitori, poi si lanciarono l'uno contro l'altro a tutta forza. Con un colpo fortissimo, le due teste cozzarono tra di loro e i due caddero al suolo, storditi dalla botta.

Willie Hutkin avanzò al centro del cerchio formato da quelle creature simili a roditori, evitandole con cura, e abbassò con violenza il piede sul più vecchio dei litiganti. Si sentì un leggero scricchiolio e subito Willie si allontanò, ma prima che fosse uscito dal cerchio, il più giovane dei due aveva ripreso i sensi e il controllo della situazione.

Il ptayeemino si arrampicò lungo le gambe di Willie e afferrandosi alle pieghe della veste tyahniana in men che non si dica si appollaiò sulla spalla del gigante, tenendosi stretto con un artiglio ai capelli grigi di Willie. La creatura lanciò uno strillo ai suoi compagni rimasti a terra; per qualche secondo ci fu una serie di squittii e di grida incomprensibili, poi il disco traduttore cominciò a funzionare e i tre sentirono le grida di trionfo del ptayeemino.

— I mostri sono stati mandati dagli dei! E hanno dato a me la giusta vittoria!

Hanno restaurato il mio legittimo potere!

I partigiani del capo più giovane intanto passavano in mezzo alla folla, stabilendo collegamenti tra i simpatizzanti. I sostenitori del vecchio si erano volatilizzati, visto che il capo era rimasto a terra e che non c'era più opposizione. Nessuno prese il posto del capo sconfitto.

— Andiamo! — strillava il capo ptayeemino. — Andiamo nella sala del dio!

Seguitemi tutti, tutti voi ptayeemini! E voi mostri seguiteci! Il dio deciderà il vostro destino, come decide il destino di tutto il nostro popolo!

Le orde delle minuscole creature arretrarono e senza disperdersi aprirono un varco in mezzo alla calca, in modo che gli umani potessero passare. Il capo ptayeemino li spinse avanti, verso l’arco di accesso al locale. — Andiamo a vedere che cosa succede — disse Willie agli altri.

— Ti seguiamo, Willie!

Si avviarono, e Hutkin passò per primo, con il piccolo ptayeemino appollaiato sulla spalla, come una scimmia. Il Rosso e Alice seguivano, mentre le frotte di ptayeemini turbinavano e si raccoglievano attorno ai loro piedi, tenendosi al minimo di distanza per evitare di fare la fine del vecchio capo.

— Pat — sussurrò Alice a O’Reilly — che cosa credi che sia questo loro dio? Una statua dei tempi della colonia tyahniana?

— Non lo so — rispose O’Reilly — spero soltanto che non esiga un sacrificio. Per esempio che non voglia mandare dei messaggeri in cielo per conferire con gli dei!

Passarono lungo vasti corridoi, decorati secondo il sontuoso stile tyahniano. Il Rosso, Alice e Willie però non avevano il tempo di fermarsi ad ammirare quei

capolavori che tramandavano le storie di quell’antica civiltà e la loro brulicante scorta non dimostrava il minimo interesse per quelle magnifiche sculture.

— Se ci lasciano soli per qualche minuto, potremo regolare i raggi transit sull’azimuth di ritorno — disse Alice. — Ce la faremo, anche con le mani legate. Ognuno regolerà i comandi per il compagno. Basterà che ci diciamo i dati, non sarà

facile, ma ce la faremo, se ce ne danno la possibilità.

— Ci sono due problemi, però — osservò O’Reilly. — Tu sai calcolare l’azimuth di ritorno? Con una bussola normale è abbastanza semplice, ma con questi strumenti tyahniani siamo solo dei principianti. Non sono sicuro di poterlo calcolare senza ricorrere alle effemeridi. E per consultarle, dobbiamo ritornare alla base transit, cercare il libro, ammesso che ci sia ancora, e altrimenti ricavare i dati dal disco di marmo.

Camminarono in silenzio per qualche minuto, poi Alice disse: — E l’altro problema?

Il Rosso sospirò. — L’altro problema — disse — è Zagdang-yatzan! Non sappiamo che cosa gli sia successo, dove sia, neanche se sia ancora vivo! Possiamo abbandonarlo qui?

Per un po’ nessuno parlò e mentre Willie seguiva le indicazioni che gli dava il ptayeemino appollaiato sulla sua spalla, Alice e il Rosso, circondati da frotte di vampiri, seguivano lui.

Il corridoio finiva in un grande arco ogivale. Lo superarono e si trovarono in una splendida sala, grande quanto una cattedrale. La luce penetrava a fiotti dalle alte vetrate colorate e un pulviscolo variopinto danzava nei fasci di luce. Al centro della sala si levava un’alta predella, sormontata da un trono sovraccarico di ornamenti. Seduto in trono, avvolto dei brandelli di quello che un tempo era stato uno splendido manto regale, sedeva il dio vivente dei ptayeemini, circonfuso da fasci di luce rossa, gialla e purpurea.

— Il problema è uno solo — disse Alice al Rosso. — Ormai non dobbiamo più

chiederci che fine ha fatto Zagdan-gyatzan!

20

I terrestri osservavano sbalorditi la scena incredibile. La sala in cui si trovavano faceva parte di un edificio antico che risaliva presumibilmente all’epoca della colonizzazione tyahniana, o, al più tardi, ai primi anni dell’indipendenza ptayeemina. In tempi più recenti, all’inizio della tragedia ptayeemina, sarebbe stato assolutamente impossibile innalzare edifici di tale splendore: i primi coloni indipendenti erano troppo impegnati nella lotta contro l’ambiente sfavorevole per dedicare le proprie energie alla costruzione di quelle architetture grandiose, e quando la degenerazione genetica colpì i pionieri, i ptayeemini erano ormai fisicamente e intellettualmente incapaci di fare progetti di tale mole.

O’Reilly il Rosso aveva calcolato che l’intelligenza di un ptayeemino in miniatura fosse all’incirca pari a quella di un essere umano di cinque anni. Indubbiamente i ptayeemini dovevano essere molto progrediti come organizzazione sociale, perché

altrimenti la loro civiltà attuale, per quanto rozza, si sarebbe sfasciata e molto probabilmente gli abitanti del pianeta sarebbero regrediti allo stato selvaggio, se non estinti.

E invece erano riusciti a sopravvivere per migliaia di anni e avevano conservato sufficiente memoria del passato per costruirsi un mito con cui

spiegare la loro venuta sul pianeta. E in Zagdan-gyatzan avevano riconosciuto una certa affinità con la loro natura. Avevano avvertito la parentela che legava tra loro tyahniani e ptayeemini e avevano fatto un dio del tyahniano, mentre avevano fatto prigionieri i terrestri e adesso li presentavano al dio, perché lui decidesse.

Il capo ptayeemino appollaiato sulla spalla di Hutkin lo esortò ad andare avanti, finché Hutkin arrivò al margine del cerchio di luce che circondava il trono di Zagdangyatzan. Alice Michaelson era accanto a Willie e Patrick O'Reilly venne a collocarsi al fianco di Alice. Il capo ptayeemino urlò un comando stridulo che il disco tradusse come un invito perentorio ai terrestri di prosternarsi davanti alla divinità. Il Rosso stava per reagire violentemente, ma Alice gli sussurrò qualcosa all'orecchio e gli prese una mano tra le sue. O'Reilly ripeté il messaggio a Hutkin e i tre si inginocchiarono davanti al trono. Avevano sempre le braccia legate dietro la schiena. Il dio diede ordine ai tre di rialzarsi, accompagnandolo con un gesto eloquente e i terrestri obbedirono.

O'Reilly cercò di leggere nei lineamenti di Zagdan-gyatzan e di capire lo stato mentale del tyahniano, ma non ci riuscì. Si voltò verso Alice e sussurrò: — Non riesco a capire il nostro amico vampiro. Sta facendo il loro gioco. Gli avranno fatto qualche incantesimo?

Alice si strinse nelle spalle e si rivolse al tyahniano: — Sei realmente il dio di queste creature?

— Lo sono. Vengo da lontano. Ho attraversato il cielo per ritornare dal mio popolo.

109

Il Rosso cercò di andare oltre le parole di Zagdan-gyatzan, di capire se quell'essere allampanato stava facendo il doppio gioco o se credeva davvero al suo nuovo ruolo di divinità in mezzo a quelle piccole creature. Ma anche stavolta non riuscì nel suo intento. Il tyahniano sembrava sincero. Era ipnotizzato? Oppure drogato?

— Stai adoperando il disco traduttore — disse il Rosso. — Queste creature sono in grado di capire quello che ci diciamo tra noi?

Zagdan-gyatzan fece un gesto, con indolenza. — I dischi interpretano anche le intenzioni di chi li usa. Sono in grado di individuare le inflessioni più impercettibili della voce. Se ti rivolgi personalmente a me, il disco tradurrà le tue parole in lingua tyahniana. Ma se parli in generale il disco funzionerà in modo da far sì che anche i ptayeemini capiscano.

— Ho capito. — O'Reilly rifletté per un momento e intanto osservava la grande sala. Il capo ptayeemino era saltato a terra dalla spalla di Willie nel momento in cui i tre terrestri si erano inginocchiati davanti al trono. Adesso il capo aveva raggiunto i suoi fedeli e aspettava in mezzo agli altri, che facevano cerchio attorno ai tre viaggiatori celesti. Il Rosso lo individuò immediatamente nella massa. Era il più alto di tutti e la folla che gli si stringeva attorno lo guardava con rispetto.

— Zagdan-gyatzan, mi rivolgo solo a te — riprese O'Reilly. Diede una rapida occhiata a Alice e a Willie. I due naturalmente lo sentivano parlare nella loro lingua e il disco traduceva soltanto le risposte di Zagdan.

Il Rosso guardò fisso negli occhi Zagdan. — Queste creature ti hanno fatto qualcosa? Sai chi sei?

— Sono il loro dio — rispose il tyahniano.

— Sì, certo, ma sai che sei Zagdan-gyatzan. Ti ricordi di noi? Ti ricordi che siamo venuti qui da un pianeta che noi chiamiamo Altro e voi invece Tyahn?

Zagdan-gyatzan annuì imperiosamente. C'era senz'altro qualcosa di strano in lui, pensò O'Reilly. Forse i ptayeemini lo avevano drogato? O il narcotico paralizzante aveva un effetto diverso sul metabolismo tyahniano?

Ptayeemini e tyahniani discendevano da un ceppo comune e poteva darsi che il veleno avesse agito come una specie di siero della verità su Zagdan. Se la droga aveva abolito la sua volontà e se i ptayeemini successivamente lo avevano acclamato come il loro dio, ritornato dopo una lunga assenza, forse Zagdan aveva accettato l'identificazione senza opporre resistenza.

— Ti ricordi? — ripeté O'Reilly.

Una luce incerta apparve negli occhi di Zagdan-gyatzan. — Se... se ricordo? — Si guardò attorno nella sala, indeciso, osservando le minuscole creature che facevano cerchio attorno al trono. — Ricordo... ah, sì, questo è il mio popolo. Sono i ptayeemini, le creature di dio... Sì, io sono il loro dio. Sono tornato a loro da lontano, da molto lontano.

Sorrise, con aria vagamente benevola.

— Devi ascoltarmi! — gridò O'Reilly. — Devi fare come ti dico io!

Zagdan-gyatzan lo guardò perplesso. — Non devo obbedire a te, creatura. — Un sorriso enigmatico passò sulle labbra sottili del tyahniano. — Ma ascolto le preghiere di tutte le mie creature. Sono il dio dei ptayeemini. Tu non sei un ptayeemino, ma io farò un'eccezione per te e ascolterò la tua preghiera. Che cosa vuoi? Confida al tuo

dio che cosa vuoi e io vedrò che cosa potrò fare per te, o mia creatura. Zagdangyatzan sorrise.

— Guarda... — La mente di O'Reilly lavorava in fretta. — Guardati il braccio!

Il tyahniano eseguì e si osservò perplesso il bicipite.

Tutt'attorno al trono, i ptayeemini si agitarono turbati. O'Reilly si rese conto che erano inquieti per lo strano comportamento del loro dio e che c'era il rischio che, se le cose continuavano così, s'intromettessero e interrompessero l'udienza, però non c'era altra soluzione. Date le circostanze, questa era forse l'unica possibilità offerta ai terrestri di intrattenersi con la loro guida tyahniana, e il Rosso doveva trarne tutti i vantaggi possibili.

— È il mio braccio — mormorò Zagdan-gyatzan.

O'Reilly sudava freddo. — Guardati l'altro braccio. Guarda, presto, vedi quel bracciale che portiamo tutti e tre attorno al bicipite? — Accennò convulsamente con la testa, per indurre il tyahniano a notare gli apparecchi. Zagdan-gyatzan si osservò l'altro braccio. — Sì — mormorò trasognato. — Ce l'abbiamo tutti.

— Dobbiamo farli funzionare! È vitale per noi! — disse il Rosso disperato. —

Devi dire a questa gente che ci liberi, che ci sleghi le mani, in modo che noi possiamo manovrare l'apparecchio!

Zagdan-gyatzan sorrise benevolo. — Ma che cosa sono? — chiese. — A che cosa servono?

A questo punto il Rosso si fermò per riflettere. Se diceva la verità a Zagdan, cioè

che il raggio transit li avrebbe riportati su Tyahn, come avrebbe reagito il dio alla notizia? Sarebbe rimasto sconvolto? O si sarebbe incollerito? Nello stato in cui era, ogni reazione era possibile e Zagdan avrebbe potuto dare ordine ai suoi fedeli di sterminare i tre terrestri. E se lo faceva, gli altri avrebbero senz'altro obbedito. Con suo grande sollievo, gli venne in aiuto Alice. — Non possiamo dirti come funzionano, o dio. — Il Rosso sorrise tra sé. Ecco che saltava fuori l'avvocato! — Ma te lo mostreremo — continuò Alice. — E ti promettiamo che ne sarai contento. Il dio considerò seriamente la proposta. Poi disse: — Ma come posso essere certo che non mi farete del male adoperando quegli aggeggi? Potreste uccidermi! —

Zagdan rabbrividì sul suo trono.

I ptayeemini tornarono ad agitarsi, stavolta in modo minaccioso.

— Attenta — sussurrò O'Reilly a Alice. — Sei su un terreno minato.

— Lo so, ma tanto vale tentare. — Si voltò a guardare Zagdan. — Non faremo nessun male al dio — disse Alice. — E se anche noi giungessimo a una determinazione così orrenda, tu semplicemente non lo permetteresti. Perché sei tu il dio!

— Bel colpo! — sussurrò Willie. Era un po' come essere alle prese con una guardia del carcere: lui aveva tutte le carte in mano mentre un detenuto doveva lavorare di cervello. Con il tempo, chi era un po' in gamba diventava abilissimo al gioco.

— Saresti stata un buon galeotto — disse il Rosso ad Alice.

— Grazie tante — rispose lei. Il Rosso ebbe l'impressione che lei avesse detto sul serio, che considerasse la battuta come un vero complimento. In un certo senso, lo era.

Zagdan-gyatzan, seduto in trono, annuì lentamente, riflettendo sulla faccenda. —

Va bene — disse alla fine. Si rivolse al capo dei ptayeemini e pronunciò alcune parole che il disco che portava appeso al collo tradusse nel balbettio stridulo del linguaggio ptayeemino. Il Rosso non capiva niente, ma il capo di quelle creature si voltò e lanciò i suoi ordini striduli ai suoi seguaci, che immediatamente si arrampicarono per le gambe dei terrestri e raggiunsero i legacci che tenevano avvinte le mani dietro la schiena.

Un minuto dopo il Rosso, Alice e Willie si fregavano i polsi per riattivare la circolazione. Si consultarono in fretta, sottovoce. Potevano regolare gli apparecchi su un azimuth di ritorno e tornare a Tyahn? Purtroppo la faccenda non era così semplice e non avrebbero avuto tempo per calcolare i dati. In compenso, se riuscivano a ritornare alla base transit, dove c'era il disco parabolico... o almeno se li avessero lasciati soli a fare i calcoli necessari...

— E tu verrai con noi, o dio? — chiese Alice al tyahniano. Zagdan-gyatzan appariva sempre più sconcertato. — Venire con voi? Dove? Perché? Io sono il dio!

— Sì, sì, tu lo sei. Ma noi siamo povere creature miserabili. Non siamo dei. E

siamo così limitate... Noi possiamo mostrarti come funzionano questi apparecchi solo in un posto determinato. Conosci un luogo con un grande disco di pietra? Una sala come questa, ma meno grande con un disco al

centro?

Zagdan-gyatzan rifletté. Lentamente, con movimenti solenni, si alzò in piedi e scese dall’alta predella del trono, circonfusa di luce. I ptayeemini attorno al trono si agitavano inquieti parlottando animatamente fra di loro.

Senza una parola, Zagdan si diresse solennemente verso il portale della grande sala. Passò davanti al Rosso, ad Alice e a Willie senza dar segno di averli visti e proseguì verso l’uscita della sala. I tre terrestri lo seguirono in fila indiana e quando O’Reilly si voltò a guardare l’orda di ptayeemini si accorse che si erano anche loro incolonnati e arrancavano per tener dietro alle lunghe gambe degli stranieri. Procedendo metodicamente, svoltando senza esitazioni lungo un labirinto di corridoi e di stanze, il tyahniano guidò il gruppo nella sala in cui erano arrivati su Ptayeem il giorno prima. Là, davanti a loro, c’era il grande disco parabolico. Zagdangyatzan si fermò accanto al disco, aspettando che uno dei terrestri gli dicesse che cosa doveva fare.

Willie scavalcò la parte più alta della parabola, aiutandosi con le braccia poderose. Poi si voltò e tirò su prima Alice poi il Rosso sul disco di marmo, accanto a sé. Fece segno a Zagdan e la grande creatura si issò sul disco senza bisogno di aiuto. O’Reilly il Rosso era già in ginocchio e scrutava attentamente la superficie incisa, studiando le migliaia di dati che apparivano sotto la superficie di marmo. Sentiva la voce di Alice che parlava al dio e lo blandiva, lo intratteneva per impedirgli di far salire i suoi fedeli sul disco e perché non desse ordine ai suoi di aggredire i terrestri con la droga paralizzante che li avrebbe messi nell’impossibilità di far funzionare il transit per tornare su Tyahn.

112

Finalmente il Rosso si alzò in piedi. — Ci siamo! — gridò. — Ascoltate! —

Enunciò le coordinate che corrispondevano alla base transit di Tyahn, al disco parabolico gemello di quello dove si trovavano in quel momento. insieme al dio dei ptayeemini.

Mentre elencava i numeri, il Rosso studiava i quadranti del bracciale che portava al braccio e regolava i comandi sulle coordinate date dal grande disco parabolico. Alice e Willie fecero altrettanto, poi tutti e tre si avvicinarono a Zagdang-yatzan e, senza che lui opponesse la minima resistenza, regolarono anche i suoi comandi.

— E adesso — disse il Rosso a denti stretti — dobbiamo concentrarci sul ritorno a Tyahn! Ricordate, questo è un processo mentale, oltre che fisico!

Prese per le braccia Zagdang-yatzan: era la prima volta che toccava un vampiro, dopo la terribile battaglia combattuta nei sotterranei della città abbandonata di Tyahn. Fissò con decisione il vampiro, che lo osservava con occhi sconcertati, quasi vitrei.

— Devi tentare, Zagdan! — ordinò il Rosso. — Se non fai lo sforzo rimarrai qui, con queste creature! Cerca di tornare con noi a Tyahn! Sforzati!

Il dio mosse lentamente la testa. — Questo è il mio popolo. Non posso abbandonare il mio popolo. Non posso.

Il Rosso si rivolse ai compagni. — Dobbiamo fare il possibile. Non possiamo rimanere qui più a lungo. Non sappiamo che cosa faranno, che cosa lui... — indicò

Zagdan — ...che cosa deciderà da questo momento in poi!

I tre terrestri formavano un triangolo, con in mezzo Zagdan-gyatzan. Avevano passato le braccia ognuno sulle spalle del vicino. Il Rosso sentiva da un lato la stretta potente di Willie e dall'altra il tocco leggero di Alice.

— Proviamo, adesso — mormorò Willie.

O'Reilly chiuse gli occhi, si concentrò per realizzare l'unione tra se stesso e l'universo. Sentiva le braccia di Willie e di Alice sulle sue spalle, e la pressione della propria faccia contro il manto regale in cui i ptayeemini avevano avvolto Zagdan, poi avvertì come un senso di vuoto, una strana sensazione e finalmente si ritrovò sotto i piedi il solido disco di marmo.

Aprì gli occhi. Vide Willie e Alice e si accorse che tutti e tre formavano un triangolo al centro del disco parabolico. Ma Zagdan-gyatzan era scomparso. E il disco su cui si trovavano non era quello della base transit di Ptayeem ma era quello di Tyahn!

Nella base di Tyahn non c'era nessuno. Scavalcarono con cautela l'orlo del disco e si diressero verso il corridoio che conduceva alla sala del rettore, Dzozonggnyadzong. Per fortuna il rettore c'era e li avrebbe ricevuti subito. Il Rosso riprese tacitamente la sua funzione di portavoce del gruppo. Espose brevemente a Dzozong-gnyadzong l'esperienza fatta su Ptayeem, e la sorte probabile del loro maestro.

Il tyahniano li ascoltò in una strana posa, come quella di un uomo che si ficcasse la punta delle dita sotto il mento. Un silenzio interminabile scese sulla sala, e il Rosso sentiva soltanto il respiro dei quattro presenti.

Alla fine Dzozong-gnyadzong parlò. — Possiamo mandare una pattuglia a riportare qui Zagdan. Per questo non ci sono problemi. Ma gli altri, i piccoli ptayeemini, che cosa dovremo fare per loro?

113

Il Rosso rifletté, ma Dzozong-gnyadzong riprese subito a parlare. Evidentemente la domanda era retorica.

— Potremmo tentare di riportare anche loro su Tyahn. Ma a quale scopo? Non entreranno mai a far parte della società tyahniana. Su Ptayeem, invece, hanno trovato un loro modo di vivere. Possiamo cercare di aiutarli, di portare dei rifornimenti, delle nozioni. Ma forse è più semplice lasciarli a se stessi. A sopravvivere o a perire, secondo le loro forze.

Cadde in un silenzio profondo che durò a lungo. Il Rosso stava quasi per intervenire con una domanda, ma in quel momento Dzozong-gnyadzong alzò gli occhi verso i tre terrestri e parlò.

— Che cosa fare per Zagdan, che cosa fare per i ptayeemini: sono problemi nostri, problemi di Tyahn, non vostri. Voi invece dovete prendere una decisione su questo punto: rimarrete su Tyahn come nostri ospiti? O ve ne andrete su un mondo che sceglierete voi sulle effemeridi? Prima di scegliere ricordate che se voleste cambiare idea, potrete sempre ritornare qui. Ma saranno trascorsi molti anni e troverete quindi un altro tyahniano, forse un'altra civiltà. Oppure più nessuna civiltà... quando ritornerete su Tyahn.

Il Rosso, Alice e Willie si scambiarono un'occhiata lunga e attenta. Subito dopo il Rosso si voltò a guardare Dzozong-gnyadzong. — Partiremo — disse. — Qualunque cosa ci aspetti, l'affronteremo. Non possiamo rimanere qui come relitti inutili dell'Incidente.

— Certo — annuì Dzozong-gnyadzong. — Come volete. — Allungò un lungo braccio verso i tre, tese la mano come per una benedizione. Senza parlare, il Rosso allungò la mano, imitato da Willie e da Alice, e i tre si sentirono afferrare dalle mani cadaveriche di Dzozong-gnyadzong.

Per un momento rimasero così. Poi abbassarono le mani, e il Rosso, Alice e Willie si alzarono e uscirono dalla sala.

114